

ISBN 88-7105-154-8



9 788871 051543

€ 16,00

*Glossa*



SM

6

del Seminario di Bergamo  
**STUDI E MEMORIE**

Giuseppe Brena (1763-1841)

Luigi Airoidi

6

Luigi Airoidi

# Giuseppe Brena (1763-1841)

Il Conventino di Bergamo nel Primo Ottocento



*Glossa*

*Il Primo Ottocento bergamasco è stato caratterizzato da personalità, avvenimenti, fondazioni religiose (quali la nascita della Congregazione delle Suore Orsoline di San Girolamo in Somasca ad opera delle sorelle Cittadini) che hanno segnato la contemporaneità di allora e i decenni a venire.*

*Negli anni in cui visse don Giuseppe Brena, il Bergamasco fu, del resto, teatro della costituzione del Governo napoleonico e di quello austriaco, che si sostituirono al plurisecolare Governo veneto (1428-1797) senza intaccare il tradizionale e radicato legame tra Chiesa e società locale.*

*La biografia di Giuseppe Brena risulta emblema di quell'epoca.*

*Egli visse innanzitutto in un contesto familiare, sociale e religioso che ne favorì la piena adesione alla fede cristiana nelle sue componenti dottrinali e devozionali, che trovarono realizzazione in una vocazione vissuta con profonda spiritualità, nel solco della tradizione sacerdotale bergamasca. La scelta di indirizzare il suo ministero al servizio dei poveri si motiva maggiormente se la pensiamo connessa all'ambiente parrocchiale nel quale visse, quello di Sant'Alessandro in Colonna, non estraneo ai bisogni dei poveri, degli emarginati, degli orfani.*

*Entrato nell'Albergo laicale dei Poveri detto il Conventino, don Brena vi rimase per circa un cinquantennio, svolgendovi (dal 1799) le funzioni di priore che mutarono nel corso degli anni. Anche lo stesso istituto subì cambiamenti importanti: da casa d'accoglienza per poveri e mendicanti a orfanotrofio misto e successivamente solo femminile.*

*Il priore Giuseppe Brena operò all'interno del Conventino con grande professionalità e capacità, rivestendo nello stesso il ruolo di superiore che soprattutto il regolamento dell'istituto del 1804 gli riconobbe. In quello successivo del 1822 la sua carica (comunque la più importante) subì un ridimensionamento motivato soprattutto dalla necessità di creare un'organizzazione del personale più confacente alla realtà di un orfanotrofio che presentava una complessa gestione: elevato numero delle ospiti, duplice formazione professionale e scolastica, esigenze irrinunciabili di formazione religiosa.*

*Don Brena riuscì, grazie al prestigio che godeva presso le autorità e presso l'opinione pubblica, a realizzare molte migliorie all'interno della Casa del Conventino, oltre a progettare in San Giorgio una nuova Casa sul modello delle Orchette di Milano; questa, non realizzatosi nei modi preventivati, favorì comunque il ritorno in città dei Minori Conventuali.*

*Don Giuseppe Brena, il "santo priorino", visse pienamente inserito e da protagonista la realtà del tempo, non preoccupandosi di dibattere o teorizzare progetti e soluzioni che nei fatti egli seppe attuare favorendo la crescita umana delle orfane poste sotto la sua cura.*

*Dalle scelte attuate dal Brena, come da quelle simili di tanti altri suoi contemporanei, la Chiesa bergamasca trasse sicuramente benefici, non solo di breve termine, che la resero nuovamente protagonista, liberandola sia da forme di apostolato ormai incapaci di rispondere alle necessità impellenti sia dal rischio di una sterile condanna della modernità.*

## « Studi e memorie » del Seminario di Bergamo

Luigi Airoldi

**Giuseppe Brena  
(1763-1841)**

Il Conventino di Bergamo nel Primo Ottocento



*Glossa*  
MILANO

*Nihil obstat*  
Sac. Goffredo Zanchi  
Cens. Eccl.  
Bergamo, 5/11/2002

*Imprimatur*  
Mons. Lino Belotti  
Vicario Generale e Vesc. Aus.  
Bergamo, 5/11/2002

ISBN 88-7105-154-8

Copyright © 2003 Edizioni Glossa Srl - 20121 Milano  
Via dei Cavalieri del S. Sepolcro, 3  
tel. 02/877.609 - fax 02/72.003.162  
E-mail: informazioni@glossaeditrice.it  
<http://www.glossaeditrice.it>

Copyright © 2003 Seminario di Bergamo  
Via Arena, 11 - 24129 Bergamo  
tel. 035/286.111 - fax 035/286.210

## INDICE

*Prefazione* (Edoardo Bressan) 9

### INTRODUZIONE

Natura e scopi della ricerca 13  
Fonti archivistiche 15  
Fonti a stampa 19  
Bibliografia 21  
Tavola delle abbreviazioni 25

### CAPITOLO I

#### **Chiesa e società bergamasca nel Primo Ottocento**

1.1. Dalla crisi dell'antico regime all'età della Restaurazione 27  
1.2. La politica ecclesiastica e le scelte pastorali dei vescovi 36  
1.3. La tradizione sacerdotale e il Collegio Apostolico 42  
1.4. Vita religiosa e impegno educativo 47

### CAPITOLO II

#### **Origini e formazione sacerdotale di Giuseppe Brena (1763-1799)**

2.1. La famiglia Brena 51  
2.2. L'itinerario formativo del giovane Brena 58  
2.3. Gli ordini minori e il sacerdozio 64  
2.4. I primi anni di ministero 68  
2.5. La sua spiritualità sacerdotale 72

### CAPITOLO III

#### **Il priorato Brena nel periodo francese (1799-1814)**

3.1. Le origini del Conventino 77  
3.2. Il Regolamento del 1804 80  
3.3. Le trasformazioni napoleoniche 88

### CAPITOLO IV

#### **Il priorato Brena nel periodo austriaco (1814-1841)**

4.1. Lo sviluppo nel periodo austriaco 95



4.2. Il Regolamento del 1822	101
4.3. Una giornata al Conventino	106
4.4. Un modello da imitare: le Stelline di Milano	108
4.5. Il Regolamento del 1870	118
CAPITOLO V	
<b>Istruzione elementare al Conventino</b>	
5.1. L'istruzione elementare nel Bergamasco	123
5.2. La scuola elementare del Conventino	130
5.3. Giuseppe Brena e gli educatori del suo tempo	134
5.4. Giuseppe Brena e le sorelle Cittadini	137
CAPITOLO VI	
<b>La fondazione della chiesa di Ognissanti in San Giorgio</b>	
6.1. Il ruolo del priore del Conventino	141
6.2. Il ritorno in città dei Minori Conventuali	145
6.3. Le vicende degli Anni Sessanta	149
CAPITOLO VII	
<b>Il benefattore Giuseppe Brena</b>	
7.1. La morte del "santo priorino"	153
CONCLUSIONI	159
APPENDICE	
Parte I: Regolamenti interni del Conventino di Bergamo	163
Parte II: Documenti relativi alle sorelle Cittadini e al loro periodo di permanenza al Conventino	209
Parte III: Lettere autografe di don Giuseppe Brena relative alla questione Raspis-Longhi	213
Parte IV: Costruzione della chiesa di Ognissanti in San Giorgio	215
Parte V: Il benefattore Giuseppe Brena	217
Parte VI: Sintesi cronologica	233

*A Silvia*

## PREFAZIONE

Questo lavoro di Luigi Airoldi restituisce il giusto rilievo storico alla figura del “santo priorino”, Giuseppe Brena, nel quadro delle vicende che segnano il passaggio, anche nella “Lombardia veneta”, dall’antico regime allo Stato moderno. La società civile e religiosa di Bergamo è costretta a misurarsi con un’inedita realtà politica e soprattutto con un grande e irreversibile mutamento, che vede la fine, da un lato, di una società ufficialmente cristiana e, dall’altro, del sistema di carità ereditato dal Medioevo. La legislazione rivoluzionaria e napoleonica, mettendo fine alla posizione privilegiata della Chiesa, afferma altresì il carattere pubblico dell’assistenza, affidandone la promozione e il controllo allo Stato, come si era già iniziato a fare con le Riforme settecentesche nella “Lombardia austriaca”. Se viene in realtà sottolineato il dovere dello Stato di rispondere ai bisogni sociali piuttosto che il diritto del singolo a ricevere “soccorso”, nuove amministrazioni dipendenti dal Governo prendono il posto dei tradizionali organismi cittadini ed ecclesiastici, sempre rispettati nel periodo veneto.

Dopo la nascita della Repubblica Italiana nel 1802 e del Regno d’Italia nel 1805, sono appunto le Congregazioni di Carità a gestire in ogni Comune quello che ormai si può definire un sistema di pubblica beneficenza, in cui vengono inseriti, nel quadro del Concordato, vescovi e parroci in un ruolo di evidente subordinazione. Il tentativo è di limitare l’influenza dei gruppi dirigenti locali – da cui provengono gli amministratori: nobili inseriti nel regime napoleonico, esponenti di una borghesia del commercio e delle professioni in ascesa, membri del clero – con un diretto rapporto di dipendenza dall’autorità centrale, attraverso le Prefetture, e il ricorso al metodo della concentrazione degli istituti.

Con la Restaurazione tali cambiamenti non vengono discussi, nonostante le speranze dell’*élite* bergamasca che vorrebbe riprendere il controllo della beneficenza senza fare troppo i conti con lo Stato. Le istituzioni della città riacquistano una propria autonomia, non in quanto tali ma per settore, e sono poste sotto la guida di un amministratore e di un direttore di nomina governativa e sotto il

controllo delle Delegazioni provinciali, mentre i notabili vengono chiamati a far parte del Direttore elemosiniere che interviene sull'erogazione dei sussidi, nonché di quelle commissioni straordinarie per l'organizzazione di questue e lavori pubblici nei momenti di maggiore emergenza sociale. Il Conventino, che con i primi dell'Ottocento assume definitivamente la configurazione di orfanotrofio femminile, è sottoposto prima alla Congregazione di Carità e poi all'Amministrazione degli Orfanotrofi, mantenendo una sua specificità interna alle dipendenze di un priore, la carica occupata da Brena dal 1799 al 1841, anno della sua morte.

Occorre allora chiedersi perché un giovane sacerdote – la cui vocazione matura nel ricco tessuto ecclesiale e caritativo di Sant'Alessandro in Colonna – assuma un incarico di questa natura, dedicando la sua vita e le sue sostanze alle giovani ospiti del Conventino, istituzione ormai dipendente dall'autorità laica. La risposta va cercata nell'impossibilità delle nuove amministrazioni, sorte nel periodo rivoluzionario e napoleonico e riproposte nella sostanza durante la dominazione austriaca, di far fronte con le proprie forze ai compiti assegnati dallo Stato se non ritrovando, in altra forma, un rapporto con la società locale, con la beneficenza privata, con l'azione delle parrocchie e dell'associazionismo religioso.

La Chiesa di Bergamo appare fin dall'inizio intransigente nel difendere un patrimonio dottrinale e uno spazio d'intervento ormai acquisiti e costitutivi della sua stessa identità, ma questo avviene aprendosi all'esterno, dando vita a nuove e anticipatrici opere di carità come pure inserendosi nelle strutture della beneficenza pubblica. Non pochi sacerdoti, animati da un'intensa spiritualità e la cui formazione passa attraverso le attività caritative ed educative della parrocchia, assumono ruoli di primo piano al loro interno, cercando non solo di mantenere viva l'originaria ispirazione religiosa, ma anche di sviluppare la dimensione sociale e pedagogica. Ed è appunto il caso dell'opera di Giuseppe Brena al Conventino, di cui vengono in queste pagine, puntualmente ripresi gli aspetti salienti e soprattutto il tentativo di favorire la formazione e l'inserimento sociale delle giovani, nella famiglia e nel lavoro.

Altri percorrono la medesima strada o creano istituzioni del tutto nuove, sovente animate da congregazioni religiose femminili, in una distinzione di compiti che non appare mai conflittuale. Si coglie qui il tentativo della società bergamasca, pur in una mutata situazione,

di conservare quella rete di solidarietà che aveva sempre consentito di realizzare un indiscutibile equilibrio nei rapporti sociali. Ma vi è altresì la risposta di una comunità ecclesiale e delle sue figure più rappresentative – fra le quali si colloca senz'altro Brena – alle esigenze dei meno fortunati in nome dell'amore cristiano, che non conosce confini e s'impegna in ogni situazione.

*Edoardo Bressan*

Docente di Storia contemporanea  
Università degli Studi di Milano

## INTRODUZIONE

### NATURA E SCOPI DELLA RICERCA

Questo lavoro vuole essere un contributo allo studio e all'analisi della realtà sociale ed ecclesiale di Bergamo in un momento importante della sua storia, quello cioè del passaggio da una società di antico regime alla modernità, che corrispose alla fine del plurisecolare dominio della Repubblica di San Marco sul territorio. A tal proposito il periodo di tempo considerato risulta piuttosto ampio, anche se essenzialmente incentrato sui primi decenni del secolo scorso, nei quali al susseguirsi di ordinamenti politici tra loro differenti si mantenne costante il ruolo e la posizione della Chiesa all'interno della società.

Si è deciso di prendere in considerazione la figura e l'opera di un personaggio significativo del tempo, Giuseppe Brena, sacerdote e superiore dell'Orfanotrofio femminile della città, la cui memoria venne tenuta viva da coloro che lo frequentarono e quindi da coloro che ne conobbero indirettamente le doti umane e professionali oltre che le realizzazioni. Solo isolatamente, a partire dal secondo Ottocento e in questo secolo, si sono ritrovati tentativi di ricostruzioni biografiche.

L'intento di questo lavoro non è quello di colmare semplicemente questo vuoto collo stendere la biografia di don Brena, ma di affiancare a una ricostruzione della sua esistenza la sottolineatura di alcuni aspetti importanti della società bergamasca dell'Ottocento che proprio la sua formazione, piuttosto che il suo operato al Conventino, suggeriscono.

Questo tipo di percorso ha richiesto una conoscenza generale della società e della Chiesa bergamasca alla quale si è affiancata una ricerca archivistica complessa motivata dalla necessità di approfondire alcune vicende biografiche di don Giuseppe Brena. Così accanto al materiale consultato presso l'Archivio di Stato di Bergamo, quello degli Istituti Educativi e quello del Comune di Bergamo di carattere essenzialmente amministrativo, ci si è indirizzati verso gli archivi della Curia vescovile, del Seminario e di alcune parrocchie nelle quali il Brena visse ed operò. La possibilità di accedere all'Archivio delle Stellinghe, l'Orfanotrofio femminile di Milano, ha inoltre

**Archivio di Stato di Bergamo, Dipartimento del Serio**

- Faldone 912: Parte generale: diverse (1799-1815).  
Faldone 913: Parte generale: Serio A-Z (1801-1810).  
Faldone 921: Parte generale: Orfanotrofi (1802-1809).  
Faldone 941: Congregazione di Carità (1808-1812).  
Faldone 950: Orfanotrofio femminile detto il Conventino.  
Faldone 951: Orfanotrofio femminile Conventino (1795-1815).

**Archivio di Stato di Bergamo, Fondo degli istituti educativi**

- Faldone 3: Orfane: Libro delle parti del Pio Luogo delle Orfane (1759-1808).  
Faldone 4: Orfane: Libro delle parti (1801-1808). Titolo interno: Azioni dell'Albergo laicale dei Poveri detto volgarmente il Conventino.  
Faldone 20: Soccorso: Libro delle parti (1723-1787). Titolo interno: Libro delle azioni del venerando Hospitale laico del Soccorso.  
Faldone 36: Testamenti (1700-1805).

**Archivio di Stato di Bergamo, Fondo degli istituti educativi. Sezione archivio Piazzoni**

- Faldone 58: Inventario di possessione di ragione del pio luogo del Conventino in Bergamo (1815).  
Faldone 59 bis: Orfanotrofio femminile: Stato attivo e passivo (1808-1812).  
Faldone 65: Regolamenti e ruoli.  
Faldone 70: Orfanotrofio femminile: Eredità e legati: numero 10- Eredità Brena (1841-1869).  
Faldone 73: Orfanotrofio femminile: Eredità e legati: numero 31- Ghiotti (1860).  
Faldone 74: Orfanotrofio femminile: Eredità e legati: numero 58 - Rillosi (1845-1873).  
Faldone 104: Busta B: Carteggio dell'Amministrazione degli Orfanotrofi (1823-1849).  
Busta C: Documenti diversi, sec. XIX.  
Busta D: Documenti diversi anteriori al 1800.  
Busta E: Documenti diversi dal 1505 al 1846.

**Archivio di Stato di Bergamo, Imperial Regia Delegazione Provinciale**

- Faldone 302: Scuole elementari maggiori e minori della provincia di Bergamo (1819).  
Faldone 466: Scuole elementari maggiori e minori della provincia di Bergamo (1821).  
Faldone 524: Bergamo. Consorzi vari: Bilanci e disposizioni generali.  
Faldone 598: Disposizioni generali per la pubblica istruzione.  
Faldone 602: Scuole elementari maggiori e minori.  
Faldone 607: Scuole elementari maggiori e minori in Bergamo (1822).  
Faldone 730: Orfanotrofi e Casa di ritiro in Bergamo.  
Faldone 731: Congregazione di Carità di Bergamo.  
Faldone 743: Congregazione di Carità e istituti di beneficenza in Bergamo e provincia.  
Faldone 876: Scuole elementari maggiori e minori di Bergamo (1822).  
Faldone 1278: Orfanotrofi di Bergamo: personale.  
Faldone 1279: Orfanotrofi di Bergamo: personale.  
Faldone 1283: Orfanotrofi di Bergamo: proprietà.  
Faldone 1285: Orfanotrofi di Bergamo: eredità e legati.  
Faldone 1288: Orfanotrofi di Bergamo: ricoveri al Conventino.  
Faldone 1290: Orfanotrofi di Bergamo: Soccorso.  
Faldone 2126: Organizzazione vari istituti della città.  
Faldone 2152: Orfanotrofi: regolamenti e disposizioni.  
Faldone 2160: Orfanotrofio femminile del Conventino (1841-1859).  
Faldone 2163: Orfanotrofi: varie.  
Faldone 3111: Casa di ricovero (1841-1859).

**Archivio parrocchiale di Oida**

- Liber baptizatorum ab anno domini 1769 ab annum 1830.*  
*Liber matrimoniorum ab anno 1769 ab annum 1852.*  
*Liber mortuorum ab anno 1769 ab annum 1830.*

**Archivio parrocchiale di Sant'Alessandro in Colonna in Bergamo**

- Faldone Istituti di carità, Conventino, Istituti pii.  
Faldone San Giorgio.  
Faldone Atti di visita pastorale e Congregazione dei sacerdoti.  
Faldone I, documenti diversi.

Libro nati dal 1748 al 1776 - Uomini.  
Libro nati dal 1790 al 1815 - Donne.  
Libro atti di morte 1790-1815.  
Libro morti dall'aprile 1840 al 2 novembre 1841 - volume XV.  
Libro delle parti del Venerando Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna (1781-1788).  
Libro delle parti del Venerando Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna (1789-1796).  
Libro del protocollo della Fabbriceria di Sant'Alessandro in Colonna: Vol. VI (1831-1835).  
Libro degli esibiti diversi: Fascicolo n. 28 (1833).  
Regolamento pei M.R. Sacerdoti della Pia Unione del Suffragio (1879).  
Registro dei confratelli sacerdoti defunti ascritti al Suffragio spirituale eretto in Sant'Alessandro in Colonna (1677-1948).  
Suffragio: entrate, spese, sedute, sottoscrizioni confratelli dal 1676 al 1814.

#### **Archivio parrocchiale di Sant'Alessandro della Croce in Bergamo**

Numero 567: Libro 1840 delle messe pei defunti reverendi sacerdoti confratelli della Veneranda Compagnia della Carità (1840-1863).  
Numero 1003: Libro delle attioni della Congregazione, seu Compagnia della Carità de' signori reverendi (1697-1873).  
Numero 1009: Messe celebrate per la Compagnia della Carità (1791-1796).  
Numero 1010: Libro messe (1814-1820).  
Numero 1011: *Liber missarum sacerdotum defunctorum confratrum* (1820-1830).

#### **Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo, archivio dell'Ottocento del Comune di Bergamo**

Faldone 20: Provvidenze di massima generali.  
Faldone 22: Nomine di direttori, amministratori, impiegati.  
Faldone 23: Amministrazione dei Luoghi Pii di Bergamo e Congregazione di Carità.  
Faldone 29: Orfanotrofi e Luoghi pii annessi.

Faldone 260: Culto.  
Faldone 270: San Giorgio.

#### **Istituti educativi di Bergamo, Archivio Orfanotrofi di Bergamo, fondo non catalogato**

Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti annessi: resoconto seduta del 6 febbraio 1866 e del 14 aprile 1868.  
Lettera del ministro dell'Interno al prefetto del Dipartimento del Serio, 3 febbraio 1812.  
Lettera di don Agostino Bolis, parroco di Ranzanico del 2 giugno 1857.  
Regolamento organico, disciplinare, economico della casa del Conventino, 1822.  
Ruolo delle ricoverate nel Conventino.

#### FONTI A STAMPA

BELLINI A., *Tutta la vita tra le orfane*, in "La nostra Domenica", settimanale cattolico di Bergamo, 17 novembre 1991.  
FACCHINETTI C., *Bergamo, o sia notizie patrie, almanacco per l'anno 1833*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1833.  
FACCHINETTI C., *Bergamo, o sia notizie patrie, almanacco per l'anno 1840*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1840.  
FACCHINETTI C., *Bergamo, o sia notizie patrie, almanacco per l'anno 1841*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1841.  
FACCHINETTI C., *Bergamo, o sia notizie patrie, almanacco per l'anno 1842*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1842.  
"Gazzetta di Milano", numero 186, martedì 5 Luglio 1825.  
"Giornale d'indizj giudiziari della Provincia di Bergamo", numero 27, 7 luglio 1825; numero 28, 14 luglio 1825.  
LOCATELLI ZUCCALA G.B., *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813*, in "Bergomum", 1936-1937, pp. 3-130.  
MAIRONI DA PONTE G., *Dizionario odepotico, ossia Storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, Bologna, Forni, 1972.



- MAIRONI DA PONTE G., *Osservazioni sul Dipartimento del Serio presentate all'ottimo vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril*, Bergamo, Alessandro Natali, 1803.
- MILANI, Necrologia sac. Venturino Ceresoli, in "Giornale della Provincia di Bergamo", numero 20, venerdì 9 marzo 1838.
- Orazione funebre recitata dal r. sig. prevosto del Comun Nuovo nelle esequie del fu d. Gio. Battista Madaschi per ordine del sac. d. Giuseppe Brena*, Bergamo, Per Ignazio Duci, 1799.
- PASSI L., *Pia Opera di S. Dorotea da introdursi nelle dottrine cristiane per riformare i costumi*, Bergamo, Mazzoleni, 1832-33.
- RAIMONDI A., *Don Giuseppe Brena e il Conventino* in "L'Eco di Bergamo", 9 marzo 1942.
- Regolamento dei MM. RR. Sacerdoti della Compagnia della Carità nella parrocchiale di S. Alessandro della Croce in Bergamo*, Bergamo, Natali, 1850.
- Regolamento disciplinare interno per l'Orfanotrofio femminile del Conventino e Soccorso in Bergamo*, Bergamo, Tipografia Orfanotrofio maschile, 1923.
- REINA F., *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote Don Giuseppe Brena*, Bergamo, Tipografia Natali, 1841.
- REINA F., Necrologia sac. Giuseppe Brena, in "Giornale della Provincia di Bergamo", numero 23, venerdì 19 marzo 1841.
- RICCARDI A., *Qual è la Scuola del popolo? Ragionamento*, Bergamo, Natali, 1810.
- SALARI A., *Elogio funebre del reverendo signore don Rocco Gherardi prevosto di S. Alessandro in Colonna recitato ne' suoi Funerali*, Bergamo, Per Ignazio Duci, 7 maggio 1799.
- S. Congregatio pro causis sanctorum, Bergomensis Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Catharinae Cittadini fundatrici Soror Ursulin. de Somascha (1801-1857). Positio super virtutibus concinnata*, Romae, 1989.
- Statuto organico per l'Orfanotrofio femminile del Conventino e Soccorso in Bergamo*, Bergamo, Tipografia Crescini, 1870.

## BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRETTI G., *Il Fondo degli Istituti educativi nell'Archivio di Stato a Bergamo*, in "Archivio storico bergamasco", 1987, pp. 125-156.
- AMADEI R., *La diocesi di Bergamo durante l'episcopato di Mons. Carlo Gritti Morlacchi (1831 - 1852)*, in "Bergomum", 1971, pp. 3-51.
- AMADEI R., *La tradizione bergamasca e il Vescovo P.L. Speranza*, in *Alle radici del clero bergamasco 1854 - 1879*, coll. Studi e Memorie, 8, Bergamo, Edizioni del Seminario, 1981, pp. 15-135.
- BAIO DOSSI E., *Le stelline. Storia dell'Orfanotrofio femminile di Milano*, Milano, Franco Angeli editore, 1994.
- BAIO DOSSI E., *L'Orfanotrofio Femminile delle Stelline dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, in *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, a cura di C. Cenedella, Milano, Electa, 1993. pp. 147-156.
- BARZAGHI G., *Rileggere don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione cattolica*, Milano, L.E.S., 1989.
- BELOTTI B., *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Poligrafica Bolis, 1989, 8 vol.
- BONICELLI G., *Rivoluzione e Restaurazione a Bergamo. Aspetti sociali e religiosi della vita bergamasca alle soglie dell'età contemporanea (1775-1825)*, Bergamo, Monumenta Bergomensia, 1961.
- BRAMBILLA E., *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, in "Società e storia", 1981, n. 1.
- BRAMBILLA E., *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, in "Quaderni storici", 1973, pp. 491-526.
- BRESSAN E., *L' "Hospitale" e i poveri. La storiografia sull'assistenza: l'Italia e il "caso lombardo"*, Milano, NED, 1981.
- BRESSAN E., *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1985.
- BRESSAN E., *Istituzioni ecclesiastiche e istituzioni assistenziali nell'età delle riforme*, in *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri*

- a *Milano fra Settecento e Ottocento*, a cura di C. Cenedella, Milano, Electa, 1993, pp. 35-47.
- BRESSAN E. - BETRI M.L., *Dieci anni di studi lombardi di storia assistenziale e sanitaria in età moderna e contemporanea (1978 - 1988)*, in "Sanità scienza e storia", 1989, n. 1.
- BRIGNOLI B., *Vita di don Giovanni Brignoli parroco di S. Alessandro della Croce in Bergamo*, Milano, Degli Artigianelli, 1890.
- CAPRA C., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia: 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978.
- CAPRIOLI A., RIMOLDI A., VACCARO L. (a cura di), *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, Brescia, La Scuola, 1988.
- Chiesa e società a Bergamo nell'Ottocento*, in "Studi e memorie" del Seminario di Bergamo, numero 3, Milano, Glossa, 1998.
- COVA A. (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Dalla fine del Settecento all'avvio dello Stato unitario*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo-Istituto di studi e ricerche, 1994. In particolare: BRESSAN E., *Le istituzioni del sociale*; GIUDICI R. *L'evoluzione demografica tra la fine del Settecento e la grande crisi agraria*; LIVA A., *L'amministrazione pubblica nell'età della Restaurazione*.
- Dalla Repubblica di San Marco alla Repubblica Cisalpina: idee e immagini della rivoluzione*, Bergamo, Pierluigi editore, 1989.
- DELLA PERUTA F., *Aspetti della società italiana nell'età della Restaurazione*, in "Studi storici", 1976, n. 2.
- DELLA PERUTA F., *Politica e società lombarde*, in *La Lombardia delle Riforme*, a cura di A. Castellano, Milano, Electa, 1987.
- DELLA PERUTA F., *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, Siracusa, Ediprint, 1986.
- DENTELLA L., *Il Conte Can. Giuseppe Benaglio*, Bergamo, Secomandi, 1930.
- DENTELLA L., *I Vescovi di Bergamo*, Bergamo, Editrice Sant'Alessandro, 1939, pp. 455-491.
- DE ROSA G., AGOSTINI F. (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, Bari, Laterza, 1990.
- DODI L., *L'Orfanotrofio dei Martinitt nell'età delle riforme*, in *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, a cura di C. Cenedella, Milano, Electa, 1993, pp. 127-146.
- I preti del S. Cuore di Bergamo*, Bergamo, Società Editrice S. Alessandro, 1959.
- LOI F., *Caterina e Giuditta Cittadini - Esperienza carismatica e spirituale*, Bergamo, edizione a cura delle Suore Orsoline di Somasca, 1992.
- LUMINA M., *S. Alessandro in Colonna*, Bergamo, Edizioni Greppi, 1977.
- LUNARDON P., *Per Iddio e per la scuola*, Bergamo, Unipress, 1975.
- MARTINA G., *Storia della Chiesa. Da Lutero ai nostri giorni. III, L'età del liberalismo*, Brescia, Morcelliana, 1995.
- MAZZOLENI A., *Guida di Bergamo*, Bergamo, Edizioni Bolis, 1909.
- MAZZUCHELLI V., *L'educazione popolare. Dibattiti e strutture*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, vol. I, Milano, Sugarco Edizioni, 1977.
- MERIGGI M., *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, UTET, 1987.
- MONTANARI D., *Gregorio Barbarico a Bergamo (1657-1664)*, in "Studi e memorie" del Seminario di Bergamo, numero 2, Milano, Glossa, 1996.
- MOSCONI A., *Lombardia francescana. Appunti per una storia del movimento francescano nella regione lombarda*, Milano, 1990.
- MOSCONI A. - LORENZI S., *I conventi francescani del territorio bergamasco*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1983.
- PATELLI C., *Uomini e vicende del Seminario di Bergamo dal 1567 al 1921*, coll. Studi e Memorie 1, Bergamo, Tipografia vescovile Secomandi, 1972, pp. 9-112.
- PAZZAGLIA L. (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Brescia, La Scuola, 1994.

- PEDRONI R., *Storia del prete Carlo Botta*, Bergamo, Sant'Alessandro, 1927.
- RAVASIO I., *Il Collegio Sant'Alessandro. Un'istituzione educativa nella Bergamo dell'Ottocento*, Bergamo, 1999.
- REGINA S., *Maternità educativa*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2000.
- RONCALLI A., *La Misericordia Maggiore di Bergamo e le istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di carità*, Bergamo, Tipografia Sant'Alessandro, 1912.
- RUMI G., *Lombardia guelfa 1780-1980*, Brescia, Morcelliana, 1988.
- SANI R., (a cura di) *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento. Gli Istituti religiosi tra impegno educativo e nuove forme di apostolato (1815-1860)*, Milano, Centro Ambrosiano, 1996.
- STELLA P., *Strutture educative e assistenziali in nord Italia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Lodovico Pavoni e il suo tempo 1784-1849*, Milano, Ancora, 1986.
- TOSCANI X., *Il clero lombardo dall'Ancien Regime alla Restaurazione*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- TOSCANI X., *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali. Il clero lombardo nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- ZAGHI C., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 1986.
- ZANCHI G., *Francesco Della Madonna. "Un savio sacerdote bergamasco" 1771-1846*, in *"Studi e memorie" del Seminario di Bergamo, numero 1*, Milano, Glossa, 1996.

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- ACVB Archivio della Curia vescovile di Bergamo.
- AOB Istituti educativi di Bergamo, Archivio Orfanotrofi di Bergamo, fondo non catalogato.
- AOF Archivio del Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio, Archivio Orfanotrofi femminile di Milano.
- APO Archivio parrocchiale di Oida.
- APSACO Archivio parrocchiale di Sant'Alessandro in Colonna in Bergamo.
- APSACR Archivio parrocchiale di Sant'Alessandro della Croce in Bergamo.
- ASB Archivio di Stato di Bergamo.
- ASGB Archivio della Chiesa di San Giorgio in Bergamo.
- ASVB Archivio del Seminario vescovile di Bergamo.

## CAPITOLO PRIMO

### CHIESA E SOCIETÀ BERGAMASCA NEL PRIMO OTTOCENTO

#### 1.1. Dalla crisi dell'antico regime all'età della Restaurazione

**A**gli inizi del XV secolo i territori bergamaschi furono teatro di continui scontri militari tra il Ducato di Milano e la Serenissima Repubblica per il dominio degli stessi. Con la pace, detta di Ferrara, del 19 aprile 1428, si decise la cessione di Bergamo e del suo territorio a Venezia. Trattati successivi stabilirono poi il confine preciso. Tra questi va almeno ricordata la pace firmata a Lodi il 9 aprile 1454 che poneva come confine tra i due Stati «l'Adda e il fosso bergamasco»<sup>1</sup>.

A partire quindi dai primi decenni del Quattrocento, Bergamo legò la sua esistenza a quella della Repubblica di San Marco, che la considerò come città di confine. Città posta naturalmente vicino a vie di comunicazione importanti<sup>2</sup> e insieme, scrive Belotti, «in particolari condizioni che la rendono naturalmente preda agognata da quanti si disputano il dominio della Lombardia»<sup>3</sup>. Per questa particolarità le autorità venete vigilarono con attenzione la vita politica e sociale del Bergamasco, concedendo privilegi e favori rispetto ad altri territori di Terraferma.

Per più di tre secoli la Serenissima Repubblica tenne il controllo del Bergamasco fino a quando lo scoppio dei fatti rivoluzionari in Francia fece temere la diffusione di tali idee nei propri territori. Infatti durante il capitanato di Ottavio Trento (1791-1793) indagini accurate segnalavano all'attenzione delle autorità alcuni simpatizzanti per le idee rivoluzionarie. Tra questi il canonico conte Macas-

<sup>1</sup> B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Poligrafica Bolis, 1989, 8 voll., vol. III, p. 267.

<sup>2</sup> Si pensi ai paesi d'oltralpe o alle zone commerciali dell'Adriatico.

<sup>3</sup> B. BELOTTI, *Storia...*, cit., vol. III, p. 201.

soli, il notaio Luigi Marchesi, il conte Giovan Battista Bresciani, il mercante Giovanni Antonio Acquaroli<sup>4</sup>.

In questo contesto assume una rilevanza specifica anche il suggerimento che Giovanni Maironi da Ponte<sup>5</sup> espresse nel novembre del 1794. Egli suggeriva:

una assidua accurata ispezione sugli scritti e sui fogli, che ci arrivano d'Oltremonti; una severità prudente contro i disseminatori delle correnti sediziose novità; una gelosissima osservazione sugli emigrati francesi, osservabilmente del ceto ecclesiastico, che dal popolo è il meglio accolto e il più ascoltato; e qualche buon catechismo, da farsi con disinvoltura di quando in quando dai parrochi, segnalatamente di ville, sulla piena sommissione e sul sincero attaccamento, che devono i sudditi cattolici al proprio sovrano<sup>6</sup>.

Il 9 maggio 1795 il capitano Alessandro Ottolini faceva il suo ingresso in città come nuovo e ultimo rappresentante del governo veneto, ultimo perché fu lo stesso Ottolini a dover gestire la situazione bergamasca nell'ultimo biennio di potere della Serenissima. Le scelte politiche attuate dall'Ottolini portarono ad un maggiore controllo esercitato nei confronti della stampa, dei circoli di aderenti alle idee rivoluzionarie, dei forestieri arrivati nel territorio. Con l'entrata in Milano del generale Bonaparte, 15 maggio 1796, questa linea d'azione preventiva si inasprì sempre di più. Contemporaneamente, se le vittorie francesi e l'avanzata delle truppe verso il confine alimentarono le segrete speranze di alcuni, soprattutto cittadini<sup>7</sup>, così non fu nelle zone di provincia dove si manifestava una forte avversione contro l'avanzata francese<sup>8</sup>. Tale situazione era confermata anche dal fatto che nell'estate di quell'anno si prospettava

<sup>4</sup> *Ibidem*, vol. V, pp. 315 ss.

<sup>5</sup> Giovanni Maironi da Ponte (1748-1833), uomo di cultura e scienziato, ricoprì vari incarichi pubblici. All'epoca dell'intervento ricordato era segretario dell'Accademia degli Arvali e cancelliere dell'Ufficio di sanità.

<sup>6</sup> B. BELOTTI, *Storia...*, cit., vol. V, pp. 335-336.

<sup>7</sup> «La Rivoluzione Francese e le guerre indi seguite erano da molto tempo il soggetto dei discorsi nei caffè e nelle conversazioni e molte volte se ne disputava con troppo calore», cit. in G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813*, in "Bergomun", 1936-1937, p. 7.

<sup>8</sup> Relazione di un confidente dell'Ottolini, Giuseppe Mazzoleni, (18 maggio 1796) sullo stato della nazione, cit. in B. BELOTTI, *Storia...*, cit., vol. V, pp. 351-352.

come possibile una massiccia sollevazione di popolo nelle valli e nella pianura in difesa della Repubblica<sup>9</sup>.

Fallito questo progetto, come altri successivi, a partire dal mese di novembre 1796 truppe francesi entravano nel Bergamasco al seguito del generale *Baraguey d'Hilliers*. La situazione degenerò tanto che il malcontento verso l'incapacità del governo di fronteggiare i francesi si estese sempre di più anche tra la popolazione.

Questo permise la diffusione di idee di rivolta contro Venezia che ebbero la loro manifestazione decisiva nei giorni 12 e 13 marzo 1797. Si costituì una Municipalità che dichiarò la nascita della Repubblica di Bergamo, costringendo l'Ottolini a lasciare la città. Terminava così la dominazione della Repubblica di San Marco sul territorio.

La Municipalità, composta da ventiquattro persone<sup>10</sup>, era espressione della nobiltà locale che, più di tutti gli altri ceti sociali, era stata permeabile alle idee rivoluzionarie. Del resto al ceto nobiliare premeva di mantenere un ruolo di primo piano nella gestione del potere. Tale permanenza dei nobili al governo della città si sarebbe mantenuta anche nel periodo immediatamente successivo del consolidamento del potere napoleonico in Italia, nonché nel periodo del dominio asburgico.

La nascita della Repubblica fu salutata con manifestazioni festose, come l'innalzamento nella Piazza della Città dell'albero della libertà (16 Marzo 1797) e con la pronta adesione dell'autorità religiosa<sup>11</sup>. Gli unici ad opporre seria resistenza furono i valligiani, «o, come si chiamavano, i valleriani»<sup>12</sup>, che organizzarono ribellioni ben presto repressi. Per fronteggiare tale situazione si decise inizialmente di inviare nelle zone in questione anche due ecclesiastici, a riprova del potere di persuasione che gli uomini di Chiesa esercitavano sul popolo; questo, al di là del risultato contingente. Locatelli Zuccala testimonia infatti: «Vi si spedirono dalla Municipalità il Conte Marco Celio

<sup>9</sup> Lettera dell'Ottolini al doge e al Senato (7 luglio 1796) con l'offerta di diecimila soldati, cit. in B. BELOTTI, *Storia...*, cit., vol. V, pp. 357-358.

<sup>10</sup> Per la composizione completa della Municipalità si veda B. BELOTTI, *Storia...*, cit., vol. V, p. 387.

<sup>11</sup> Cfr. 1.2. La politica ecclesiastica e le scelte pastorali dei vescovi

<sup>12</sup> B. BELOTTI, *Storia...*, cit., vol. VI, p. 233.

Passi Archidiacono, il Conte Canonico Giuseppe Benaglio. Predicò l'Archidiacono a Capizzone, ma fu ascoltato con poco silenzio, e quando si spiegò a favore del nuovo ordine di cose fu fatto tacere»<sup>13</sup>.

La notizia delle insurrezioni delle valli bergamasche giunse fino a Venezia, contribuendo ad avanzare il timore di una espansione della rivolta anche in questa città. Il nunzio apostolico a Venezia, Giovanni Filippo Scotti<sup>14</sup>, inviò il 1° aprile 1797 al nuovo segretario di Stato, card. Doria Pamphili, una lettera nella quale lo informava di una possibile offerta in denaro ai francesi affinché favorissero la calma nei territori di Terraferma. Anche se la stessa era lontana dall'essere tranquilla:

In proposito di questa si riceve oggi notizia che Crema sia stata forzata dagli insorgenti di Brescia ad unirsi a loro. Le vallate di Bergamo sono in dissidio, alcune sono costanti a proclamare viva S. Marco, Salò si dice ritornato sotto l'antico governo [...] Dio voglia che la discordia non faccia nascere una guerra intestina fra le diverse provincie, dalla quale ne verrebbe la maggiore rovina<sup>15</sup>.

L'esperienza della Repubblica Bergamasca ebbe termine quando il 30 giugno 1797 Napoleone pose fine allo stato d'assedio dando vita alla Repubblica Cisalpina<sup>16</sup>, nella quale entrarono a far parte anche i territori bergamaschi. La Repubblica ottenne una costituzione il 20 messidoro (9 luglio), che si ispirava direttamente alla costituzione francese dell'anno III (1795). Sempre su questo modello costituzionale si riorganizzò la rete territoriale attraverso la creazione di dipartimenti, distretti e municipalità che, salvo alcune modifiche, rimarrà identica per tutto il periodo della dominazione francese.

Il Bergamasco fu accorpato nel Dipartimento del Serio costituito dai territori già veneti ai quali se ne aggiunsero altri finché, nel febbraio del 1798, si arrivò ad un'organizzazione territoriale sta-

<sup>13</sup> G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche...*, cit., p. 15.

<sup>14</sup> Giovanni Filippo Scotti (1747-1819) dal 1792 nunzio apostolico a Firenze e nel 1795 passato a Venezia. Creato cardinale il 23 febbraio 1801 fu tra quelli che si rifiutarono di assistere al matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria.

<sup>15</sup> G. DE ROSA, *I rapporti del Nunzio di Venezia al Papa sull'occupazione napoleonica della Lombardia e del Veneto*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. De Rosa e F. Agostini, Roma-Bari, Laterza, pp. 14-15.

<sup>16</sup> Nella Repubblica Cisalpina furono inseriti i territori della ex Lombardia austriaca, della Cispadana, le terre, già venete, di Crema, Brescia e Bergamo.

bile<sup>17</sup>. Il nuovo ordinamento voluto dai francesi sviluppò provvedimenti restrittivi in diversi settori della vita sociale: furono proibite pubblicazioni contrarie al potere costituito e si inasprirono gli organismi di polizia, si introdusse la coscrizione militare che colpì soprattutto i contadini finora esclusi da questa prospettiva, si ridimensionò l'associazionismo religioso e si vietarono in pubblico le tradizionali manifestazioni di culto come processioni, trasporto delle ostie consacrate come viatico ai moribondi<sup>18</sup>.

Questi provvedimenti crearono un certo malcontento nella popolazione, la quale accolse favorevolmente l'entrata dei cosacchi in Bergamo, il 24 aprile 1799. Nonostante i saccheggi perpetrati, soprattutto in città, i bergamaschi speravano che si potesse ricostituire una struttura governativa simile a quella veneta.

Nell'arco di pochi mesi la situazione mutò ulteriormente dopo il ritorno del Bonaparte in Francia e la sua proclamazione a primo console nel dicembre 1799.

In pochi mesi le truppe francesi ripresero il controllo dei territori occupati dagli austrorussi e nei primi di giugno l'esercito fece il suo ingresso anche nella città di Bergamo.

Il ricostituito Dipartimento del Serio fu inserito nella nuova Cisalpina e trentotto dei suoi rappresentanti<sup>19</sup> furono chiamati a Lione per la consulta che iniziò i suoi lavori il 4 gennaio 1802. I compiti assegnati alla stessa erano di proporre al primo console dei suggerimenti sull'ordinamento costituzionale della nuova Repubblica Italiana che Napoleone proclamò nel febbraio 1802 e alla cui vicepresidenza chiamò il nobile milanese Francesco Melzi d'Eril. «Colla Repubblica Italiana Bergamo – scrive Belotti – è comune di prima classe, con un consiglio comunale di quaranta membri, con a capo una presidenza che si rinnova periodicamente»<sup>20</sup>. Tale carica fu ricoperta per due mandati da Giovanni Battista Piazzoni che fu esponente di spicco della vita politica, sociale e assistenziale degli anni considerati<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> Vedasi l'organigramma specifico in B. BELOTTI, *Storia...*, cit., vol. VI, p. 264.

<sup>18</sup> Di questo si tratterà in modo specifico nei paragrafi successivi.

<sup>19</sup> Tra questi ricordo il vescovo Dolfin, il Maironi da Ponte, Pietro Pesenti. Per l'elenco completo si veda B. BELOTTI, *Storia...*, cit., vol. VI, pp. 311-312.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Si ritornerà nel proseguo sulla figura del nobile Piazzoni che ebbe legami anche con il priore Brena.



La gente bergamasca si trovò a vivere questi anni e quelli successivi del Regno d'Italia, creato nel marzo 1805, senza eccessivi entusiasmi. Del resto due ordini di fattori influenzarono questa situazione.

Per un verso, i provvedimenti restrittivi nel campo religioso colpirono la profonda religiosità bergamasca<sup>22</sup>. Neppure la firma del concordato del 1803 tra Santa Sede e Repubblica Italiana servì da stimolo in questa direzione. Questo è testimoniato anche da una lettera del prefetto di Bergamo Brunetti al ministro del culto<sup>23</sup>.

Nel campo amministrativo poi i nuovi organismi di governo non favorirono certamente l'autonomia. Infatti il prefetto, nominato dal governo, diventava «il responsabile e il regolatore supremo di tutta l'amministrazione dipartimentale e della vita economica, civile, politica dei distretti e dei comuni sottoposti»<sup>24</sup>. E' vero però che nel Bergamasco gli organi comunali, con una forte presenza di membri dell'aristocrazia fondiaria e della nuova borghesia, riuscì a sviluppare una forte capacità propositiva. Al governo della città troviamo personalità come quelle di Giuseppe<sup>25</sup> e Giovan Battista Piazzoni, Francesco Colleoni, Teodoro Sonzogno.

Negli ultimi mesi del 1813, con la battaglia di Lipsia del 16-19 ottobre, inizia il declino dell'impero francese e del sistema europeo creato da Napoleone I. Anche in Italia il viceré *Eugenio Beauharnais* tenta la difesa del Regno dall'avanzata delle truppe austriache, anche se – sostiene Meriggi –

a sanzionare il crollo definitivo del governo di Beauharnais non furono, nell'area lombarda, le truppe austriache, bensì una sommossa interna, che conobbe la sua giornata più sanguinosa a Milano il 20 aprile 1814, ma che interessò in quei giorni diverse città (Bergamo, Brescia) e centri minori della regione<sup>26</sup>.

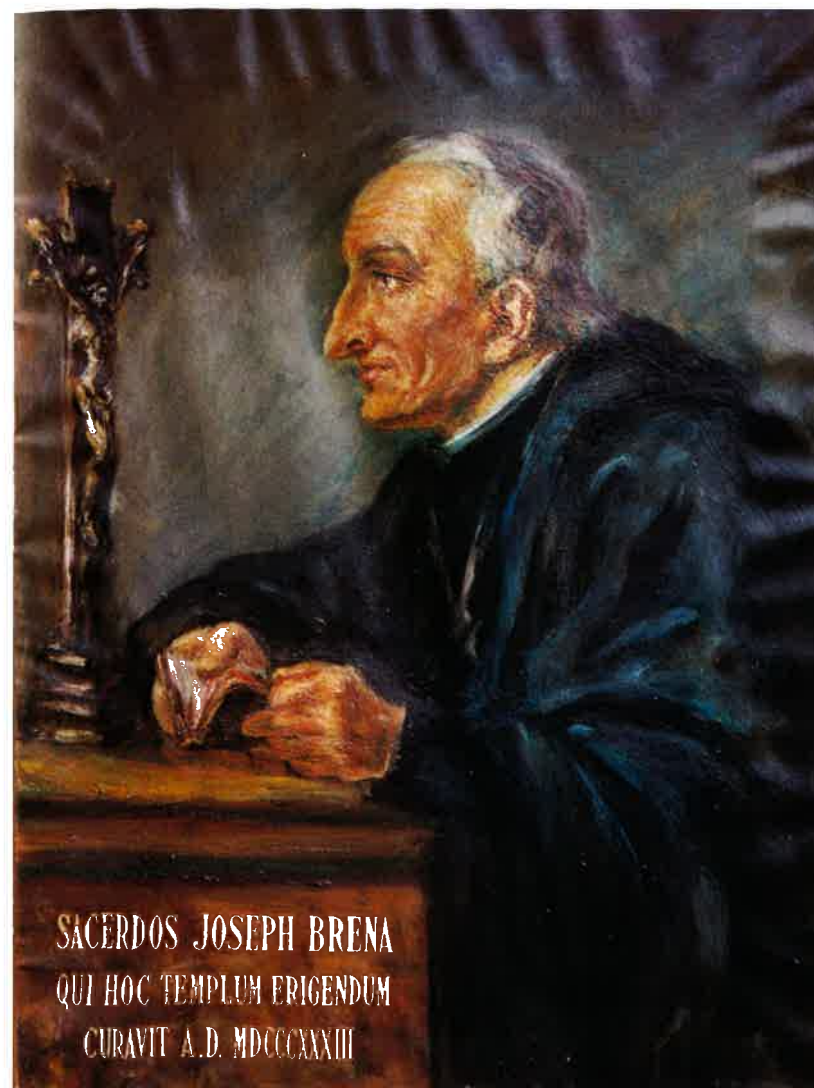
<sup>22</sup> La pratica religiosa rilevata negli anni prerivoluzionari e postrivoluzionari è attestata su una percentuale di circa il 95% della popolazione totale. Si veda a tal proposito G. BONICELLI, *Rivoluzione e Restaurazione a Bergamo. Aspetti sociali e religiosi della vita bergamasca alle soglie dell'età contemporanea (1775-1825)*, Bergamo, Monumenta Bergomensis - Fondazione Amministrazione Provinciale, 1961, p. 71.

<sup>23</sup> Lettera di Brunetti datata 9 marzo 1804, cit. in B. BELOTTI, *Storia ...*, cit., vol. VI, p. 318.

<sup>24</sup> C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1986, p. 320.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 303.

<sup>26</sup> M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987, p. 6.



Copia di un precedente ritratto di Giuseppe Brena eseguita dal pittore Angelo Crespi nel 1955 per volontà del dott. Giuseppe Fumagalli, frequentatore della Chiesa di San Giorgio in Bergamo e collocata nei locali della stessa a perenne memoria del suo fondatore



Il Conventino: riproduzione di Giuseppe Berlendis (1778).  
(Raccolta Gaffuri - Bergamo)



Lapide posta a ricordo di Caterina e Giuditta Cittadini al Conventino di Bergamo

Nei mesi immediatamente successivi il plenipotenziario austriaco Bellegarde assunse la presidenza (25 maggio) del territorio e la Commissione Aulica Centrale organizzò la struttura amministrativa. In questo contesto si colloca la richiesta non accolta di Bergamo e Brescia di essere separate da Milano per riaggregarsi a Venezia<sup>27</sup>.

L'anno successivo, dopo la firma del trattato di Vienna (9 giugno 1815), si risolse anche la questione dell'Italia settentrionale con la creazione, il 7 agosto, del Regno Lombardo-Veneto: furono create due Congregazioni Centrali a Milano e Venezia e, in ogni capoluogo di provincia, una Congregazione Provinciale.

Il 1° febbraio 1816 le Prefetture napoleoniche furono sostituite dalle Delegazioni Provinciali e, a quella di Bergamo, fu nominato Del Maino. La provincia fu poi divisa in diciotto distretti<sup>28</sup>. La popolazione provinciale raggiungeva in questo periodo circa 300.000 unità, mentre quella diocesana era inferiore di circa 70.000 unità. Questo perché non vi era corrispondenza tra le due organizzazioni territoriali<sup>29</sup>.

Gli anni del dominio asburgico furono caratterizzati da aspetti particolari nell'organizzazione del potere. Da un parte molte istituzioni e organismi erano stati conservati «con forti tratti di aderenza al modello napoleonico»<sup>30</sup>, dall'altra questa continuità era espressa dal permanere al potere di alcuni esponenti delle istituzioni precedenti. Infatti fu sempre la nobiltà, soprattutto fondiaria, a detenere in maggioranza il potere nella provincia bergamasca. Una presenza costante non solo negli organismi politici, ma anche in quelli amministrativi.

Va ricordato a tal proposito che Giovanni Battista Piazzoni fu nominato membro della deputazione incaricata di omaggiare l'imperatore Francesco I in visita nei primi mesi del 1816. Lo stesso poi fu proposto, in questo periodo, come membro della Congregazione Provinciale<sup>31</sup>. In passato fu anche membro del Consiglio comunale, nel 1810 compare tra i "savi". Piazzoni rivestì un ruolo specifico

<sup>27</sup> *Ibidem*, riferimento al carteggio Castiglioni-Mellerio, p. 16.

<sup>28</sup> Cfr. B. BELOTTI, *Storia ...*, cit., vol. VII, p. 14.

<sup>29</sup> Infatti al territorio della diocesi di Bergamo si univano (per la provincia) le zone ambrosiane della Gera d'Adda con capoluogo Treviglio e quelle della Valcamonica con capoluoghi Edolo e Breno dipendenti dalla curia di Brescia.

<sup>30</sup> M. MERIGGI, *Il Regno ...*, cit., p. 266.

<sup>31</sup> Cfr. B. BELOTTI, *Storia ...*, cit., vol. VII, p. 21.



## 1.2. La politica ecclesiastica e le scelte pastorali dei vescovi

L'analisi della politica ecclesiastica delle autorità napoleoniche e austriache nella Bergamo della prima metà dell'Ottocento non può prescindere da quella precedente di Venezia. Nel corso del XVII e XVIII secolo la Repubblica di San Marco mantenne una linea di politica ecclesiastica conforme alla tradizione dei secoli precedenti, una politica cioè di rispetto e favore per la religione e le istituzioni cattoliche, alla quale si univa un attento controllo sui centri decisionali interni alla Chiesa, che si esprimeva, come era consuetudine, col favorire la nomina di patrizi veneziani alle sedi episcopali di Terraferma. Così fu indubbiamente per la diocesi bergomense, che vide tra i suoi più illustri pastori il veneziano Gregorio Barbarigo, vescovo dal 1657 al 1664<sup>40</sup>.

Notevole e innovativa fu l'attività del Barbarigo in diocesi sia nel campo della formazione del clero, sia in quello della pietà popolare e, più in generale, della pastorale verso il popolo. Tra queste novità si possono richiamare l'istituzione delle missioni parrocchiali, che da strumento di preparazione della visita pastorale divennero abituale strumento di catechesi, il sostegno alle scuole della dottrina cristiana, l'esortazione ad una vita sacramentale e spirituale più intensa, la creazione di importanti confraternite. Così «il suo breve episcopato si pone come un momento fondamentale nell'opera di rinnovamento della Chiesa di Bergamo secondo le direttive tridentine»<sup>41</sup>.

Nell'aprile del 1664 il Barbarigo (creato cardinale il 5 aprile 1660) lasciò Bergamo per la più importante diocesi di Padova dove continuò la sua attività di riformatore lungimirante. Vi morì il 18 giugno 1697, dopo aver ricoperto anche incarichi importanti presso la Curia romana, in special modo dopo l'elezione, nel 1676, di papa Innocenzo XI<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Egli nacque a Venezia nel 1625; di formazione classica, fu avviato dal padre alla carriera diplomatica. Partecipò anche alle trattative per la pace di Westfalia (1643-1648), dove conobbe il nunzio apostolico Fabio Chigi, futuro Alessandro VII che lo nominò nel 1657 vescovo di Bergamo a soli due anni dall'ordinazione sacerdotale.

<sup>41</sup> G. ZANCHI, *L'età post-tridentina e il consolidarsi della tradizione bergamasca*, in A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), *Diocesi di Bergamo*, Brescia, La Scuola, 1988, p. 184.

<sup>42</sup> Cfr. D. MONTANARI, *Gregorio Barbarigo a Bergamo (1657-1664)*, in "Studi e memorie" del Seminario di Bergamo, numero 2, Milano, Glossa, 1997.

«Il periodo che va dall'episcopato del Barbarigo alla fine del dominio veneto – sostiene Zanchi – vede il definitivo consolidarsi di quelle caratteristiche, che segnarono in maniera inconfondibile fino ad anni recenti il volto della Chiesa di Bergamo»<sup>43</sup>. Incisiva fu l'opera quindi del card. Barbarigo ma anche dei suoi successori<sup>44</sup>, tra i quali è meritevole di menzione Luigi Ruzzini, che fu uno dei suoi imitatori più fedeli per fervore di iniziative e santità di vita.

Nel 1777 veniva designato alla cattedra vescovile di Bergamo Gian Paolo Dolfin, ultimo vescovo veneto, che resse la diocesi fino al 1819<sup>45</sup>. Gli inizi del suo episcopato furono fervidi di iniziative tra le quali la visita pastorale che presentò alla diocesi il 16 maggio 1778 e che si concluse nel 1782.

Vigilò attentamente sulle pratiche religiose popolari tanto da assecondare i provvedimenti del Senato veneto che vietavano la proliferazione di festività e forme di pietà che «in vece di aumentare, corroborare la Pietà dei Fedeli la scemano piuttosto»<sup>46</sup>. Insistette nella diffusione della devozione al Sacro Cuore fin dai primi mesi del suo episcopato grazie anche alla creazione di apposite confraternite nelle chiese di San Rocco e San Lorenzo in città. Dal 1779 la festa del Sacro Cuore fu inserita nel calendario liturgico della diocesi. «Ciò provocò – sostiene Zanchi – un'aspra reazione [...] ma non significò la scomparsa della devozione, sostenuta con grande impegno dagli uomini del Collegio Apostolico»<sup>47</sup>. Del resto tale devozione, fortemente cristologica, era espressione di quel tradizionalismo e conservatorismo tipico della cultura ecclesiastica della terra bergamasca di cui il vescovo, ma in special modo i membri del Collegio Apostolico, erano espressione<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> G. ZANCHI, *L'età post-tridentina ...*, cit., pp. 187-188.

<sup>44</sup> Questi furono, nel periodo veneto, Giustiniani (1664-1697), Ruzzini (1697-1708), il card. Priuli (1708-1728), il card. Porzia (1728-1730), Redetti (1731-1773), Molino (1773-1777), Dolfin dal 1777.

<sup>45</sup> Dolfin, originario di Venezia, della congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi fu nominato vescovo di Ceneda nel 1774 e poi trasferito a Bergamo tre anni dopo. Qui fece il suo ingresso il 24 febbraio 1778.

<sup>46</sup> ACVB, *Lettere Pastorali*, vol. VIII, Dolfin, lettera 22 settembre 1778.

<sup>47</sup> G. ZANCHI, *La religiosità popolare a Bergamo nell'età moderna: caratteristiche e linee evolutive*, in *Diocesi di Bergamo ...*, cit., p. 208.

<sup>48</sup> Soprattutto i bergamaschi legati alle istanze gianseniste criticarono la diffusione di tale devozione. Si veda A. PESENTI, *Il Collegio Apostolico (1773-1909)*, in *I preti del S.Cuore di Bergamo*, Bergamo, Società Editrice S.Alessandro, 1959, pp. 145-154.

Le scelte politiche del periodo, anche di quelle non esclusivamente ecclesiastiche, erano impostate sul criterio della laicità dello Stato e della conseguente laicizzazione della vita. Basti pensare all'introduzione nel Codice civile napoleonico (1806) dell'istituto del divorzio o alla nuova giurisdizione matrimoniale così amaramente commentati da Locatelli Zuccala<sup>59</sup>, anche se, come sostiene Bonicelli, «non si rilevano mutazioni brusche» e «per la forza delle sue tradizioni e per la sua posizione geografica [...] Bergamo sentì più lentamente, e più affievolite, le variazioni introdotte dagli ordini nuovi»<sup>60</sup>.

Dal punto di vista delle scelte pastorali l'impressione che si ricava dalle lettere del periodo napoleonico è quella di un vescovo che intervenne essenzialmente su provvedimenti singoli, senza un indirizzo pastorale di ampio respiro: regolamento delle processioni, discipline quaresimali, disposizioni per eventi straordinari. Il 7 maggio 1811, ad esempio, il vescovo invitava a cantare nelle chiese l'inno ambrosiano in occasione del battesimo del re di Roma<sup>61</sup>. Sempre con una lettera al clero e al popolo diocesano, egli annunciava il 9 febbraio 1813 la firma del Concordato di Fontainebleau che «ridona la pace alla Chiesa» invitando i fedeli al canto corale nelle chiese del *Te Deum* di ringraziamento<sup>62</sup>.

Il 19 maggio 1819 il vescovo Gian Paolo Dolfin, dopo un quarantennale episcopato, morì sostituito alla guida della diocesi per un biennio dal vicario capitolare Marco Celio Passi. Nel frattempo il Bergamasco era stato inserito nella struttura asburgica del Lombardo-Veneto che sviluppò una politica ecclesiastica non certo ostile. In linea generale, il periodo della Restaurazione vede lo sviluppo di una strategia concordataria, come scelta prevalente nelle relazioni tra la Chiesa e gli Stati italiani in un contesto di Restaurazione che «non fu, né poté essere, un semplice ritorno al passato»<sup>63</sup>. Ad influenzare e caratterizzare la politica ecclesiastica del tempo fu anche la lunga tradizione asburgica che si legava al riformismo teresiano-giuseppino e alle forti istanze

<sup>59</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 95 ss.

<sup>60</sup> G. BONICELLI, *Rivoluzione e Restaurazione...*, cit., p. 73.

<sup>61</sup> ACVB, *Lettere Pastorali*, vol. VIII, Dolfin, lettera del 7 maggio 1811.

<sup>62</sup> *Ibidem*, lettera del 9 febbraio 1813.

<sup>63</sup> F. TRANIELLO, *Idee e modelli di relazione tra Chiesa, Stato e società, avanti il 1848* in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Brescia, La Scuola, 1994, p. 19.

giurisdizionalistiche. Una politica quindi che intervenne a regolare la realtà ecclesiale e religiosa in modo più rispettoso delle autorità napoleoniche e soprattutto con un intento specifico: fare del sacerdote, del parroco in particolare, un pubblico funzionario, così come delle comunità religiose centri di educazione e di assistenza.

Durante i decenni della Restaurazione, la Chiesa di Bergamo fu quindi favorita nel vivere esperienze molto significative. Gli anni presi in esame si caratterizzarono non tanto per le scelte pastorali attuate dai vescovi Mola e Gritti Morlacchi<sup>64</sup>, ma soprattutto per l'opera di alcuni membri del Collegio Apostolico, di altri sacerdoti e religiosi, di laici che seppero sviluppare itinerari nuovi di adesione alla fede e di esercizio della carità.

Pietro Mola, lodigiano, vescovo dal 1821 al 1829, caratterizzò il suo episcopato soprattutto per l'opera di costruzione del nuovo Seminario sul Colle di San Giovanni. «La sua formazione teologica – sostiene Amadei –, le polemiche con il proprio vescovo, le amicizie quasi tutte nell'ambito del giansenismo lombardo, lo rendevano sospetto presso la maggioranza del clero bergamasco»<sup>65</sup>. Nella maggior parte delle sue pastorali, egli si preoccupò di chiarire ed esporre temi teologici facendo emergere con forza il suo rigorismo morale. Tra queste basti ricordare la lettera pastorale per il Giubileo dell'anno 1826, nella quale egli interpretò il periodo napoleonico appena trascorso come foriero di disordine e attacchi alla religione cattolica, alla Chiesa e all'Europa intera<sup>66</sup>.

Alla morte di Mola, dopo il biennio di governo del vicario capitolare Benaglio, fu nominato vescovo il bergamasco Carlo Gritti Morlacchi (1831-1852), già parroco di Sant'Alessandro in Colonna, in città<sup>67</sup>. «Il suo episcopato non si distingue certo per intensa ed originale attività pastorale, anzi si presenta come una stanca ed ordinaria amministrazione»<sup>68</sup>, ma soprattutto si caratterizza per i suoi

<sup>64</sup> Cfr. R. AMADEI, *Dalla Restaurazione a Leone XIII in Diocesi di Bergamo ...*, cit., pp. 235 ss.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 236.

<sup>66</sup> ACVB, *Lettere Pastorali*, vol. IX, Mola.

<sup>67</sup> Originario di Alzano Superiore era stato superiore e insegnante in Seminario, dopo l'ordinazione ricevuta il 30 maggio 1801.

<sup>68</sup> R. AMADEI, *La Diocesi di Bergamo durante l'episcopato di Mons. Carlo Gritti Morlacchi* in "Bergomum" 1971, p. 11.

contrasti con i membri del Collegio Apostolico, dovuti sia a questioni di governo della diocesi sia a diversità di vedute nel campo teologico. In molte delle sue pastorali, Gritti Morlacchi concentrava l'attenzione su temi riguardanti le pratiche religiose o su oggetti particolari come l'istruzione, che era affidata abbondantemente al clero e ai religiosi. Egli intervenne pure nell'agosto 1831 presentando una riflessione e un incoraggiamento alla popolazione duramente colpita dal colera. Nel luglio 1833 emanò una pastorale per il Giubileo voluto da Gregorio XVI, nella quale dimostrò il suo compiacimento per il periodo di pace, tranquillità e prosperità che in quegli anni si viveva<sup>69</sup>.

Prima di giungere all'episcopato lo stesso Gritti Morlacchi ebbe modo di riflettere ed esporre la sua dottrina sui rapporti tra Stato e Chiesa, seppur in modo frammentario. Ne risultava l'immagine di una Chiesa assolutamente indipendente nel campo spirituale e nel contempo protetta dall'autorità politica nell'esercizio delle sue funzioni. «Così nel problema Stato-Chiesa, egli accetta(va) tranquillamente la prassi giuseppinista, almeno nelle sue affermazioni essenziali, sconfessandone però l'intelaiatura dottrinale»<sup>70</sup>.

I primi decenni del XIX secolo furono caratterizzati dal punto di vista ecclesiastico da una ordinarietà nelle scelte pastorali dei vescovi incapaci di forte personalismo e di incisività, alla quale si affiancarono in una prospettiva opposta le scelte innovative e lungimiranti di cui si rese protagonista soprattutto il clero.

### 1.3. La traduzione sacerdotale e il Collegio Apostolico

Il periodo di tempo preso in considerazione (età rivoluzionaria, dominio austriaco) e coincidente con gli anni di Giuseppe Brena fu indubbiamente caratterizzato dalla significativa presenza del clero: un clero, quello bergamasco, con una forte tradizione e un forte radicamento nella realtà sociale. Del resto, la maggior parte dei sacerdoti del tempo furono del luogo e la loro appartenenza alle classi sociali d'origine rifletteva in proporzione i rapporti tra le clas-

<sup>69</sup> ACVB, Lettere Pastorali, vol. IX, Gritti Morlacchi.

<sup>70</sup> R. AMADEI, *La Diocesi di Bergamo ...*, cit., p. 9.

si della società<sup>71</sup>. Questi due elementi da soli sono già significativi di una realtà ecclesiale strettamente connessa all'organizzazione sociale del territorio.

Una realtà nella quale il rapporto tra il ceto nobiliare e possidente, al quale gradualmente si affiancò quello borghese e mercantile, e quello dei non abbienti si realizzò in modo abbastanza armonico rispetto ad altre realtà tanto da non creare forti contrapposizioni sociali. Molti fattori concorsero a determinare questa situazione; tra questi, il sistema caritativo-assistenziale autorganizzato e realmente efficiente e la forte diffusione della religiosità e delle strutture ecclesiali sul territorio, strettamente legate al clero.

Quello bergamasco era un clero numeroso in proporzione alla popolazione, anche se in costante diminuzione fin dagli Anni Settanta del XVIII secolo<sup>72</sup>, ma comunque capace di esprimere le istanze e le necessità della popolazione cercando di dare alle stesse una risposta adeguata. Questa identificazione, quasi una simbiosi, fu caratteristica non solo di un periodo, ma tende a porsi come elemento costante nella vita bergamasca.

Questo, del resto, fu il risultato di un'evoluzione dell'istituto sacerdotale, che si realizzò a partire dal periodo post-tridentino e soprattutto dagli anni dell'episcopato Barbarigo. Non a caso egli si preoccupò innanzitutto della formazione culturale e spirituale del proprio clero vigilando anche sulla condotta e sull'operato dei sacerdoti in cura d'anime. «La diocesi – sostiene Zanchi – conobbe un sussulto di grande vitalità e il Barbarigo poté cogliere il primo notevole risultato dei suoi sforzi nella creazione di una valida équipe di preti»<sup>73</sup>. Ne derivò quindi un miglioramento qualitativo della vita sacerdotale, che si concretizzò in un altissimo senso della dignità sacerdotale che nella tradizione teologica e nella spiritualità, soprattutto gesuitica e salesiana<sup>74</sup>, trovò modo di realizzarsi.

<sup>71</sup> Cfr. X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien régime alla Restaurazione*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 107 ss. e ID. *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali. Il clero lombardo nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 280 ss.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> G. ZANCHI, *L'età post-tridentina...*, cit., p. 186.

<sup>74</sup> Cfr. R. AMADEI, *La tradizione bergamasca e il vescovo Pierluigi Speranza*, in *Alle radici del clero bergamasco (1854 - 1879)*, Bergamo, Edizioni del Seminario, 1981, pp. 16-17.

Il clero bergamasco, forte di tale tradizione, si trovò a superare gli anni rivoluzionari e napoleonici senza eccessivi traumi e anzi con la capacità di affrontare le istanze anticlericali o antireligiose in genere, attraverso una resistenza non fine a se stessa. Di conseguenza l'atteggiamento del vescovo Dolfin, essenzialmente di sottomissione, non solo trovò non consenzienti alcuni, ma spinse altri sacerdoti a porsi come difensori e promotori di un ministero sacerdotale di matrice filoromana e conservatrice e nel contempo capace di mantenere viva la religiosità.

Questo ruolo fu assunto dai membri del cosiddetto Collegio Apostolico che, fondato per desiderio della claustrale madre Grumelli del monastero di Santa Chiara in città, si costituì come sodalizio di sacerdoti impegnati nell'apostolato e nella santificazione personale. Inizialmente i suoi appartenenti contrastarono la diffusione delle istanze gianseniste che, anche se in numero ridotto rispetto che altrove<sup>75</sup>, fecero la loro comparsa anche nel Bergamasco sotto forma di giansenismo riformista<sup>76</sup>.

Il Collegio Apostolico, costituitosi segretamente nel 1776, fu pensato dalla Grumelli già a partire dal 1773<sup>77</sup> e sicuramente vi fu un legame specifico tra la volontà di iniziare questa esperienza di aggregazione sacerdotale e la soppressione della Compagnia di Gesù attuata da Clemente XIV con il breve *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio dello stesso anno. Tra i suoi primi appartenenti meritano di essere menzionati il parroco di Borgo Canale Giovanni Antonio Ceroina, il canonico Marco Celio Passi, il canonico Alessandro Greppi che fu, con il fratello Giuseppe, benefattore del Seminario e del Conventino tramite l'amico don Brena, Luigi Mozzi (1746-1813) ex gesuita, autore di opere antigianseniste, biografo di sacerdoti, impegnato nell'apostolato, creatore delle congregazioni mariane nate per favorire l'incontro e la crescita religiosa della gioventù, ideatore nel 1796 delle scuole serali gratuite per ragazzi disagiati che le autorità repubblicane abolirono, e che poi furono ricostituite dal Benaglio nel 1814. I

<sup>75</sup> Tra i casi dichiarati va ricordato l'abate di San Paolo d'Argon, Costantino Rotigni, la cui abbazia venne chiusa durante le soppressioni napoleoniche e i cui membri furono concentrati nell'abbazia di Pontida.

<sup>76</sup> Cfr. G. BONICELLI, *Rivoluzione e Restaurazione...*, cit., pp. 123-124.

<sup>77</sup> Cfr. A. PESENTI, *Il Collegio Apostolico...*, cit., pp. 134-135.

membri del Collegio emettevano tre voti: di obbedienza al papa, al vescovo e al superiore dell'Istituto; di povertà di spirito; di attendere alla salvezza delle anime. I suoi membri si ritrovavano una volta al mese per progettare le attività, non essendo il Collegio un istituto autonomo e con obbligo di vita comune.

L'opera del Collegio Apostolico nella vita della diocesi fu molto vasta ed abbracciò diversi settori: da quello pastorale a quello catechistico-missionario e a quello educativo. Del resto molti dei suoi appartenenti ricoprirono nel periodo considerato incarichi importanti. Così fu per Marco Celio Passi, vicario generale del Dolfin, per Giuseppe Benaglio rettore del Seminario ed egli stesso vicario con Mola, Giovanni Brignoli insegnante e parroco di Sant'Alessandro della Croce, Lorenzo Tomini Foresti insegnante e ispettore delle scuole elementari del Lombardo-Veneto. Determinante fu quindi l'influenza degli uomini del Collegio sulla vita della Bergamasca.

Indubbiamente questi stessi favorirono in tutti i modi il mantenersi della tradizione sacerdotale e religiosa della diocesi, essendo contemporaneamente capaci di sviluppare e favorire cammini nuovi di apostolato e di vita cristiana. Vi fu quindi nell'opera del Collegio Apostolico una costante di fondo che, se nel periodo napoleonico puntò soprattutto alla salvaguardia della religiosità nelle sue forme di rigore morale e di aderenza alla tradizione cattolico-romana, dall'altra, durante la Restaurazione, si preoccupò di costruire su queste basi un nuovo protagonismo.

Gli anni della Restaurazione furono indubbiamente caratterizzati da un impulso alla religiosità che le stesse autorità garantivano. Non a caso la Chiesa lombarda visse nel primo Ottocento una fase di riorganizzazione che per Zagheni «è incentrata sul vescovo, sul clero diocesano e sulla parrocchia»<sup>78</sup>. Questo vale sì per la Chiesa di Bergamo anche se con un elemento di diversità. Infatti, dato il tradizionalismo sacerdotale e l'incapacità e le difficoltà dei vescovi Mola e Gritti Morlacchi di dare un'impronta personale alla pastorale, il ruolo del clero diventò preminente.

<sup>78</sup> G. ZAGHENI, *Cattolicesimo e vita religiosa in Lombardia*, in R. SANI (a cura di) *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento*, Milano, Centro Ambrosiano, 1996, p. 47.



Il progetto austriaco di politica ecclesiastica, fortemente e decisamente puntato sul sacerdote e sul parroco, trovava quindi buone possibilità di espressione in un contesto socioreligioso già storicamente disposto ad accettarlo. Così «la povertà del clero, l'esiguità e l'isolamento della maggior parte delle parrocchie, la funzione di maestri elementari di molti preti erano tutti elementi che cementavano ancor di più il clero con il popolo e li rendevano reciprocamente condizionati»<sup>79</sup>.

Nell'ambito quindi di questa continua interazione tra clero e popolo si collocò l'esperienza sociale di quegli anni, unita certo alla capacità del clero e dei gruppi nobiliari o mercantili di trovare punti di incontro sul piano della promozione di una solidarietà sociale diffusa. In questo contesto si inserisce, ad esempio, il rapporto di stima e collaborazione tra il nobile Giovan Battista Piazzoni e il priore del Conventino don Brena<sup>80</sup>, oppure il sodalizio tra lo stesso priore e il direttore degli Orfanotrofi Giuseppe Rillosi<sup>81</sup>.

In questo contesto sociale si manifestò in maniera peculiare l'esperienza educativa dei sacerdoti e delle nuove fondazioni religiose che, al di là delle specificità date dalle regole e dalle ispirazioni spirituali, rappresentarono una Chiesa capace di favorire la crescita della società. Una crescita indubbiamente legata al tradizionalismo cattolico, ad un'idea di società gerarchica, ad una stretta aderenza alle istanze intransigenti che parte del mondo cattolico italiano<sup>82</sup> elaborò in quegli anni e che caratterizzarono la diocesi bergamasca soprattutto nella seconda metà del XIX secolo<sup>83</sup> durante l'episcopato di Pierluigi Speranza (1854-1879)<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> R. AMADEI, *La tradizione bergamasca...*, cit., p. 47.

<sup>80</sup> Dall'incontro tra questi due nascerà il progetto di ampliamento dei locali del Conventino.

<sup>81</sup> I due, oltre che collaboratori nell'ambito della organizzazione dell'Orfanotrofio femminile, progettarono insieme anche un locale per accogliere le ragazze maggiorenti del Conventino.

<sup>82</sup> Cfr. G. MARTINA, *Storia della Chiesa*, III, *L'età del liberalismo*, Brescia, Marcelliana, 1995, pp. 159 ss.

<sup>83</sup> Cfr. R. AMADEI, *La tradizione bergamasca...*, cit., pp. 75-135.

<sup>84</sup> Speranza nacque nel 1801 e come sacerdote si formò alla scuola di Giuseppe Benaglio. Membro del Collegio Apostolico dal 1829, ne divenne la guida dal 1853. La sua nomina fu sicuramente favorita da Gerolamo Verzeri, vescovo di Brescia e bergamasco d'origine.

Da non dimenticare infine che il presbiterio diocesano del primo Ottocento fu ricco di figure carismatiche che operarono non solo nel Bergamasco, ma anche in altre diocesi italiane<sup>85</sup>.

#### 1.4. Vita religiosa e impegno educativo

Uno degli aspetti peculiari della realtà ecclesiale bergamasca della Restaurazione fu l'impulso dato alla vita religiosa, rinnovata nelle nuove fondazioni: nuove perché nate proprio nel corso di quei decenni, ma soprattutto perché seppero rispondere alle esigenze che le mutate condizioni socioeconomiche richiedevano. Una novità di organizzazione unita abilmente ad una continuità di indirizzi spirituali e teologici attinti dalla tradizione<sup>86</sup>.

Nella diocesi bergamasca il periodo riformista degli ultimi decenni veneti, ma soprattutto la politica napoleonica ridussero considerevolmente la presenza di ordini religiosi sul territorio: circa una sessantina di case religiose vennero infatti sciolte<sup>87</sup>. Con il Regno Lombardo-Veneto si assistette ad una riapertura delle case religiose che fu ispirata generalmente dalla politica austriaca giuseppinista, secondo la quale, si dovevano riaprire le comunità religiose «chiamate dalla Chiesa e dallo Stato all'educazione e istruzione della gioventù, poi al raccoglimento e alla cura dei poveri orfani derelitti e infermi, indi all'assistenza nella cura delle anime e del confessionale»<sup>88</sup>. Così accanto alla riapertura di quattro monasteri di clausura femminile, Santa Grata (1817), Terziarie di Zogno (1819), *Matris Domini* (1835), Clarisse in Boccaleone (1847), e di due ordini maschili, Somaschi (1823) e Cappuccini (1829), sorsero quattro nuovi istituti religiosi e si assistette al ritorno in città dei Minori Conventuali<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> Si ricordino almeno: Aurelio Mutti (1743-1851), già benedettino di San Paolo d'Argon e poi vescovo di Verona; Bartolomeo Romilli (1795-1859), arcivescovo di Milano; Gaetano Benaglio e Girolamo Verzeri, rispettivamente ordinari di Lodi e Brescia; il card. Angelo Mai, insigne filologo e paleografo.

<sup>86</sup> Cfr. M. MARCOCCHI, *Indirizzi di spiritualità ed esigenze educative nella società post-rivoluzionaria dell'Italia settentrionale*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative ...*, cit., pp. 91-107.

<sup>87</sup> Cfr. G. BONICELLI, *Rivoluzione ...*, cit., pp. 137-142.

<sup>88</sup> G. ZAGHENI, *Cattolicesimo e vita religiosa in Lombardia ...*, cit., p. 26.

<sup>89</sup> I Minori Conventuali rientrano nel 1839 e furono ospitati nel complesso di San Giorgio grazie a don Brena.

I quattro nuovi istituti che sorsero nella diocesi furono: istituto delle Suore Orsoline di Maria Vergine Immacolata di Gandino, fondato il 3 dicembre 1818 da don Francesco Della Madonna a Gandino<sup>90</sup>, l'istituto delle Suore Orsoline di San Gerolamo, fondato a Somasca di Vercurago dalle sorelle Caterina e Giuditta Cittadini<sup>91</sup>, l'istituto delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù fondato a Bergamo nel 1831 da Teresa Eustachio Verzeri e da mons. Giuseppe Benaglio e l'istituto delle Suore della Sacra Famiglia, fondato nel 1857 da Paola Elisabetta Cerioli a Comonte di Seriate. A questi si affiancò l'istituto delle Figlie della Carità di Maddalena di Canossa eretto canonicamente in Bergamo nel settembre 1820.

Queste congregazioni religiose si inserirono perfettamente nella realtà storica della Restaurazione che vide, soprattutto nell'Italia settentrionale, la nascita di ordini dediti alla educazione e istruzione delle giovani: una scelta questa che testimonia la volontà di promuovere tra le ragazze un cammino educativo ispirato alla pedagogia cristiana del tempo.

Indubbiamente vi fu in questi progetti fondativi una discriminante sociale: se le ragazze delle classi agiate potevano aspirare al ruolo di educatrici, come nel caso delle convittrici delle Orsoline di Gandino<sup>92</sup>, così non era per le ragazze povere per le quali l'istruzione si limitava generalmente a quella elementare. Certo la scelta di diventare educatrici era anche motivata da ragioni spesso diverse da quella della provenienza sociale. Nella scuola interna del Conventino, ad esempio, tale possibilità era garantita a ragazze che per età, oltre che per capacità personali, arrivavano ad assumere tale ruolo dopo anni di permanenza nella comunità come assistite<sup>93</sup>.

L'istruzione elementare garantita invece alla maggioranza delle ragazze non era comunque da trascurare perché, da una parte, favorì l'alfabetizzazione femminile utilizzando in modo completo le opportunità offerte dalla politica scolastica austriaca, e, dall'altra favorì anche l'affermazione della Chiesa, in una società come quella berga-

<sup>90</sup> Il Della Madonna fu anche vicepriore del Conventino con il Brena dal 1838 e alla morte di questo (1841) suo successore.

<sup>91</sup> Cfr. Capitolo V, paragrafo 5.4.

<sup>92</sup> Cfr. G. ZANCHI, *Francesco Della Madonna. "Un savio sacerdote bergamasco" (1771-1846)*, Milano, Glossa, 1996, pp. 183 ss.

<sup>93</sup> Cfr. Capitolo V.

masca già ben disposta verso di essa. Tanto che per Pazzaglia:

Se la Chiesa riuscì a incrementare la sua egemonia, ciò fu possibile anche perché le congregazioni religiose, e in particolare quelle dedite alla formazione delle giovani generazioni, seppero promuovere e diffondere un insieme di valori cristiani e fornire, per quanto in maniera non sempre lineare né esente da chiusure, alcune significative risposte ai nuovi bisogni educativi e sociali della penisola<sup>94</sup>.

La realtà bergamasca fu caratterizzata anche dal fatto che alcuni membri del Collegio Apostolico ebbero un ruolo di primo piano anche nella creazione degli istituti religiosi. Infatti, ad eccezione delle Orsoline di Somasca e di Gandino, tutte le congregazioni bergamasche sorte nel secolo scorso ebbero in alcuni preti del Collegio i loro punti di riferimento se non addirittura i loro diretti ispiratori e fondatori<sup>95</sup>.

L'esperienza del Collegio Apostolico si ricollegava ad altre esperienze simili che si registrarono, per rimanere al caso lombardo, nelle diocesi di Milano e di Brescia. E' stato riscontrato il ruolo di spicco esercitato dalla Amicizie milanesi, anche nell'ambito delle nuove fondazioni religiose ambrosiane<sup>96</sup>, e allo stesso modo è documentato il ruolo delle Amicizie cristiane a Brescia che ebbero nel sacerdote Giuseppe Brunati il loro punto di riferimento<sup>97</sup>.

Nel periodo considerato, il Bergamasco non vide esperienze fondative di ordini maschili. Questo, oltre a riflettere l'andamento generale, era dovuto anche alla probabile inidoneità di una presenza di questo tipo, soprattutto in una diocesi nella quale l'indirizzare la vocazione alla vita consacrata verso il sacerdozio era elemento tradizionale e quasi naturalmente connesso alla scelta di porsi al servizio della Chiesa.

Bisogna poi considerare che per i ragazzi maschi delle classi povere, artigiani e contadini, l'istruzione elementare era probabilmente

<sup>94</sup> L. PAZZAGLIA, *Chiesa, società civile ed educazione nell'Italia post-napoleonica*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative ...*, cit., p. 55.

<sup>95</sup> Tra questi ricordo soprattutto il canonico Giuseppe Benaglio cofondatore con la Verzeri (1767-1836) delle Figlie del S. Cuore.

<sup>96</sup> Cfr. E. BRESSAN, *Chiesa ed educazione a Milano: dalle "Amicizie" alle nuove congregazioni* in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative ...*, cit., pp. 395-409.

<sup>97</sup> Cfr. R. SANI, *Indirizzi spirituali e proposte educative*, in R. SANI (a cura di), *Chiesa, educazione e società nella Lombardia ...*, cit., p. 99.

percepita come più che sufficiente. Non a caso allora il progetto di don Luca Passi dell'Opera di San Raffaele non si realizzò nel Bergamasco, anche per la contrarietà del vescovo Gritti Morlacchi<sup>98</sup>.

Riguardo all'educazione dei maschi delle classi agiate bisogna ricordare la presenza del liceo e del ginnasio cittadini organizzati sul modello austriaco ai quali si affiancarono quattro ginnasi comunali in provincia: Lovere, Celana, Clusone<sup>99</sup>, Martinengo. Nel 1839 fu aperta presso il complesso dei Celestini una casa di educazione militare. Nel 1846 don Alessandro Valsecchi<sup>100</sup> aprì il Collegio Sant'Alessandro che andò ad unirsi a quello già esistente a Celana<sup>101</sup>.

Sempre nel campo educativo maschile si segnalò per iniziative il prete Carlo Botta, che nel 1817 «inaugurava l'Istituto San Carlo, destinato alla formazione morale e professionale dei ragazzi più abbandonati e perciò più esposti ai pericoli»<sup>102</sup>, dopo essere stato animatore di un oratorio nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna. Lo stesso Botta nel 1837, seguito da Lorenzo Tomini Foresti nel 1839, sarà animatore del primo asilo infantile della città.

Si registrarono quindi nel primo Ottocento progetti educativi articolati, che videro anche come animatore don Giuseppe Brena nella sua qualifica di priore dell'Orfanotrofio femminile di Bergamo. Qualifica che comportò contemporaneamente l'essere guida spirituale dell'istituto, conservatore delle strutture in vista di una loro migliore funzionalità e responsabile del buon funzionamento del più numeroso istituto assistenziale di Bergamo nel campo del servizio all'infanzia e alla gioventù.

<sup>98</sup> L'Opera di San Raffaele per la formazione maschile era parallela a quella femminile di Santa Dorotea che si realizzò a Calcinate a partire dal 1811.

<sup>99</sup> Questo Collegio fu fondato da don Antonio Riccardi (1778-1846), personalità di spicco del mondo culturale ed ecclesiastico del tempo. Egli si occupò anche dell'istruzione elementare (Cfr. Capitolo quarto).

<sup>100</sup> Alessandro Valsecchi (1809-1878) formatosi presso il Collegio di Celana e poi in Seminario fu l'iniziatore e il primo rettore del Collegio Sant'Alessandro. Dopo aver ricoperto importanti incarichi in diocesi, nel 1868 fu nominato vescovo coadiutore di mons. Speranza con diritto a succedergli.

<sup>101</sup> I. RAVASIO, *Il Collegio Sant'Alessandro. Un'istituzione educativa nella Bergamo dell'Ottocento*, Bergamo, 1999.

<sup>102</sup> R. AMADEI, *Dalla Restaurazione a Leone XIII ...*, cit., p. 255.

ORIGINI E FORMAZIONE SACERDOTALE  
DI GIUSEPPE BRENA (1763-1799)

2.1. La famiglia Brena

**R**icostruire, almeno in linea generale, le origini familiari di Giuseppe Brena è necessario per meglio inquadrare storicamente il suo operato e per meglio comprenderlo nel contesto sociale nel quale egli è cresciuto e vissuto. In modo specifico questa considerazione risulta importante per due motivi. Da una parte la condizione socioeconomica dalla quale don Brena proveniva chiarisce meglio la sua attenzione per le realtà sociali più esposte alla miseria materiale e morale. Per altri motivi il ruolo sociale del fratello don Antonio e della sorella Francesca sono esempio di una ricchezza familiare capace di aprirsi alle realtà e alle persone.

L'elogio funebre<sup>1</sup>, tenuto dal minore conventuale padre Francesco Reina nel giorno del funerale di don Brena, faceva riferimento per la nascita di don Giuseppe a «poveri ma insieme onesti natali nell'oscuro villaggio d'Isola Sant'Eufemia nella dizione comasca»<sup>2</sup>. Con tale denominazione è possibile oggi individuare la parrocchia di Sant'Eufemia, della frazione di Isola, nel territorio comunale di Ossuccio.

Qui il 30 ottobre 1763 nacque Giuseppe Gaetano Brena figlio di Giovanni Brena di Lezzeno e di Maria Caterina Leone di origine comasca. Infatti, nell'elogio funebre è detto che Giuseppe Brena nacque fuori Bergamo «trovandosi la madre nella propria terra natia»<sup>3</sup>. Successivamente il padre Giovanni lasciò il Comasco per trasferirsi a Bergamo «seco asportando la famiglia senza dividere con

<sup>1</sup> *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote don Giuseppe Brena dal padre Francesco Reina*, Bergamo, Tipografia Natali, 1841. Cfr. Appendice V.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

altro fratello le poche sostanze paterne»<sup>4</sup>. Non si sa a quanti anni Giuseppe Brena giunse a Bergamo, anche se si sa con certezza che egli a dieci anni era già residente in Bergamo, in Borgo San Leonardo. Infatti qui nacque l'8 dicembre 1773 il fratello, battezzato nella prepositurale di Sant'Alessandro in Colonna il giorno 11 dicembre con il nome di Giovanni Antonio<sup>5</sup>.

La famiglia era composta anche dalla sorella Francesca nata nel 1764 in terra comasca. E' ipotizzabile poi che la famiglia fosse composta almeno da un altro fratello ancora, Carlo Antonio, che sposo di Maria Angela Dragho, ebbe una figlia Angela Maria Caterina, nata il 3 febbraio 1792 e battezzata due giorni dopo alla presenza di don Pietro Brignoli e don Giuseppe Gavazzoli per «*manus Joseph Brena*»<sup>6</sup>.

Riguardo alla condizione sociale, la famiglia Brena apparteneva alle classi meno agiate. Del resto lo stesso Giuseppe, prima di intraprendere la vita sacerdotale, esercitò il mestiere di sarto tanto da iniziare gli studi ecclesiastici in ritardo rispetto all'età canonica<sup>7</sup>.

Egli visse fin da bambino e per tutta la vita in Borgo San Leonardo, nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna. Questa fu ed è tuttora una delle più importanti e più antiche chiese cittadine. Di origini antichissime fu amministrata per molti secoli da un consorzio che si costituì fin dal XIV secolo. Infatti l'11 novembre 1363 nacque ufficialmente il Venerando Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna<sup>8</sup> che si diede una regola fin dal primo mese di costituzione. Regola, che venne poi rielaborata, soprattutto nel XVI secolo, ma che mantenne immutati i principi fondamentali. Questi erano essenzialmente tre: i membri del Consorzio dovevano impegnarsi a vivere profondamente la propria adesione alla fede cristiana; il Consorzio gestiva dei patrimoni, soprattutto terrieri, allo scopo di ricavarne della ricchezza utile a soccorrere i bisogni dei poveri secondo i principi caritativi della Bergamo medioevale (soccorso elemosiniero, dota-

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> APSACO, Libro nati dal 1748 al 1776, uomini, p. 25.

<sup>6</sup> APSACO, Libro nati dal 1790 al 1815, donne.

<sup>7</sup> Cfr. *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote don Giuseppe Brena ...*, cit.

<sup>8</sup> Cfr. M. LUMINA, *Sant'Alessandro in Colonna*, Bergamo, Edizioni Greppi, 1977, pp. 51 ss.

le e istruzione scolastica); parte della rendita doveva servire a finanziare lavori di abbellimento e di salvaguardia della chiesa.

Tale Consorzio vide nel corso dei secoli il susseguirsi di amministratori espressione delle classi sociali agiate del borgo. Negli anni da noi considerati spicca la presenza di Giovan Battista Piazzoni. Egli infatti venne eletto tra gli amministratori del Consorzio il 27 febbraio 1789<sup>9</sup> e fu membro delle Deputazioni generali del Pio Consorzio per l'anno 1789 ricoprendo, insieme ad altri, più cariche: «alle liti e liberazioni e contratti», «alli carichi, obblighi ed elemosine», «alla cancelleria, Raggionato e Tesoriere», «alli debitori ed esattori»<sup>10</sup>.

Il Consorzio svolse le sue funzioni fino al 1806 quando le soppressioni napoleoniche riorganizzarono l'attività e la vita parrocchiale. Così furono abolite le amministrazioni autonome delle varie chiese presenti nel borgo a favore di «un'unica amministrazione, chiamata Fabriceira, i cui sette membri erano tutti di nomina della Podestatura»<sup>11</sup>.

La parrocchia, al tempo del Brena, comprendeva tutta la zona del Borgo San Leonardo, diviso in sette rioni: Cologno, (attuale via G. Quarenghi), Colognola (attuale via San Bernardino), Osio (attuale via G.B. Moroni), Prato (attuale via XX Settembre), Sant'Alessandro di sopra e Sant'Alessandro di sotto. Numerose erano le chiese esistenti nel borgo oltre la prepositurale. Tra queste basti ricordare la chiesa di San Leonardo, la chiesa di San Giorgio de' Spini che, andata distrutta agli inizi del XIX secolo, ospitò il nuovo complesso fatto costruire da don Brena<sup>12</sup>, la chiesa di Santa Maria di sotto unita al complesso del Conventino.

La parrocchia, dotata di doppio beneficio, fu guidata da due parroci titolati contemporaneamente ed ospitò al suo interno alcune tradizionali istituzioni tra le quali la Scuola della Dottrina cristiana, la Scuola del SS. Sacramento, la Congregazione della Beata Vergine Annunziata facente capo alla chiesa di San Leonardo, la Pia Unione del Suffragio per i sacerdoti residenti<sup>13</sup>. Alcune di queste istituzioni

<sup>9</sup> APSACO, Libro delle patti del venerando Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna (1789-1796).

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> M. LUMINA, *Sant'Alessandro in Colonna ...*, cit., p. 54.

<sup>12</sup> Cfr. Capitolo VI: La fondazione della Chiesa di Ognissanti in San Giorgio.

<sup>13</sup> Don Giuseppe Brena come altri sacerdoti della parrocchia si iscrisse a tale istituzione.



furono soppresse nei primi anni del dominio francese per essere poi in parte ricostituite. La Scuola del SS. Sacramento venne riorganizzata nel maggio-luglio 1810 in conformità alle leggi del Regno d'Italia e grazie anche all'interessamento del vescovo Dolfin<sup>14</sup>; la Congregazione della Beata Vergine Annunziata invece non venne più ricostituita nonostante le istanze espresse a tale scopo. La Delegazione Provinciale inviò infatti al vescovo Dolfin una lettera datata 3 luglio 1816<sup>15</sup>, nella quale sostenne che tale riorganizzazione era contraria alle leggi allora vigenti.

La realtà sociale ed ecclesiastica del Borgo San Leonardo era poi arricchita dalla presenza di alcuni monasteri e conventi: tra questi quelli di Santa Marta, Santa Lucia, delle Carmelitane di Sant'Orsola, delle Francescane Terziarie di San Giuseppe, delle Clarisse di Santa Chiara, dei Chierici Regolari Somaschi che abitarono il complesso di San Leonardo fino alla soppressione del 1802.

Nei confini parrocchiali esistevano l'Ospedale della Maddalena per poveri ed inabili, la Casa del Conventino, quella di S. Martino, nonché l'Istituto Botta e l'asilo infantile da lui aperto. Sempre nella parrocchia si realizzarono le esperienze religiose di due fra i più importanti educatori della Bergamo della seconda metà dell'Ottocento: il beato Luigi Palazzolo, animatore dell'oratorio parrocchiale, e poi fondatore dell'Istituto delle Suore delle Poverelle nel 1869, e la beata Geltrude Comensoli fondatrice nel 1882 dell'Istituto delle Sacramentine<sup>16</sup>.

In questo contesto si sviluppò dunque l'esperienza di don Giuseppe Brena come sacerdote e come educatore circondato da personalità del clero o del laicato attente come lui alle necessità più impellenti. Il fratello Antonio, ma soprattutto la sorella Francesca furono tra i primi collaboratori o comunque tra i primi a condividere con lui progettualità ed operosità nel campo dell'apostolato e della carità.

Il fratello Antonio Brena divenne come Giuseppe sacerdote seguendo però, a differenza del fratello, l'itinerario scolastico e formati-

<sup>14</sup> ACVB, Faldone Sant'Alessandro in Colonna: Confraternite, funzioni, oratori, documenti vari.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Le opere del Palazzolo e della Comensoli, seppur cronologicamente collocate nel secondo Ottocento, sono incomprensibili se disgiunte dalle esperienze sociali ed ecclesiali del periodo napoleonico ed austriaco.

vo del Seminario di Bergamo, che occupava allora i locali dell'attuale Seminarino. Già all'età di tredici anni frequentava il Seminario come chierico. Il 17 gennaio 1786 Antonio Brena presentò al Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna una supplica «con la quale dimanda(va) di essere trasportato a chierico festivo per i titoli in essa espressi, ed invece sua accettare Ambrogio Locatelli, actual chierico festivo»<sup>17</sup>. Il Consorzio, spettando ad esso il compito di stabilire l'organigramma ed i compensi dei chierici in servizio presso la parrocchia, decise di accettare tale supplica stabilendo che, pur accogliendo la richiesta del chierico Brena, restasse confermato nel ruolo di chierico festivo pure Ambrogio Locatelli<sup>18</sup>.

L'iter scolastico per la formazione sacerdotale di derivazione romana e gesuitica prevedeva, secondo il piano del 1782, un corso di studi così articolato: quattro anni di teologia scolastica, corso di teologia morale, un biennio filosofico legato alla scolastica, esercitazioni di retorica sul testo del Cardinal Valerio, studi di umanità. Occorre però precisare che nonostante questo programma i corsi di teologia duravano solamente un biennio. Inoltre non era attivato l'insegnamento di Sacra Scrittura mentre, dal 1788, fu introdotto quello di lingua greca accessibile solo ai più capaci<sup>19</sup>. Antonio Brena seguì tale itinerario come testimoniano i registri scolastici con la votazione per singoli esami<sup>20</sup>. Esami, che si svolgevano due volte all'anno, prima delle vacanze pasquali e alla fine di luglio, solitamente in episcopio alla presenza del vescovo e del suo vicario<sup>21</sup>.

Antonio Brena ricevette l'ordinazione sacerdotale il giorno 10 giugno 1797 per mano di mons. Giampaolo Dolfin<sup>22</sup>. Si iscrisse alla Pia Unione del Suffragio dei sacerdoti della parrocchia di Sant'Ales-

<sup>17</sup> APSACO, Libro delle parti del venerando Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna (1781-1786), verbale della seduta del 17 gennaio 1786.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. C. PATELLI, *Uomini e vicende del Seminario di Bergamo dal 1567 al 1921*, coll. Studi e Memorie, 1, Bergamo, Tipografia vescovile Secomandi, 1972, p. 24; G. ZANCHI, *Francesco della Madonna. "Un savio sacerdote bergamasco" 1771-1846*, Milano, Glossa, 1996, pp. 42-43.

<sup>20</sup> ASVB, *Liber examinum pro Scientiis e Liber examinum pro Litteres*, 1788.

<sup>21</sup> Libro delle terminazioni del Seminario dal 1730 al 1825, seduta del 16 febbraio 1782.

<sup>22</sup> ACVB, *Liber ordinatorum ab anno 1776 ab annum 1812*.

sandro in Colonna il giorno 6 luglio dello stesso anno in ottemperanza al Regolamento dell'Unione<sup>23</sup> e nella sua qualità di coadiutore parrocchiale. Dopo pochi mesi raggiunse la parrocchia di Oida, in Val Taleggio, dove fu curato per circa un quinquennio dal 1798 al 1803. Testimonianze della sua presenza si trovano nei registri parrocchiali<sup>24</sup>. La sua presenza in questa parrocchia fu favorita quasi certamente dal fratello don Giuseppe che prima di lui ebbe l'incarico di amministratore della medesima<sup>25</sup>.

Nel 1808 don Antonio Brena entrò a far parte del Collegio Apostolico<sup>26</sup> dedicandosi alla missione nei territori extradiocesani. Una lettera, datata 4 aprile 1841, del Commissariato di Polizia della città ed indirizzata al Tribunale Provinciale, concernente un'indagine sull'esistenza di parenti del defunto priore del Conventino, informava sulla esistenza di un fratello sacerdote di don Brena «morto in Romagna» e di «una sorella egualmente morta, e senza prole»<sup>27</sup>.

La sorella, Francesca Brena, dopo essere rimasta vedova venne accolta nel Pio Luogo del Soccorso con l'incarico di vicaria nel 1813. L'Istituto del Soccorso era stato fondato nel 1612 da don Regolo Belotti, con lo scopo di accogliere le ragazze pericolanti e dal 1617 la Casa si stabilì in Contrada Santo Spirito. Lo stesso Belotti fondò il Pio Luogo dei mendicanti che accoglieva soprattutto fanciulli e ragazzi. Nel 1812, per effetto del decreto 3 febbraio, la Casa del Soccorso fu concentrata in quella dell'Orfanotrofio femminile. Questa scelta si collocava nella politica di razionalizzazione e concentrazione delle strutture assistenziali attuata nel periodo napoleonico. Così le sostanze del Soccorso «vennero concentrate in quelle dell'Orfanotrofio Femmine, pur conservando la sua denomina-

<sup>23</sup> APSACO, Regolamento dei molto reverendi sacerdoti della Pia Unione del Suffragio eretta nella Chiesa Prepositurale di Sant'Alessandro in Colonna, 1879, in particolare articolo II.

<sup>24</sup> APO, *Liber baptizatorum ab anno domini 1769 ab annum 1830, Liber matrimoniorum ab anno 1769 ab annum 1852, Liber mortuorum ab anno 1769 ab annum 1830*.

<sup>25</sup> ACVB, faldone Oida, nomina di don Giuseppe Brena, 14 maggio 1797.

<sup>26</sup> Cfr. A. PESENTI, *Repertorio bio-bibliografico del Collegio Apostolico e dei Preti del S.Cuore*, in *I preti del S.Cuore di Bergamo*, Bergamo, Società Editrice Sant'Alessandro, 1959, p. 223.

<sup>27</sup> ASB, Fondo Istituti educativi, sezione archivio Piazzoni, faldone 70, numero 10, lettera del Commissariato di Polizia della città di Bergamo all'Imperial Regio Tribunale Provinciale, 4 aprile 1841.

zione ed ubicazione, ed a carico del Conventino si stabilì l'assegno annuo di L.8.000 da impegnarsi nel mantenimento delle ricoverate del Soccorso»<sup>28</sup>.

Francesca Brena fu indirizzata al Soccorso dal fratello priore del Conventino e qui ricevette dopo qualche mese l'incarico ufficiale. La Congregazione di Carità, in data 16 aprile 1814, informava la vicaria Brena che l'impegno da lei svolto nel Pio Luogo del Soccorso «era stato fin ora lodevolmente disimpegnato» e quindi la Congregazione era «passata ad eleggerla definitivamente a posto di Vicaria con l'annuo soldo di L.80, e col solito trattamento»<sup>29</sup>. Qualche anno dopo la stessa vicaria Brena ottiene l'incarico effettivo di priora «appoggiata la Congregazione alle non dubbie prove ch'Ella ha noi sempre dimostrato di affezione, e premura per il buon andamento di codesta casa»<sup>30</sup>.

Costante fu la sua permanenza all'interno dell'istituto come è testimoniato dalla tabella del personale degli istituti di beneficenza del 1822 dove così venne classificato il suo operato «capacità: molta; attività: grande; condotta: esemplare»<sup>31</sup>. Nella tabella del personale del 1834, siglata dal direttore degli Orfanotrofi, Giuseppe Rilosi, furono confermate le sue doti e qualità di Priora<sup>32</sup>. Non è dato di sapere con esattezza della sua morte, comunque precedente a quella del fratello Giuseppe. Così come precedente a quella di don Brena fu la morte di altri parenti, tra i quali la madre Maria Caterina Leone deceduta il 5 gennaio 1793 e sepolta nella prepositurale di Sant'Alessandro in Colonna il giorno successivo<sup>33</sup>, e il padre Giovanni, settantenne, deceduto il 19 ottobre 1804 e sepolto il giorno successivo nella suddetta chiesa<sup>34</sup>.

<sup>28</sup> G. ALESSANDRETTI, *Il fondo degli Istituti educativi nell'Archivio di Stato a Bergamo*, in "Archivio storico bergamasco", 1987, cit., p. 130.

<sup>29</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 2152, lettera della Congregazione di Carità alla Signora Francesca Brena, 16 aprile 1814.

<sup>30</sup> *Ibidem*, lettera della Congregazione di Carità alla Signora Francesca Brena, 4 luglio 1816.

<sup>31</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 2126, tabella del personale riferita a Francesca Brena.

<sup>32</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 2152, tabella del personale degli impiegati presso gli Stabilimenti di Beneficenza nella città di Bergamo.

<sup>33</sup> APSACO, Libro atti di morte 1790-1815.

<sup>34</sup> *Ibidem*.



Molto stretto fu quindi il rapporto tra la Casa del Conventino e quella del Soccorso per il legame che univa i due maggiori responsabili degli istituti e che si esplicò in forme diverse. Negli ultimi mesi del 1824, per esempio, «abbisognando lo Stabilimento del Soccorso di una maestra per la Scuola di leggere e scrivere vi venne richiamata dal Conventino certa Bartolomea Ferrari la quale [...] assunse il disimpegno della scuola medesima»<sup>35</sup>. Bartolomea Ferrari, risultando però affetta da malattia polmonare, necessitò nell'estate del 1828 di essere accolta alla Casa di ricovero. La Delegazione Provinciale non acconsentì a tale richiesta del direttore Rillosi perché la Casa di ricovero è «pei poveri, veri miserabili, cronici invalidi senza verun appoggio»<sup>36</sup>, ma stabilì che fosse accolta alla Casa del Conventino «dove esiste un'infermeria separata ed opportuna all'uopo della malattia di cui è affetta»<sup>37</sup>.

Alla morte della Ferrari, la Direzione degli Orfanotrofi avrebbe sostenuto, presso la Delegazione Provinciale, la nomina al Soccorso «qual maestra provvisoria la giovine Franca Zoppis alunna del Conventino di anni 21 circa già maestra, munita di patente del giorno 7 luglio 1827 n. 802, la quale riunisce in se stessa tutti i requisiti necessari pel lodevole disimpegno»<sup>38</sup>. Nomina che fu ratificata ufficialmente nel dicembre dello stesso anno<sup>39</sup>.

## 2.2. L'itinerario formativo del giovane Brena

La formazione culturale e spirituale del chierico Giuseppe Brena seguì un itinerario insolito rispetto a quella di altri suoi condiscipoli, ma comunque in linea con la tradizione che soprattutto nel corso del Settecento si cercò di eliminare. Del resto la particolarità della

<sup>35</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 1290, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 22 luglio 1828.

<sup>36</sup> *Ibidem*, lettera della Delegazione Provinciale alla Direzione degli Orfanotrofi, 25 luglio 1828.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 13 settembre 1828.

<sup>39</sup> *Ibidem*, lettera della Delegazione Provinciale all'ispettore provinciale per le scuole Mosconi, 10 dicembre 1828.

sua formazione fu probabilmente dovuta al fatto che egli intraprese in età matura la scelta del sacerdozio ministeriale.

I vescovi Redetti (1731-1773) e Molino (1773-1777) si erano occupati in modo considerevole della formazione dei chierici attuando scelte precise nel campo dell'*iter* formativo-culturale e nell'ammissione condizionata agli ordini dei pretendenti al sacerdozio «allontanando i meno dotati e preferendo pochi ma intelligenti e più operai ai molti ma mediocri o inutili, e di costumi poco sicuri»<sup>40</sup>. I due vescovi, insistettero nella politica di concentrazione dei chierici all'interno del Seminario, che occupava allora i locali di San Matteo, indubbiamente inadatti a contenere il consistente numero di chierici. Nel 1775, sul finire dell'episcopato Molino, il Seminario contava 269 alunni, di cui 93 interni e 176 forensi<sup>41</sup>.

Questa politica venne mantenuta dal vescovo Dolfin che intervenne pure con specifici provvedimenti. Tra questi, la lettera pastorale datata 15 luglio 1785 nella quale venne «proibito ai chierici, che non hanno Casa, o famiglia in Città, o nei Borghi, lo stare nelle case private di persone particolari»; tutti dovevano «stare in qualcuna delle Case di Educazione Ecclesiastica diretta da sacerdoti da noi approvati»<sup>42</sup>. Sempre nella stessa si faceva riferimento ai luoghi preposti alla formazione dei futuri sacerdoti: la scuola del Seminario e il Collegio Mariano.

I provvedimenti ricordati, insieme ad altri come l'acquisto della casa detta del Paradiso per farne la casa degli esercizi spirituali<sup>43</sup>, testimoniavano «lo sforzo di unificare la formazione morale e intellettuale del clero [...] eliminando la formazione presso le parrocchie, troppo eterogenea e con minori garanzie»<sup>44</sup>. La formazione presso le parrocchie di origine, retaggio dei secoli precedenti, era ancora in parte praticata in alcune zone della diocesi. E' quindi ipotizzabile che Giuseppe Brena fosse stato istruito al sacerdozio proprio nella sua parrocchia di origine, oltre ad avervi appreso l'istruzione elementare

<sup>40</sup> X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien régime alla Restaurazione*, Bologna, Il Mulino, 1979, cit. p. 86.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>42</sup> ACVB, Lettere pastorali, vol. VIII, Dolfin, cit. lettera 15 luglio 1785.

<sup>43</sup> ASVB, Libro delle Terminazioni del Seminario dal 1730 al 1825, verbale della seduta del 14 dicembre 1781.

<sup>44</sup> X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien régime alla Restaurazione ...*, cit., p. 91.

necessaria. Questa ipotesi si basa sia sulla impossibilità di trovare nei registri scolastici del Seminario delle prove sostenute da Giuseppe Brena, sia su un'informazione dedotta da una tabella del personale addetto ai Luoghi Pii compilata nell'ottobre 1829 che alla voce «studi compiuti» riporta, per il priore del Conventino, «studi privati in Bergamo retroattivamente allo anno 1789»<sup>45</sup>.

Confrontando, inoltre, le generalità dei chierici esaminati nel periodo considerato e quelli che con Brena ottennero gradualmente gli ordini minori e il sacerdozio risulta che pochi di questi studiarono in Seminario. Nei registri del 1786 compaiono solo due dei sedici chierici ordinati diaconi con Brena il 19 settembre 1789: Andrea Bolgeni<sup>46</sup> e Luigi Piani<sup>47</sup>.

Il padre guardiano Francesco Reina del convento di San Giorgio descrisse così gli anni della formazione del Brena: «non altre vie suole egli praticare, dopo modesto ritiro, fuori di quelle che alla Chiesa il conducono e alla istruzione per apprendere quelle cognizioni, le quali avvalorate dalla grazia celeste gli sarebbero guida nelle ardue imprese di carità»<sup>48</sup>.

Il percorso formativo di Giuseppe Brena si compì a livello elementare nelle strutture che il Borgo San Leonardo, dove egli risiedeva, poteva allora offrire e in particolare presso la Scuola per ragazzi poveri e per chierici amministrata e sostenuta dal Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna. Le vicende storiche di questa istituzione furono sommariamente ricostruite nei primissimi anni del XIX secolo quando gli amministratori del Venerando Consorzio chiesero al prefetto del Dipartimento Brunetti di poter riaprire le scuole del Borgo.

Gli amministratori del Consorzio di Sant'Alessandro informarono il prefetto il 9 dicembre 1802 della loro disponibilità a mantenere la scuola del borgo contribuendovi con lire 1400 annue<sup>49</sup>. Il prefetto rispose che per poter prendere in considerazione tale proposta era

<sup>45</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 2126, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 14 ottobre 1829.

<sup>46</sup> ASVB, *Liber examenum pro Litteris*, 1786.

<sup>47</sup> *Ibidem*, *Liber examenum pro Scientiis*, 1786.

<sup>48</sup> *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote don Giuseppe Brena ...*, cit.

<sup>49</sup> APSACO, fascicolo I, lettera degli amministratori del Consorzio di Sant'Alessandro al prefetto del Dipartimento del Serio, 9 dicembre 1802.

necessario sapere «se tra gli aggravii contemplati nelle disposizioni testamentarie de' Benefattori del Pio Luogo non ve ne sia veruna che contempra la pubblica Istruzione; come pure se tra i registri del Luogo Pio non vi sia verun monumento che indichi spesa di tale natura»<sup>50</sup>.

Dopo accurate ricerche venne presentato il 30 gennaio 1803 un rapporto al prefetto Brunetti che dimostrò in modo dettagliato come fin dal 1556 il Consorzio di Sant'Alessandro avesse sostenuto l'istruzione di «chierici inservienti alla Chiesa», così come dal marzo 1568 «si rinvenivano Parti d'ammissione di scolari Laici con la condizione che contribuiscano al Luogo Pio scudi 5 cadauno»<sup>51</sup>.

Il 29 aprile 1739 gli amministratori

soppressero la Scuola, e l'onorario de' Scudi cinquanta ordinando in pari tempo che il Luogo Pio avesse a pagare la Scuola per quei chierici che realmente vi andassero, a qualche Maestro di Scuole in Borgo. Quindi nello stesso anno si pagò per sei chierici, e da quella epoca in poi ha sempre accostumato il Consorzio pagare ad de' Maestri di scuola in Borgo l'onorario per la scuola di quei chierici che v'intervengono<sup>52</sup>.

Allegata a tale lettera vi è un'attestazione del ragionato del Consorzio, Giuseppe Cristiani, che attestava le spese per l'istruzione scolastica ai chierici della parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna. Negli anni presumibilmente della formazione di Giuseppe Brena il Consorzio pagò al prete Ugnani, maestro, tali somme: «L.130 il 22 luglio 1787, L.100 l'8 luglio 1788, L.100 l'11 luglio 1789»<sup>53</sup>.

La scuola soppressa nel periodo rivoluzionario fu poi ripresa in seguito alle istanze suddette nel 1805 dotandola di un apposito regolamento<sup>54</sup>.

L'istruzione del chierico Brena fu poi sicuramente integrata da altri studi oltre a quelli che si consideravano elementari: leggere, scrivere, far di conto. Infatti dalla tabella di qualificazione redatta dal direttore degli Orfanotrofi Rillosi l'8 aprile 1834, risultava che il sacerdote

<sup>50</sup> *Ibidem*, lettera del prefetto Brunetti agli amministratori del Consorzio, 19 gennaio 1803.

<sup>51</sup> *Ibidem*, lettera degli amministratori del Consorzio al prefetto del Serio, 30 gennaio 1803.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> APSACO, fascicolo I, attestazione del Ragionato Cristiani, 26 gennaio 1803.

<sup>54</sup> *Ibidem*, documenti diversi e progetto di regole per la scuola.

Brena aveva «cognizione di lingue italiana e latina»<sup>55</sup>. Come del resto il chierico Brena dovette necessariamente compiere studi specifici per poter ricevere il sacramento dell'ordine. Tra questi egli seguì sicuramente studi di morale, che gli consentirono di svolgere la funzione di confessore che, all'epoca, non era riconosciuta a tutti i sacerdoti, ma solo a coloro che vi si erano preparati ed avevano ottenuto una specifica abilitazione per la celebrazione di tale sacramento. Gli studi in preparazione del sacerdozio si compivano, per i non frequentanti il Seminario, presso «sacerdoti zelanti, in genere vicari foranei, che già si incaricavano di alimentare con opportune letture la cultura e la pietà del clero delle rispettive vicarie»<sup>56</sup>.

Così fu anche per la parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna, che poteva vantare all'epoca del Brena la presenza di don Rocco Gherardi, titolare della prima porzione del beneficio parrocchiale. Questo, anticamente diviso in due parti «per la moltitudine del popolo», era tenuto da due sacerdoti detti «porzionari», ognuno con l'obbligo di attendere alla cura spirituale dei fedeli a lui affidati<sup>57</sup>. L'altra parte di beneficio era allora tenuta da don Giuseppe Gavazzoli (1715-1796), sostituito alla sua morte da don Giovanni Battista Locatelli Zuccala che nelle sue *Memorie storiche* testimonia della sua elezione a tale carica per incitamento di don Gherardi<sup>58</sup>.

Don Rocco Gherardi (1715-1799), studente presso il Collegio Elvetico di Milano e passato successivamente a Brera<sup>59</sup>, ricoprì diverse cariche all'interno della parrocchia di Sant'Alessandro prima di divenirne parroco. Fu infatti direttore della Congregazione della SS. Annunziata, priore della Scuola della Dottrina cristiana di San Leonardo, direttore spirituale di monasteri<sup>60</sup>. Durante la sua quarantennale presenza in parrocchia si occupò della gestione spirituale

<sup>55</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 2152, tabella di qualificazione del Priore del Conventino, 8 aprile 1834.

<sup>56</sup> X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien régime alla Restaurazione ...*, cit., p. 92.

<sup>57</sup> Cfr. M. LUMINA, *Sant'Alessandro in Colonna ...*, cit., p. 57.

<sup>58</sup> Cfr. G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche di Bergamo ...*, cit., pp. 3-4.

<sup>59</sup> Cfr. A. SALARI, *Elogio funebre del reverendo signore don Rocco Gherardi prevosto di Sant'Alessandro in Colonna recitato ne' suoi Funerali*, Bergamo, Per Ignazio Duci, 7 maggio 1799, p. 6.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 7-8.

della medesima, favorendo anche altre iniziative che ne testimoniano la grande generosità. La rendita di cui egli disponeva come titolare del beneficio parrocchiale unito al suo patrimonio furono infatti impiegati «al sollievo del povero, al soccorso dell'orfano, alla protezione della vedova, alla consolazione dell'infermo»<sup>61</sup>.

Oltre a ciò, continuava Salari nell'elogio funebre per don Gherardi, «dirovvi [...] di giovanetti, alcuni provveduti da Lui di educazione, e di scuola, altri del patrimonio richiesto per clericale»<sup>62</sup>. Anche il giovane Brena poté quindi avvalersi di questa opportunità. Opportunità non di poco conto anche dal punto di vista formativo-spirituale. Infatti don Gherardi fu sicuramente uomo di spiccato intelletto e di buona conoscenza culturale per le sue continue letture, della S. Scrittura e di altri «libri divoti» che occupavano «sempre costantemente tutti quegli avanzi di tempo che sembrava [...] restargli vuoti»<sup>63</sup> e di cui egli volle rendere partecipe il suo clero con una proposta di formazione permanente. «Per intrattenere utilmente il Clero – ricorda Locatelli Zuccala – le lunghe sere d'inverno lasciava egli a di lui comodo due stanze della casa parrocchiale, in cui si tenevano conferenze di teologia morale»<sup>64</sup>. Incontri che per don Salari erano «quelle unioni di Ecclesiastici, che tutto erano insieme e scuole di studj, i più necessari, e vincolo della più caritatevole amicizia»<sup>65</sup>.

Il chierico Giuseppe Brena visse la sua giovinezza, e in modo specifico gli anni della formazione sacerdotale, in un contesto parrocchiale che sicuramente lo favorì sia dal punto di vista culturale sia da quello spirituale, anzi soprattutto da quello spirituale per le grandi esemplarità di vita, di adesione alla fede, di esercizio dell'apostolato caritativo e sacerdotale. Si trattava di un contesto sociale pervaso da esempi di adesione alla fede cristiana che non si limitava al pedissequa ripetizione di riti e formule, ma era capace di grande vitalità nell'esercizio della carità cristiana. Questa era vissuta come risposta al comandamento dell'amore verso il prossimo, soprattutto verso i poveri, i bisognosi, i pericolanti, gli orfani secondo la tradi-

<sup>61</sup> *Ibidem*, cit., p. 9.

<sup>62</sup> *Ibidem*, cit., pp. 9-10.

<sup>63</sup> *Ibidem*, cit., p. 13.

<sup>64</sup> G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche di Bergamo ...*, cit., p. 60.

<sup>65</sup> A. SALARI, *Elogio funebre del reverendo don Rocco Gherardi ...*, cit., p. 15.



zione medioevale; ma era anche concepita come possibilità di promozione umana e di arricchimento reciproco.

Non casualmente proprio questi aspetti caratterizzarono la vita e l'operato di don Giuseppe Brena nella sua qualifica di priore dell'Orfanotrofio femminile. Ruolo che egli svolse non solo con grande partecipazione, ma soprattutto con grande capacità intuitiva dotando l'istituto a lui affidato di una sede adeguata e di un regolamento che favorisse la vita delle orfane per farne donne capaci di un ruolo nella società. Ruolo di madri e, per alcune, di educatrici.

Già dall'analisi del suo cammino formativo risulta di Giuseppe Brena un'immagine di uomo di non grande cultura intesa in senso libresco, o di capacità speculativa, tanto che egli non sembra aver lasciato scritti di questo genere. Ma sicuramente fu uomo e sacerdote di grandi capacità umane ed educative che, quasi naturalmente, si legavano all'ambiente socioreligioso della prima metà dell'Ottocento. E, quel che è più, fu sacerdote di profonda spiritualità dotato di forte capacità carismatica in grado quindi di richiamare l'attenzione dei suoi contemporanei<sup>66</sup>.

### 2.3. Gli ordini minori e il sacerdozio

Giuseppe Brena entrò a servizio della parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna svolgendovi le mansioni di chierico. Padre Reina lo ricordava « assiduo ai divini uffici (e) con angelica ilarità (a) ministrare ripetute volte all'incruento Sacrificio dell'altare »<sup>67</sup>.

Questi compiti ai quali i chierici dovevano assolvere rispecchiavano sia la regole di vita quotidiana e gli obblighi stabiliti per coloro che si preparavano al sacerdozio, ribaditi dalla già citata ordinanza Dolfin del 15 luglio 1785, sia le disposizioni particolari contenute nei regolamenti del Venerando Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna.

Nell'ordinanza di mons. Giampaolo Dolfin venne stabilito che tutti i chierici, al di là della loro residenza in Seminario, nelle case di

<sup>66</sup> Cfr. Paragrafo 2.5: La sua spiritualità sacerdotale.

<sup>67</sup> *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote don Giuseppe Brena ...*, cit.

sacerdoti stabilite dal vescovo o nelle proprie abitazioni se cittadini (fu il caso di Brena), dovevano comunque attenersi al programma quotidiano stabilito per gli interni del Seminario. Si indicavano le ore da dedicare allo studio, piuttosto che alla pratica liturgica (messa, recita dell'ufficio) o alle pratiche di pietà come letture spirituali, libri di edificazioni con ritratti di sacerdoti e chierici esemplari<sup>68</sup>. Zanchi ricorda che in questi anni padre Mozzi « aveva scritto una serie di biografie di sacerdoti e chierici »<sup>69</sup> e tra questi la *Vita del servo di Dio don Giovanni Belotti* e la *Vita di alcuni giovani ecclesiastici della Diocesi di Bergamo, morti in questi ultimi tempi in concetto di virtù*. Non è quindi fuori luogo pensare che anche il novello sacerdote Brena si sia intrattenuto con queste letture.

Anche il Consorzio parrocchiale di Sant'Alessandro aveva stabilito determinate regole alle quali i chierici beneficiati dovevano attenersi. Tra queste va ricordato l'obbligo mensile della confessione presso i padri riformati delle Grazie<sup>70</sup>. Sempre le Regole del Venerando Consorzio stabilivano le scadenze quotidiane alle quali cappellani, sacerdoti residenti e chierici dovevano attenersi insieme all'invito esplicito a tenere durante le celebrazioni atteggiamenti consoni al particolare momento:

Nessuno esca dal coro mentre si celebrano i divini uffici, vi stiano tutti quieti, con devotone, stando ciascuno al proprio posto; non chiacchierino, non ridano, non dicano l'ufficio a labbri chiusi; con convenienti voci e proferiscano le parole, non leggano sopra particolare officio, usino il libro comune del coro. Coloro che non saranno obbedienti nelle cose predette, o in alcune di esse, sarà notato per assente<sup>71</sup>.

Testimonianze dell'attività del Brena presso la sua parrocchia si trovano in alcuni documenti riguardanti la congregazione dei sacerdoti operanti nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna<sup>72</sup>. Dai verbali delle riunioni il nome di Giuseppe Brena, tra i chierici, compare per la prima volta il 5 febbraio 1789 insieme ad altri, tra cui

<sup>68</sup> ACVB, Lettere pastorali, vol. VIII, Dolfin, cfr. lettera 15 luglio 1785.

<sup>69</sup> G. ZANCHI, *Francesco della Madonna ...*, cit., p. 53.

<sup>70</sup> Cfr. M. LUMINA, *Sant'Alessandro in Colonna ...*, cit., p. 53.

<sup>71</sup> *Ibidem*, alcune regole del Venerando Consorzio, cit., p. 53.

<sup>72</sup> APSACO, fascicolo atti di visita pastorale e congregazione dei sacerdoti, verbali delle riunioni dei congregati.

Carlo Botta<sup>73</sup>. Il nome Brena è poi costante nelle riunioni successive<sup>74</sup> fino al 10 giugno 1790, quando egli compare non più tra i chierici ma tra i sacerdoti<sup>75</sup>. Questa fonte seppur importante per la testimonianza che fornisce sulla presenza di Giuseppe Brena, è purtroppo frammentaria dato che precedentemente al verbale del 5 febbraio 1789 e successivamente a quello del 10 giugno 1790 non ve ne sono; inoltre tra le date ricordate vi sono vuoti temporali.

Nel Libro delle parti del Consorzio di Sant'Alessandro compare una supplica che il 25 gennaio 1790 il Brena, sacerdote da poco più di un mese, fece al Consorzio medesimo. In detta richiesta egli «chierico ma ora fatto sacerdote [...] supplica di volerle accordare un sostituto nel suddetto impiego nella persona di Giacomo Ceribelli con la futura successione senza aggravio al Pio Luogo»<sup>76</sup>. Il Consiglio decise di acconsentire a tale richiesta nei modi espressi nella suddetta supplica<sup>77</sup>.

Il cammino di preparazione al sacerdozio prevedeva diversi momenti intermedi scanditi dal conferimento al candidato di ordini minori che erano espressione della scelta intrapresa e assunzione di determinati ruoli nella Chiesa. Solitamente il conferimento degli ordini minori avveniva nel pluriennale periodo di formazione del chierico. Questo non avvenne per Giuseppe Brena, il quale nell'arco di un anno e mezzo circa ricevette tutti gli ordini minori e il sacerdozio.

Il 20 luglio 1788 ottenne per mano del vescovo Dolfin, nella cappella del palazzo vescovile, la tonsura, l'ostiariato e il lettorato. Dopo cinque mesi ricevette da solo, il giorno 20 dicembre, sempre dal vescovo, l'esorcistato e l'accollato. Il giorno 11 aprile 1789, sabato santo, mons. Dolfin gli conferì il suddiaconato e il 19 settembre il diaconato. Il giorno 19 dicembre 1789, il vescovo ordinò sacerdoti Giuseppe Brena ed altri sei diaconi nella cappella dell'episcopio<sup>78</sup>. Il ventiseienne sacerdote Brena celebrò quasi sicuramente la sua prima messa nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna<sup>79</sup>.

<sup>73</sup> *Ibidem*, verbale del 5 febbraio 1789.

<sup>74</sup> *Ibidem*, verbali del 25 febbraio, 6 aprile e 7 giugno dello stesso anno 1789.

<sup>75</sup> *Ibidem*, verbale del 10 giugno 1790.

<sup>76</sup> APSACO, Libro delle parti del Venerando Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna (1789-1796), verbale della seduta del 25 gennaio 1790.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> ACVB, *Liber ordinationum ab anno 1776 ab annum 1812*.

<sup>79</sup> Purtroppo la mancanza dei registri delle messe dell'epoca costringe solamente ad ipotizzare questo evento.

Dopo poche settimane dalla sua ordinazione, il giorno 8 febbraio 1790, don Brena si iscrisse alla Pia Unione del Suffragio per i sacerdoti della parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna, come risulta dal registro dell'apposita congregazione<sup>80</sup>. Questa unione di sacerdoti fu eretta nel 1676, ma riorganizzata il 20 gennaio 1682 dai parroci don Pietro Torre e don Giovanni Maria Pesenti. Il suo scopo, da quanto riportava il regolamento, fu quello di «suffragare le anime dei Confratelli defunti con messe e pubbliche e private preghiere, onde così mantenere indissolubile anche dopo morte quel vincolo speciale di cristiana carità, per cui si sono volontariamente uniti in vita i Sacerdoti della Stessa Parrocchia»<sup>81</sup>.

Il suddetto regolamento stabiliva anche le condizioni e le modalità di iscrizione alla Pia Unione, che aveva come patrono san Francesco di Sales<sup>82</sup>, già «particolare Patrono del Clero di questa Parrocchia»<sup>83</sup>. Questa predilezione per il santo vescovo ginevrino era diffusa anche in altre realtà ecclesiali della diocesi a testimoniare come la sua figura e il suo insegnamento fossero per il prete bergamasco fonte di ispirazione primaria.

Della Pia Unione del Suffragio facevano parte tutti i sacerdoti che avevano la residenza nella parrocchia ed altri che comunque vi prestavano servizio, oltre che, per statuto, l'ordinario di Bergamo. A questa congregazione si iscrissero don Carlo Botta il 16 dicembre 1793, don Antonio Brena, fratello di Giuseppe<sup>84</sup>, il 6 luglio 1797, don Venturino Ceresoli il 19 aprile 1806<sup>85</sup> e molti altri<sup>86</sup> favorendo

<sup>80</sup> APSACO, Registro dei confratelli sacerdoti defunti ascritti al Suffragio spirituale eretto in Sant'Alessandro in Colonna (1677-1948), n. 550.

<sup>81</sup> *Ibidem*, Regolamento dei M.R. Sacerdoti della Pia Unione del Suffragio (1879), cit. art. I: origine e scopo della pia unione.

<sup>82</sup> Francesco di Sales (1567-1622), vescovo di Ginevra e fondatore dell'ordine della Visitazione (1610), uomo di profonda spiritualità compose tre trattati sulla vita spirituale nei quali esprimeva il rapporto di profondo equilibrio tra natura e grazia. Canonizzato nel 1665 da Papa Alessandro VII, fu dichiarato da Pio IX dottore della Chiesa nel 1877. Il suo culto si diffuse ben presto anche tra la gente comune e al di fuori della Francia.

<sup>83</sup> APSACO, Regolamento dei M.R. Sacerdoti della Pia Unione ..., cit., art. III: vantaggi degli ascritti.

<sup>84</sup> Dal registro si ricava la data di morte di don Antonio Brena, il 14 marzo 1817.

<sup>85</sup> Don Venturino Ceresoli, viceprieore del Conventino e maestro di scuola elementare, fu uno degli educatori con i quali il priore Brena tenne rapporti di collaborazione. Cfr. Capitolo V, paragrafo 5.3.

<sup>86</sup> APSACO, Registro dei confratelli sacerdoti defunti ascritti al Suffragio ..., cit.

sicuramente quel clima di comunione, confronto e scambio tra sacerdoti così rappresentativi dell'Ottocento bergamasco, soprattutto nel campo educativo. Anche i vescovi che ressero la diocesi nel periodo presero iscrizione al Suffragio: mons. Dolfin il 17 febbraio 1798, mons. Mola l'11 agosto 1821 e mons. Gritti Morlacchi il 3 agosto 1825 quando era ancora prevosto in Sant'Alessandro<sup>87</sup>.

L'appartenenza alla Pia Unione del Suffragio permetteva agli stessi sacerdoti non solo di intensificare le relazioni interpersonali, ma anche di godere di sicuri vantaggi che si concretizzavano nell'assicurarsi la preghiera perpetua da parte dei confratelli. Inoltre il terzo comma dell'articolo III del regolamento stabiliva che i sacerdoti iscritti avevano assicurata «la deposizione della propria salma nella cella mortuaria di proprietà di questa Pia Unione»<sup>88</sup>.

Questo privilegio fu riservato anche al defunto priore del Conventino le cui esequie si tennero l'11 marzo 1841. Dal «Verbale di ricognizione sui resti mortali del venerando sacerdote Giuseppe Brena»<sup>89</sup>, redatto in occasione della sua esumazione, si ricava che «il Priore del Pio Istituto delle orfane del Conventino fu sepolto nella Cappella del Clero della Parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna in detto cimitero di San Giorgio»<sup>90</sup>. Esumati e ricomposti, i resti mortali di don Brena furono accolti in un'apposita urna funeraria preparata nella chiesa del Conventino dove tutt'oggi riposano.

La plurisecolare Pia Unione del Suffragio che si sciolse nell'immediato secondo dopoguerra, non rappresentò un caso isolato nel panorama ecclesiastico bergamasco, ma fu espressione di quelle iniziative sorte nel periodo post-tridentino per favorire la santificazione del clero.

#### 2.4. I primi anni di ministero

Dopo la sua ordinazione sacerdotale, don Brena entrò quasi subito al servizio dell'Albergo laicale dei Poveri, detto il Conventino, che sotto la sua direzione divenne uno dei più importanti orfanotrofi femminili dell'epoca.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> APSACO, Regolamento per i M.R. Sacerdoti della Pia Unione ..., cit., art. III.

<sup>89</sup> ACVB, faldone Conventino, copia del verbale suddetto datato 22 maggio 1914.

<sup>90</sup> *Ibidem*, cit., verbale 22 maggio 1914.

Al tempo dell'ingresso di Brena, l'Albergo laicale dei Poveri era guidato da don Giovan Battista Madaschi. Questi era originario della parrocchia di Santa Maria Assunta di Ranzanico, dove nacque il 28 gennaio 1733<sup>91</sup>. Locatelli Zuccala così lo ricordò: «Sacerdote di costumi illibati, e di una pietà veramente singolare, consacrò tutto se stesso alla cura di queste povere fanciulle, consumò per esse il suo tenue patrimonio»<sup>92</sup>.

Lo stesso Locatelli Zuccala riferì che don Madaschi «aveva associato alle di lui cure dieci anni prima di morire don Giuseppe Brena Sacerdote di questa nostra Parrocchia, né poteva far scelta migliore»<sup>93</sup>. Essendo morto il priore Madaschi il 26 marzo 1799, l'ingresso di Brena al Conventino avvenne circa l'anno 1789, cioè subito dopo la sua ordinazione sacerdotale del 19 dicembre di quell'anno. Questa stessa data si ricava da un elenco compilato dalla Direzione degli Orfanotrofi nell'ottobre 1829<sup>94</sup>.

Altre fonti riportano invece date diverse. Nell'elogio funebre per don Brena, il padre Reina riferì che «l'anno di nostra redenzione 1791 al cenno di voce superiore, accompagnato il Brena dal voto universale dei buoni viene accolto festosamente, e con ingenuo filiale rispetto della piccola greggia, che viveasi qui ricoverata per pubblica beneficenza»<sup>95</sup>. Nell'*incipit* dell'elogio funebre pronunciato per don Giovan Battista Madaschi nel giorno delle sue esequie è riportato:

Orazione funebre recitata dal R. Signor Prevosto del Comun Nuovo nelle solenni Essequie del fu D. Gio. Battista Madaschi [...] per ordine del sacerdote Don Giuseppe Brena, in segno di vera stima, e testimonianza perché suo coadiutore negli ultimi sei anni del governo del suddetto defunto, ed ora eletto dalli Magnifici Signori Deputati del Pio Luogo per successore all'istesso<sup>96</sup>.

<sup>91</sup> AOB, fondo non catalogato, dichiarazione di don Agostino Bolis, parroco di Ranzanico, 2 giugno 1857.

<sup>92</sup> G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche ...*, cit., p. 28.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>94</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 2126, elenco degli impiegati, 14 ottobre 1829.

<sup>95</sup> *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote Don Giuseppe Brena ...*, cit.

<sup>96</sup> *Orazione funebre recitata dal R. Signor Prevosto del Comun Nuovo nelle Essequie del fu D. Gio. Battista Madaschi per ordine del sac. D. Giuseppe Brena*, Bergamo, per Ignazio Duci, 1799, cit., p. 1.



Quest'ultima testimonianza è probabilmente più attendibile delle altre. Del resto è difficile stabilire con certezza l'ingresso di don Brena al Conventino. Nella tabella di qualificazione del priore del Conventino, datata 8 aprile 1834, e siglata da Giuseppe Rillosi, lo stesso così si espresse: «Priore del Conventino prima che il P.L. avesse e patrimonio e amministrazione, per cui non trovasi accenno in nessun documento almeno di sua nomina»<sup>97</sup>.

La presenza di Madaschi e di Brena all'interno del complesso del Conventino era motivata non solo dal fatto che la maggior parte degli istituti di beneficenza erano retti, fin dall'antico regime, da sacerdoti o comunque religiosi, ma anche dal fatto che era necessaria la presenza di due priori per meglio gestirla e officiare le funzioni. Del resto, le strutture ospitanti l'Albergo laicale dei poveri, poi Orfanotrofio femminile, erano costituite da locali addetti alla vita conventuale uniti ai quali vi era una chiesetta, detta di Santa Maria di Sotto.

Questa chiesa, anticamente denominata Santa Maria di Paltergniano<sup>98</sup> o Santa Maria del Sepolcro<sup>99</sup>, dopo la soppressione del convento dei Riformati attuata dal Senato veneto nel 1768, passò in gestione alla parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna da cui dipendeva territorialmente.

Soppresso questo Convento – ricordava Locatelli Zuccala – si lasciò aperta la Chiesa e la chiave fu consegnata al Sig. Prevosto Gherardi con ordine di farsi celebrare tutte le feste una messa a comodo del Vicinato, per cui gli si corrispondevano soldi quarantacinque per ogni Messa<sup>100</sup>.

La chiesa necessitava quindi di un sacerdote officiante che era appunto, come Madaschi, «Priore e Curato dell'Albergo Laicale de' Poveri»<sup>101</sup>. Il 30 aprile 1791 il Senato veneto concesse al vescovo di Bergamo facoltà di abilitare un cappellano presso la chiesa dell'Albergo laicale per svolgervi servizi spirituali, ordinando però che per

<sup>97</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 2152, tabella di qualificazione del Priore del Conventino.

<sup>98</sup> Cfr. A. MAZZOLENI, *Guida di Bergamo*, Bergamo, Edizioni Bolis, 1909, p. 90.

<sup>99</sup> Cfr. G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche ...*, cit., p. 28.

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>101</sup> *Orazione funebre recitata dal R. Signor Prevosto del Comun Nuovo nelle Essequie del fu D. Gio. Battista Madaschi ...*, cit., p. 1.

celebrazioni di matrimoni, esequie e tumulazioni si dipendesse dal parroco di Sant'Alessandro<sup>102</sup>.

Don Brena, entrato al Conventino come coadiutore del priore Madaschi, lasciò per qualche mese la città per recarsi in Val Taleggio come economo della parrocchia di Olda. Questo piccolo villaggio, dipendente, all'epoca, dal distretto e dalla pretura di Zogno, contava circa trecento abitanti, per lo più agricoltori e allevatori di bestiame, essendo il terreno soprattutto boschivo e adibito a pascolo<sup>103</sup>.

Olda ospitava una chiesa parrocchiale di antica costruzione consacrata ai santi Pietro e Paolo e dipendente dalla vicaria foranea di Sottoclesia. Tale parrocchia disponeva di un beneficio proprio amministrato da uomini del luogo in virtù di un giuspatronato laicale; per questo spettava a detti amministratori la nomina del curato o rettore della Chiesa.

Nella primavera 1797, resasi vacante la parrocchia di Olda, venne nominato alla stessa don Giuseppe Brena. Il vescovo Dolfin siglò tale nomina il 14 maggio 1797, motivandola nel seguente modo:

Essendo vacante la chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo ad Olda [...] affinché nulla subisca danno nelle cose divine e spirituali [...] né vadano perduti i diritti e i beni del Beneficio di quella parrocchia, eleggiamo e incarichiamo, nell'economia della stessa nelle cose spirituali e temporali, R. D. Giuseppe Brena Sacerdote confessore di questa città, affidando al medesimo opportuna facoltà di qualunque genere, e necessaria per compiere tutte quelle cose che in qualunque modo son pertinenti ad una tale carica<sup>104</sup>.

Don Brena raggiunse Olda in pochi giorni; infatti egli battezzò Anna Maria Locatelli il giorno 22 maggio 1797<sup>105</sup>. Dai registri parrocchiali si deduce che egli restò in servizio presso questa parrocchia per circa sei mesi. Infatti, l'ultimo suo autografo è datato 18 novembre 1797, come celebrante delle esequie di Giacomo Tonisel-

<sup>102</sup> APSACO, faldone Istituti di carità, Conventino, Istituti pii, lettera datata 30 aprile 1791.

<sup>103</sup> Cfr. G. MAIRONI DA PONTE, *Dizionario odepotico, ossia storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, Bergamo, 1819-1820, vol. II, pp. 197-198.

<sup>104</sup> *Ibidem*, *Joannes Paulus Delphinus Dei, et Apostolice Sedis gratia Episcopus Bergomensis ...*, nomina datata 14 maggio 1797.

<sup>105</sup> APO, *Liber baptizatorum ab anno domini 1769 ab annum 1830*.

la<sup>106</sup>. Già dal 8 gennaio 1798 è presente il fratello don Antonio Brena<sup>107</sup>, che rimase fino al 1803, quando gli amministratori elessero titolare del beneficio parrocchiale don Francesco Donelli, già vice-parroco di Sottochiesa<sup>108</sup>. La chiamata di don Antonio Brena ad Olda fu favorita sicuramente dal fratello Giuseppe; del resto era compito suo, secondo l'ordine impartitogli dal Dolfin nella nomina, di concordare tra lui e il futuro successore il salario dovuto, rivolgendosi allo stesso vescovo in caso di discordia tra i due<sup>109</sup>.

Lo stesso anno 1797, si svilupparono in città gli avvenimenti rivoluzionari e la caduta del dominio della Repubblica di San Marco. Le decisioni che il vescovo Dolfin attuò in questo contesto ebbero delle ripercussioni immediate sulla vita e sul comportamento del clero. Egli ordinò ai preti il giuramento di fedeltà alla Repubblica Bergamasca. Non è possibile stabilire quale fu il comportamento del Brena riguardo a tale questione. Sicuramente non fu spinto a compiere tale gesto dal parroco di Sant'Alessandro in Colonia Locatelli Zuccala. Egli scrisse infatti: «Non mi prestai all'esortazione che Mons. Vescovo personalmente mi aveva fatta, e molto meno all'incarico che mi diede di esortar i Sacerdoti di questa Parrocchia a questo atto Rivoluzionario»<sup>110</sup>.

L'indole decisa, ma essenzialmente bonaria del Brena fa presumere che egli affrontò le vicende rivoluzionarie senza lasciarsi travolgere dalle stesse, senza assumere cioè un atteggiamento di resistenza né di cieca accondiscendenza.

## 2.5. La sua spiritualità sacerdotale

Uno degli aspetti fondamentali che contraddistinse l'esperienza umana di Giuseppe Brena fu la sua profonda spiritualità. Una spiritualità che si inseriva naturalmente nella tradizione sacerdotale bergamasca caratterizzata da un clero «consapevole della propria

<sup>106</sup> *Ibidem*, *Liber mortuorum ab anno 1769 ab annum 1830*.

<sup>107</sup> *Ibidem*, *Liber matrimoniorum ab anno 1769 ab annum 1852*.

<sup>108</sup> ACVB, faldone Olda, nomina di don Donelli.

<sup>109</sup> *Ibidem*, nomina di don Giuseppe Brena, 14 maggio 1797.

<sup>110</sup> G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche ...*, cit., p. 9.

dignità e dei conseguenti doveri ascetici e pastorali, impegnato a costruire una solida e personale vita religiosa, sostenuta, appoggiata e magari imposta dalle strutture sociali e politiche, ma anche radicata nella mente e nella volontà»<sup>111</sup>.

Anche in don Brena si sviluppò questa spiritualità personale e, al contempo, apostolica, aperta cioè alle molteplici esigenze dell'uomo e della società, in particolare del mondo giovanile e dell'infanzia, soprattutto femminile. Mondo, quello femminile, che proprio nell'esperienza religiosa della Restaurazione subì un processo di rivalutazione dando vita ad un protagonismo nuovo della donna nel campo religioso e sociale. Non si può ignorare che le nuove fondazioni religiose dell'Ottocento, non solo bergamasco, operarono una ridefinizione del concetto e del ruolo della donna come madre e come educatrice. Il priore Brena operò decisamente in quest'ambito, rivalutando all'interno dell'orfanotrofio che dirigeva il ruolo di superiori, maestre, addette ai vari settori della vita comunitaria, nonché i percorsi educativi offerti alle fanciulle.

Ricerca le fonti spirituali a cui il Brena attinse nel corso della sua vita significa ricercare le motivazioni che lo spinsero a dedicare la sua esistenza al servizio degli altri e a divenire per i suoi contemporanei un riferimento e un aiuto importante, tanto che gli stessi amavano definirlo «il santo priorino»<sup>112</sup>.

La spiritualità sacerdotale del Brena fu essenzialmente cristocentrica e improntata sull'ascesi e sull'adesione pratica alle virtù per venire incontro alle necessità del prossimo.

Padre Reina ricordava che questo aspetto della sua personalità aveva colpito positivamente anche gli addetti della Curia romana. Commentando infatti il secondo viaggio che don Brena compì a Roma, probabilmente agli inizi degli Anni Trenta e che padre Reina collegò alle vicende della costruzione del complesso di San Giorgio<sup>113</sup>, lo stesso così si espresse:

<sup>111</sup> R. AMADEI, *La tradizione bergamasca e il vescovo Pierluigi Speranza*, in *Alle radici del clero bergamasco (1854-1879)*, coll. Studi e Memorie, 8, Bergamo, Edizioni del Seminario, 1981, cit. p. 52.

<sup>112</sup> A. RAIMONDI, *Don Giuseppe Brena e il Conventino*, in "L'Eco di Bergamo", 9 marzo 1942.

<sup>113</sup> Cfr. *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote Don Giuseppe Brena ...*, cit.



Ecco rinnovargli il desiderio di muovere il piè verso Roma, quella Roma dove gli ingegni comuni e l'ordinaria pietà non riscuotono omaggi. Ben diversamente avviene al Priore Brena [...] Ne tacere io voglio la profonda stima che del Brena tiene impressa nell'animo il supremo Gerarca Gregorio XVI di felice regno, avendone data bastevole prova a dotto e zelante ecclesiastico di questa città, il quale nell'inclinarsi ossequioso alla cattedra di Pietro interrogato venne della persona del sacerdote Brena, gloriandosi lo stesso Pontefice Sommo di possedere una lettera autografa in memoria di questo sant'uomo<sup>114</sup>.

La santità di vita di don Giuseppe Brena è testimoniata in moltissime fonti, diverse per provenienza. Così ancora il padre guardiano di San Giorgio, Reina, ricorda che la santità del priore Brena «si diffonde in lontane provincie [...] viene richiesto di consiglio, non già dal popolo infimo [...] si affollano devoti in ogni ora in ogni tempo a richiederlo della sua benedizione, presentandogli varii e mille oggetti da cui ne attendono pace e santità»<sup>115</sup>. I documenti d'archivio riguardanti il Brena mettono in evidenza l'indefessa attività<sup>116</sup>, la bontà d'animo e la sua magnanimità nel donare del proprio per il bene del Conventino<sup>117</sup> o dell'altra realizzazione importante della sua vita, il complesso di San Giorgio<sup>118</sup>.

Un'ulteriore testimonianza è riportata nella biografia di don Brignoli parroco di Sant'Alessandro della Croce. L'autore riportò nello scritto una lettera del parroco della suddetta chiesa, don Pietro Armati, nella quale si complimentava con lui per la biografia del suo predecessore e perché «ricordate molti di quei grandi che onorarono la nostra diocesi», tra cui «il Brena, che è quasi dimenticato, mentre merita la ricordanza più onorevole»<sup>119</sup>. L'Armati riferì che don Brena, finanziato dal nobile Giovan Battista Piazzoni, «andò a Roma con molte lettere commendatizie del Vescovo Mola (il viaggio fu compiuto quindi tra il 1821 e il 1829). La prima era diretta alla

<sup>114</sup> *Ibidem*, cit.

<sup>115</sup> *Ibidem*, cit.

<sup>116</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 2160, lettura del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 15 marzo 1841.

<sup>117</sup> Numerosi sono i documenti riguardanti le donazioni Brena di cui si tratta specificatamente nelle pagine seguenti.

<sup>118</sup> Cfr. Capitolo VI: La fondazione della Chiesa di Ognissanti in San Giorgio.

<sup>119</sup> B. BRIGNOLI, *Vita di don Giovanni Brignoli parroco di Sant'Alessandro della Croce in Bergamo*, Milano, Degli Artigianelli, 1890, p. 217.

famiglia Zerboni di Cremona, che lo ospitò con ogni riguardo»<sup>120</sup>. La signora Zerboni, costretta a letto da molti anni, fu invitata da don Brena ad assistere, una mattina, alla messa che egli si apprestava a celebrare. Dopo la prevedibile e giustificabile insistenza della donna a rimanere a letto, ella si alzò e camminò senza problemi e dopo visite mediche adeguate fu dichiarata guarita.

Aggiungete – conclude Armati – che interrogato il Brena dalla signora cosa sarebbe stato di quel fanciullo dicenne (il figlio), rispose: si farà prete, sarà Parroco, morirà Gesuita; e di tutto questo io ho parlato in Curia la fede giurata del Gesuita Zerboni<sup>121</sup>, quando fu qui a fare il quaresimale<sup>122</sup>.

La santità di vita di don Brena si legò anche alla profonda ispirazione interiore che lo contraddistinse e grazie alla quale riuscì ad impressionare positivamente le ragazze del Conventino. Zanchi, ad esempio, ricorda la vicenda dell'alunna Domenica Morali che, come altre compagne, sosteneva di avere delle visioni nelle quali appariva loro il defunto priore Brena<sup>123</sup>.

La spiritualità di Giuseppe Brena fu arricchita dalla volontà di perfezione morale e cristiana a cui egli tendeva attraverso rinunce e penitenze corporali, che costrinsero anche il vescovo Pietro Mola ad intervenire perché egli le limitasse<sup>124</sup>.

A queste continue penitenze, egli legò un atteggiamento di assoluta umiltà nei confronti di se stesso e della sua opera:

Andava ripetendo che al Signore chiedeva il favore di chiudere la mortale sua carriera in luogo affatto ignoto e deserto [...] quante volte valeasi di un precedente silenzio se richiesto veniva di consiglio che da lui fosse reputato superiore alla propria capacità [...] Così bassa opinione tiene di se stesso [...] che in qualsiasi opera [...] ne chiama il solo Iddio autore<sup>125</sup>.

Uomo pio e virtuoso don Brena riuscì a catalizzare l'attenzione della Bergamo del primo Ottocento durante la sua attività di priore del Conventino, una città che «andava meritatamente lieta di posse-

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> Nell'Archivio della Curia vescovile di Bergamo non è rintracciabile questo documento.

<sup>122</sup> B. BRIGNOLI, *Vita di don Giovanni Brignoli* ..., cit. p. 217.

<sup>123</sup> Cfr. G. ZANCHI, *Francesco Della Madonna* ..., cit., p. 467.

<sup>124</sup> Cfr. *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote Don Giuseppe Brena* ..., cit.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

dere un novello Collasanzio»<sup>126</sup>, cioè un santo sacerdote educatore capace non solo di cristiana carità, ma anche di coraggio e intuizione nell'elaborare progetti innovativi<sup>127</sup>.

---

<sup>126</sup> F. REINA, necrologia sac. Giuseppe Brena, in "Giornale della Provincia di Bergamo", n. 23, Venerdì 19 marzo 1841.

<sup>127</sup> San Giuseppe Colasanzio (1556-1648), fondatore degli scolopi, fu iniziatore in Roma di un modello nuovo e ben organizzato di scuola per poveri, le cosiddette scuole pie.

IL PRIORATO BRENA NEL PERIODO FRANCESE  
(1799-1814)

3.1. Le origini del Conventino

**N**egli anni del priorato di don Brena, il Conventino assunse una fisionomia e un'organizzazione specifica di orfanotrofio femminile che nel periodo precedente non possedeva a favore invece di altri tipi di destinazione.

Il Conventino fu infatti per alcuni secoli abitato dai Francescani riformati della provincia di Brescia, che dipendevano direttamente dal convento delle Grazie (da qui il diminutivo di Conventino). Nel 1768 questo convento fu soppresso insieme ad altri con decreto del Senato veneto e il complesso fu posto all'asta ed acquistato dal principe Antonio Giovanelli di Gandino. Nel settembre del 1776 il principe Giovanelli vendette la proprietà fuori porta Cologno al prefetto dell'Albergo laicale dei Poveri, il conte Antonio Agliardi, patrizio bergamasco, «per scudi 3500 da L.7 cadauno, a condizione di non far servire lo stabile per uso di Convento»<sup>1</sup>.

L'Albergo laicale dei Poveri venne aperto nel 1768 su iniziativa di alcuni cittadini bergamaschi come luogo di riparo per questuanti ed oziosi di entrambi i sessi. Il decreto 6 settembre 1769 del capitano di Bergamo Mocenigo acconsentì ufficialmente al suo funzionamento. L'amministrazione era affidata ad un Consiglio composto da quindici esponenti delle classi agiate, quattro mercanti e quattro artigiani. Con il ricordato contratto firmato dal prefetto Agliardi l'Albergo laicale dei Poveri trovò sede nel Conventino.

All'Albergo laicale si legò anche un istituto simile per scopi e finalità, fondato nel 1764 «dal sacerdote Giuseppe Madaschi, Vicario Parrocchiale di San Michele dell'Arco colle sostanze del sig. Fran-

---

<sup>1</sup> G. ALESSANDRETTI, *Il Fondo degli Istituti educativi nell'Archivio di Stato a Bergamo*, in "Archivio storico bergamasco", 1987, p. 127.

cesco Dhe allo scopo di raccogliere in case d'affitto fanciulle e donne vagabonde»<sup>2</sup>. L'Albergo laicale fu poi dotato di un terreno adibito ad ortaglia già confinante col convento dei riformati nel maggio del 1788 per volontà della Città di Bergamo, che volle però come contropartita la cessione di un deposito di polveri limitrofo. Locatelli Zuccala descrisse accuratamente la posizione dello stesso: «Occupava la parte superiore, che guarda verso la Morgola»<sup>3</sup>. Grazie a tale redistribuzione del terreno e dei locali, il priore Madaschi poté favorire alcuni lavori di ampliamento del Conventino che permisero «di collocarvi n. 150 fanciulle»<sup>4</sup>.

Nel 1797, a poche settimane dalla nascita della Repubblica di Bergamo, la Municipalità decise con il decreto 18 maggio di assegnare all'Albergo laicale dei Poveri le sostanze del convento dei soppressi Agostiniani «pel valore di L.338,700 e con successivo Decreto 22 dello stesso mese si aggiunsero anche le sostanze dei Padri Francescani e Domenicani per L.554,300»<sup>5</sup>.

Queste assegnazioni di capitali, che giovarono sicuramente al mantenimento dell'istituto, crearono per l'amministrazione degli obblighi verso i religiosi superstiti dei tre conventi. Queste concessioni, insieme all'obbligo ricordato, furono confermate anche il 30 dicembre del 1799 dalla Cancelleria imperiale di Milano.

Nel gennaio del 1816 la Congregazione di Carità chiese parere al vescovo Dolfin<sup>6</sup> in merito alle pertinenze spettanti al pio luogo del Conventino, che beneficiò dei capitali della chiesa di Sant'Eufemia appartenente ai Minori Conventuali e concentrata nella parrocchia della Cattedrale di Bergamo nel marzo 1808. Ricordando che per il governo il capitale inerente alla struttura era da «considerare ceduto a vantaggio dello Stabilimento assieme coll'altra sostanza aggregata in forza del Decreto di soppressione»<sup>7</sup>, la stessa Congregazione

<sup>2</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, fald. 20, Progetto per la sistemazione degli istituti di beneficenza, 1861, p. 36.

<sup>3</sup> G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche di Bergamo* ..., cit., p. 28.

<sup>4</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, fald. 20, Progetto per la sistemazione ..., cit., p. 36.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> ACVB, Faldone Conventino, lettera della Congregazione di Carità a mons. Giò. Paolo Dolfin, 5 gennaio 1816.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

propose di riconoscere come il capitale suddetto spettasse al Conventino «coll'onere che sostiene anco di presente della provvigione al Parroco della soppressa Chiesa di S. Eufemia»<sup>8</sup>. Nella sua risposta Dolfin condivise l'interpretazione che la Congregazione aveva espresso<sup>9</sup>. Fra i tanti religiosi a cui l'amministrazione del Conventino elargì una rendita vitalizia vi fu un certo Caglioni, frate laico del soppresso convento di San Francesco<sup>10</sup>.

L'Albergo laicale dei Poveri poté usufruire fin dai primi decenni di vita anche di due legati testamentari. Il legato Santo Zaniboni fu istituito con testamento datato 27 gennaio 1781 con l'onere di tre piazze da riservare all'interno della struttura (due piazze spettanti alla parrocchia di Alzano e l'altra a quella di Ranica con diritto di nomina riservato ai rispettivi parroci)<sup>11</sup>. Con testamento 9 gennaio 1794 fu istituito il legato Silvestri con l'onere di due piazze (una all'interno del Conventino, l'altra al Soccorso) e di una dote alle beneficianti delle suddette piazze. Il diritto di questa nomina spettava al parroco di Pignolo<sup>12</sup>.

Il primo regolamento organico del Conventino venne predisposto nel 1804, anche se esisteva un regolamento precedente di cui si ebbe notizia nel febbraio 1818:

Nell'anno 1787 con deliberazione 6 settembre l'Amministrazione del suddetto Albergo [...] si fece carico di adempire alle sovrane commissioni col sottoporre all'Ecc.mo Rappresentante della città di Bergamo le regole disciplinari per il buon governo dell'Albergo dei poveri d'ambo i sessi<sup>13</sup>.

Nel Conventino furono ospitate fino ai primi anni del XIX secolo persone di età e condizione sociale diverse. La presenza del Madaschi favorì però una specializzazione dell'istituto a favore degli orfani, soprattutto ragazze, ma anche fanciulli «che per secondare i desideri di alcuni benefattori (il priore) aveva ricoverati in separata

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> ACVB, faldone Conventino, lettera di Mons. Vescovo alla Congregazione di Carità, 11 gennaio 1816.

<sup>10</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 730.

<sup>11</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, fald. 20, Progetto per la sistemazione ..., cit., p. 39.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> ASB, Delegazione Provinciale, faldone 3111, lettera della Direzione di polizia alla Delegazione Provinciale, 12 febbraio 1818.



abitazione»<sup>14</sup>. Solo nel 1806 l'Amministrazione decise di limitare le ammissioni nell'istituto alle sole femmine, favorendo la collocazione dei maschi presenti presso artigiani del Borgo San Leonardo. La motivazione espressa per l'esclusione dei maschi partì dalla considerazione che il locale era incapace di accogliere ragazzi di entrambi i sessi in modo adeguato, prendendo cioè le dovute precauzioni a che gli stessi non si incontrassero liberamente tra loro. Inoltre l'esperienza fino ad allora fatta aveva dimostrato «non essere adatto il sesso maschile pel buon ordine, e buona disciplina, e massime [...] (i maschi) si distraevano or qua or là con pregiudizio dei buoni costumi, ed educazione»<sup>15</sup>. Il regolamento predisposto solo un paio d'anni prima dell'esclusione dei maschi permetteva ancora l'accesso a ragazzi e ragazze indistintamente anche se già in esso vi era sentore della volontà di escludere gli stessi dalla vita della comunità del Conventino<sup>16</sup>.

### 3.2. Il Regolamento del 1804

Nel giugno del 1804 gli amministratori<sup>17</sup> dell'Albergo laicale dei Poveri detto il Conventino presentarono un nuovo regolamento dell'istituto dopo un attento lavoro di elaborazione ed analisi volto all'unico scopo di «procurare il possibil sistema conducente al maggior vantaggio» dell'istituto stesso<sup>18</sup>.

Il regolamento era composto da diciassette capitoli: al primo di carattere generale ne seguivano altri nove che riguardavano ognuno i compiti e le qualifiche personali degli impiegati all'interno del Conventino (priere, priora e sottopriora, maestre e sottomaestre, portinare, cucinare e cantinare, infermiere, medico e chirurgo, romi-

<sup>14</sup> G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche di Bergamo ...*, cit., p. 29.

<sup>15</sup> ASB, Fondo istituti educativi, faldone 4, "Libro delle parti (1801-1808" del pio Albergo laicale dei Poveri detto il Conventino, seduta del Consiglio del giorno 27 marzo 1806.

<sup>16</sup> Cfr. Appendice I. Capitoli generali per il buon governo dell'Albergo laicale dei Poveri detto il Conventino.

<sup>17</sup> Il Consiglio era composto da Domenico Noris, presidente, Giovanni Piazzoni, Giuseppe Caccia, Andrea Agosti, Martino Mazzucchetti, amministratori.

<sup>18</sup> ASB, Fondo istituti educativi, faldone 4, "Libro delle parti ...", cit.

ti ed altri serventi, solerolo); due capitoli contenevano ognuno rispettivamente la tabella degli orari feriale e festivo; gli ultimi cinque riguardavano gli addetti all'amministrazione dello istituto: fattore, cancelliere, ragioniato, bidello ossia servo della Cancelleria e difensore.

Questa stessa regola, una volta approvata, fu rassegnata

in copia al Rev. Priore del Pio Luogo, e data notizia a tutti gli Impiegati tanto della Famiglia, quanto dell'Amministrazione, onde ogn'uno in ciò che vi riguarda il proprio Ministero abbia a dar rispettivamente esecuzione, ed osservanza a quanto viene disposto, ed ordinato dalla suddetta Regola Normale<sup>19</sup>.

L'analisi generale dei capitoli mette in evidenza la realtà di un istituto organizzato sul modello delle comunità religiose, con un sistema gerarchico pensato in modo da porre il ruolo del priore al centro dell'organizzazione, con una strutturazione della giornata che favorisca i momenti di condivisione piuttosto che quelli personali, con un'accentuazione dell'elemento religioso. La vita dell'istituto era regolata sulle linee fondamentali della pedagogia cristiana (divisione tra maschi e femmine, preferenza per il lavoro piuttosto che la ricreazione e l'ozio, amorevolezza ma insieme fermezza nella correzione degli errori, correttezza morale nel comportamento di superiori e ospiti). Del resto questa forte aderenza al modello conventuale nell'organizzazione della comunità del Conventino era motivata sia dalla volontà di permeare la vita dell'istituto su modelli collaudati e sicuri, sia dal fatto che questo modello era a quel tempo l'unico al quale riferirsi.

Il regolamento del 1804 presenta alcune caratteristiche generali della realtà del Conventino dei primi anni del priorato Brena. Gli addetti all'amministrazione (fattore, cancelliere, ragioniato, bidello e difensore) non erano inseriti organicamente nella comunità, non vi abitavano e non partecipavano ai momenti comuni di preghiera, di ricreazione, dei pasti. Questo fatto del resto rifletteva il tipo di amministrazione del Conventino, che privilegiava l'elemento laico (com'era fin dalle origini) a scapito di quello religioso com'era tradizione invece nelle istituzioni di beneficenza fin dal Medioevo. La presenza dei sacerdoti era

<sup>19</sup> *Ibidem.*

limitata al tempo necessario all'adempimento delle funzioni spirituali che esercitavano, ad eccezione del priore che vi dimorava.

I capitoli generali esordiscono con lo stabilire i poteri dei superiori dell'istituto:

Ogni individuo di questo Pio Luogo doverà esser subordinato al Rev. Priore ed alla Priora e Sottopriora obbedendo ai loro ordini, ed occupandosi in quelle mansioni che gli verranno destinate dalli predetti con umiltà e diligenza, ne potrà esimersi che per questa causa di malattia<sup>20</sup>.

Subito venne espressa la centralità dell'adesione alla pratica religiosa come elemento e scopo fondamentale dell'istituto:

L'Amore di Dio ed il vantaggio del Pio Luogo doveranno esser le due sole mire di tutti, conseguentemente sarà tenuto ogn'uno ad esercitarsi ogni giorno nei doveri di Religione, ed accostarsi con frequenza alli SS.mi Sacramenti, nonché nei lavorieri con impegno possibile [...], restando proibiti i lavorieri privati<sup>21</sup>.

In merito all'accettazione e alla permanenza furono fissate norme precise: venivano accettati individui di età compresa tra i sette e i dodici anni, sani di mente e di corpo, poveri e nubili e si precisava che se dopo essere stati accettati (tramite un certificato del cancelliere che attestava le qualifiche sopra dette) «si trovasse(ro) in contrario, o sopravvenisse chi ne potesse aver cura, e mantenerli, debbono essergli restituiti»<sup>22</sup>.

La permanenza variava a seconda che fossero femmine (fino a ventiquattro anni) o maschi (fino a diciotto anni) e comunque erano previste deroghe per le quali in qualsiasi momento potevano essere allontanati ospiti (ma anche superiori) disobbedienti alle norme regolamentari dell'istituto; e se invece «qualche figlio o figlia fosse considerata bisognevole per istruzione o servizio del Pio Luogo o per altri vantaggiosi motivi si potrà differire la licenza e trattenerli di più»<sup>23</sup>, favorendo così all'interno del Conventino un avvicinarsi nei ruoli di superiori di persone non esterne alla comunità. Sicura-

<sup>20</sup> Cfr. Appendice I. Capitoli generali per il buon governo dell'Albergo laicale dei poveri detto il Conventino.

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> *Ibidem.*

mente un sistema così strutturato garantiva dei vantaggi dal punto di vista educativo e rispondeva al bisogno concreto di alcune ragazze che giunte all'età della uscita dall'istituto non avevano possibilità di sposarsi o vivere comunque dignitosamente.

L'accettazione e la permanenza nel Conventino, seppur regolata con le norme appena ricordate, dovette più volte scontrarsi con una realtà che invece presentava problemi e richieste particolari. Nel settembre del 1801 si pose all'attenzione del priore, degli amministratori del Conventino nonché del commissario straordinario di governo del Dipartimento del Serio il caso di Marina Longhi, la quale venne accettata nel Conventino da don Brena

per soli quindici giorni, perché così pregato, ma senza saputa dell'Amministrazione del Pio Luogo, cosa contraria alle Regole del medesimo, ed avendo gli Amministratori del medesimo rilevato l'arbitrio presomi – dichiarava Brena – doppio serio rimprovero mi hanno ordinato di rimandarla a sua Madre [...] aggiogarsi poi che la ragazza non vole adattarsi alla Regole, ne col vestito<sup>24</sup>, ne coi lavorieri<sup>25</sup>.

Don Brena aggiunse a queste spiegazioni una considerazione importante: «Ben vedete o Cittadino Commissario che nei Luoghi Pii e specialmente in questo è necessario, che siino osservate le regole saggiamente stabilite per la buona disciplina, e sussistenza, altrimenti se si trascurano vanno facilmente in disordine»<sup>26</sup>.

Anche gli amministratori<sup>27</sup> si rivolsero al commissario di governo, a sua volta sollecitato dalla madre di Marina Longhi, Giovanna Raspis, perché spingesse i superiori a tenere la figlia nell'istituto<sup>28</sup>. Nella lettera ribadirono la richiesta espressa dal priore, insieme all'in-

<sup>24</sup> Il vestito era elemento fondamentale per indicare l'appartenenza all'istituto ed era inoltre elemento di omologazione per evitare protagonismi superflui fra gli interni, soprattutto ragazze. I Capitoli generali prescrivevano che il «vestito doverà essere modesto e ridotto al possibile ad una uniformità di colore oscuro per le Figlie e Figli, e nero per le Maestre senza distinzione di sorta alcuna [...] così anche la pettinatura doverà esser semplice, uniforme e senza artificio».

<sup>25</sup> Cfr. Appendice III. Lettera del priore Brena al commissario straordinario di governo del Dipartimento del Serio, 14 vendemmiale a. X (1801).

<sup>26</sup> *Ibidem.*

<sup>27</sup> In questo periodo compare come amministratore Giovanni Battista Piazzoni.

<sup>28</sup> ASB, Dipartimento del Serio, faldone 950, lettera di Giovanna Raspis al commissario di governo, 4 vendemmiale, anno X.

vito ad avvalersi del suo senso di equità nel decidere evitando così di imporre l'accettazione della «Figlia Longhi perché sarebbe cosa contraria a quelle (alle regole) e di pregiudizio notevole alla quiete degli Individui di questo Luogo»<sup>29</sup>. La decisione finale, sottoposta al commissario di governo del Dipartimento, invitava la madre Giovanna Rapis a convincere la figlia ad adattarsi alle regole dell'istituto come condizione necessaria per rimanervi; «in caso diverso io non potrò che lodarmi della loro opera se ve la rimanderanno»<sup>30</sup>.

Nei capitoli generali erano presenti norme specifiche riguardo al collocamento delle ragazze nella società come servienti o come mogli. Nel caso «che dal Rev. Priore col consenso degli Amministratori alla casa venisse collocata fuori qualche figlia a servire, non potrà più questa ritornare nel luogo»<sup>31</sup> senza specifica autorizzazione; e «se poi verrà combinato dallo stesso Rev. Priore il collocamento nuziale di qualche figlia resta fissata ad essa la dote di L.60»<sup>32</sup>, oltre ai suoi oggetti personali già posseduti all'entrata nell'istituto e a riconoscimenti particolari se distintasi nel periodo di permanenza.

Il carattere conventuale del luogo venne poi ribadito dai rigidi regolamenti che stabilivano orari e diritti di accesso al Conventino. Ad eccezione dei superiori interni alla comunità, amministratori, benefattori, serventi, ecclesiastici e parenti erano ammessi in determinate ore e in particolari circostanze, ma per tutti vi era l'esplicito invito a trattarsi lo stretto indispensabile ed era stabilito il divieto di «allogiar di notte persone pel Locale della Famiglia, di qualunque condizione esser si voglia, nemmeno con il titolo di Parenti delle Figlie, od altre, ma solo in caso d'urgenza e con le dovute cautele qualche persona, che credesse il Rev. Priore»<sup>33</sup>.

Riguardo ai maschi venne stabilito che essi andassero «ogni mattina di giorno feriale alle botteghe ad apprendere li Mestieri alli quali saranno destinati per ritornare al Convento la sera, doveranno

<sup>29</sup> *Ibidem*, lettera degli amministratori dell'Albergo laicale dei Poveri al commissario di governo, 27 vendemmiale, anno X.

<sup>30</sup> *Ibidem*, lettera del commissario di governo alla cittadina Giovanna Longhi, 30 vendemmiale anno X.

<sup>31</sup> Cfr. Appendice I. Capitoli generali per il buon governo dell'Albergo laicale dei Poveri detto il Conventino.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

guardarsi dal perder tempo e dal commettere dell'Insolenza [...] o dal disturbare il Maestro o Custode a loro assegnato»<sup>34</sup>.

Limitata fu l'attenzione che il regolamento del 1804 poneva alla presenza maschile, ad indicare che l'istituto si stava specializzando nell'educazione femminile abbandonando il pluralismo assistenziale delle origini. Questo processo portò gradualmente alla scomparsa dei maschi dal Conventino, tanto che dal 1806 l'ammissione fu circoscritta alle sole femmine<sup>35</sup>. Una rilevazione del 29 febbraio 1808 contava duecentocinque ospiti tra sole ragazze e superiori<sup>36</sup>.

«L'esecuzione delli presenti capitoli stabiliti per il bene del Pio Luogo e delle persone che in esso convivono, viene intieramente appoggiata al zelo sperimentato del Rev. Priore, che resta espressamente incaricato di farli osservare»<sup>37</sup>: queste parole poste a conclusione dei capitoli generali del regolamento esprimevano sia il ruolo centrale pensato per l'istituto del priore (a cui di seguito si dedicò una parte specifica) sia la particolare disposizione e capacità dell'allora priore don Giuseppe Brena. Del resto già negli anni precedenti erano stati espressi dagli amministratori riconoscimenti al suo operato, anche in senso monetario, essendo la sua carica non remunerata da alcun particolare beneficio.

Così nella riunione del 7 dicembre 1802<sup>38</sup> gli amministratori, presieduti dal nobile Piazzoni, decisero di offrirgli un compenso di sessanta ducati dato lo zelo e la premura posta nell'esercizio gratuito della sua funzione di priore. Nel gennaio del 1804 gli amministratori decisero «che allo stesso Priore sia rilasciata Boletta di lire seicento in premio del suo attaccamento e premura a questo Pio Luogo»<sup>39</sup>. Il Consiglio in carica nel luglio 1805 e presieduto da Gabriele Camozzi sapendo «di molti incarichi ed obblighi che all'attuale Rev. Signor Priore

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Cfr. Appendice I. Capitoli generali per il buon governo dell'Albergo laicale dei Poveri detto il Conventino.

<sup>36</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, faldone 29, elenco delle ospiti del Conventino.

<sup>37</sup> Cfr. Appendice I. Capitoli generali per il buon governo dell'Albergo laicale dei Poveri detto il Conventino.

<sup>38</sup> ASB, Fondo degli istituti educativi, fascicolo 4, "Libro delle parti ...", cit., seduta del consiglio del 7 dicembre 1802.

<sup>39</sup> *Ibidem*, seduta del consiglio del 11 gennaio 1804.



Brena incombono pel puntuale servizio del Pio Luogo; e conosciuta d'altronde la convenienza di fissare al medesimo un stipendio per animosità al diligente disimpegno de' suoi Doveri [...]» decise «che al suddetto si assegnato da oggi in avanti per annuo uno stipendio di lire seicento [...] oltre di lui mantenimento di vitto, ed abitazione nel Locale della Famiglia del Pio Luogo»<sup>40</sup>.

I capitoli per il priore del Conventino indicavano con precisione le caratteristiche personali e morali del sacerdote preposto a tale carica, non prevedendo in alcun modo la possibilità di un laico o di una donna al suo posto. Il priore:

doverà vestire il carattere del più zelante Padre di Famiglia restando il Pio Luogo a di lui carico, tanto nello spirituale quanto nel temporale [...] esser diligente ed attento per gli interessi del sudetto e servire d'esempio a tutti [...] operando insomma con quella destrezza e carità che deve esser propria di chi esercita simil carico<sup>41</sup>.

Al priore venivano affidati compiti organizzativi nel campo della formazione cristiana<sup>42</sup> e poteri nella scelta qualitativa e quantitativa dei lavori da sottoporre alle ragazze. In collaborazione con la priora doveva anche decidere riguardo alle vettovaglie, alla cucina, all'economia generale della casa.

Quale superiore dell'istituto si occupava pure della gestione degli ospiti, nel momento della accoglienza, negli anni della permanenza e nell'eventuale uscita:

Terrà esatto registro di tutti gli individui che convivono nel Conventino [...]; nell'occasione di maritare delle Figlie o di collocarle fuori a servire doverà avere una particolare circospezione e non saranno accordate ad alcuno prima d'averne prese le dovute informazioni [...]; riguardo ai figli sarà sua cura che vengano istruiti nel leggere, far conti e scrivere, e (sarà tenuto (a) procurare loro quegl'impieghi che crederà più convenienti<sup>43</sup>.

Don Brena, come priore, fu anche responsabile nel «procurare [...] le più abbondanti elemosine»<sup>44</sup> servendosi anche dell'opera dei

<sup>40</sup> *Ibidem*, seduta del consiglio del 18 luglio 1805.

<sup>41</sup> Cfr. Appendice I. Capitoli generali per il buon governo dell'Albergo laicale dei Poveri detto il Conventino: capitoli per il Reverendo Priore.

<sup>42</sup> «Invigilerà attentamente sulla condotta ... ed averà poi speciale cura d'istruire l'anime loro nelle massime di nostra S. Religione e nelle cose spettanti alla Dottrina Cristiana». «Libro delle parti ...», cit., capitoli per il Reverendo Priore.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

romiti questuanti per i quali furono predisposte apposite regole<sup>45</sup>. In questo settore, come del resto in altri, il Brena si distinse sia per capacità ed onestà nella gestione delle beneficenze altrui a lui affidate sia nell'essere a sua volta benefattore<sup>46</sup>.

Il priore era poi tenuto a far eseguire esattamente l'orario fissato per l'organizzazione della giornata secondo le tabelle riportate nello stesso regolamento del 1804. L'orario feriale e quello festivo variavano per il fatto che nel secondo era preponderante il tempo dedicato alle pratiche liturgiche e i momenti ricreativi erano maggiori rispetto a quelli dei giorni feriali. L'orario feriale<sup>47</sup> stabiliva un periodo di lavoro piuttosto lungo; infatti dopo la levata e la partecipazione alla messa le ragazze iniziavano il lavoro che si concludeva solo intorno alle 23<sup>48</sup> con pause per i pasti e la ricreazione. L'orario festivo<sup>49</sup> prevedeva invece la partecipazione alla messa, la recita della liturgia delle ore, l'esposizione e l'adorazione al SS. Sacramento e la partecipazione alla dottrina cristiana, che era predicata dal priore.

Accanto alla figura del priore vi erano quelle della priora e della sottopriora il cui compito era quello di «soprintendere generalmente a tutti gli affari»<sup>50</sup>, sugli ospiti nei loro luoghi di riposo, pranzo, lavoro, ricreazione (effettuata solitamente all'interno dell'istituto); sulla cucina, la cantina, il guardaroba. Alle maestre e sottomaestre era invece affidato il compito di condividere più da vicino, anche fisicamente, la vita e la giornata delle ragazze<sup>51</sup>.

Ricostruire accuratamente la pianta organica dei superiori del Conventino non è possibile per la mancanza di documenti. Esiste però una tabella compilata il 23 luglio 1810<sup>52</sup>, che indicava come

<sup>45</sup> *Ibidem*, «Libro delle parti ...», cit., capitoli per li Romiti ed altri serventi.

<sup>46</sup> Cfr. Paragrafi seguenti e capitoli IV e VII.

<sup>47</sup> Cfr. Appendice I. Capitoli generali per il buon governo dell'Albergo laicale dei poveri detto il Conventino. Orario feriale.

<sup>48</sup> È ipotizzabile che con la 23<sup>a</sup> ora si indicassero le 17.00, mentre le 18.00 erano da considerarsi l'ora 24<sup>a</sup> (cioè 0.00).

<sup>49</sup> Cfr. Appendice I. Capitoli generali per il buon governo dell'Albergo laicale dei poveri detto il Conventino. Orario festivo.

<sup>50</sup> *Ibidem*, capitoli per la priora e sottopriora.

<sup>51</sup> *Ibidem*, capitoli per le maestre e sottomaestre.

<sup>52</sup> ASB, Dipartimento del Serio, faldone 950, elenco delle ricoverate nel Pio Stabilimento del Conventino in Bergamo Sotto, 23 luglio 1810.



presenti al Conventino (tra gli educatori), oltre al priore don Brena, la priora Maria Bonzani e la sottopriora Caterina Bonassina<sup>53</sup>.

### 3.3. Le trasformazioni napoleoniche

Nel campo assistenziale gli anni rivoluzionari e napoleonici si caratterizzarono anche nel Bergamasco per un'opera di razionalizzazione e pubblicizzazione che si realizzò soprattutto grazie alla Congregazione di Carità. Questa venne istituita nell'autunno del 1807. In una lettera il prefetto del Dipartimento del Serio informava il podestà di Bergamo che con decreto reale 5 settembre era stata eretta la Congregazione di Carità con il compito di amministrare ospedali, orfanotrofi e luoghi pii<sup>54</sup>. Ne facevano parte alcuni membri di diritto, a motivo delle loro funzioni<sup>55</sup>, e quindici rispettabili individui nominati per decreto dal viceré<sup>56</sup> in data 19 ottobre, le cui generalità sono riportate in un estratto originale della Segreteria di Stato di Milano<sup>57</sup>. Già però nel dicembre successivo i membri furono ridotti a nove (prefetto, podestà, vescovo e altri sei individui).

Il ruolo della Congregazione fu quello di attuare il principio della concentrazione degli istituti di beneficenza ereditati dall'antico regime «mettendo fine a corpi amministrativi sicuramente pleorici e riorganizzando la beneficenza intorno a quella tripartizione (istituti ospedalieri, istituti di ricovero, istituti elemosinieri) che sarebbe

<sup>53</sup> Originaria di Chignolo entrò al Conventino il 25 marzo 1796, a sedici anni; nel 1852 era ancora vicepriora.

<sup>54</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, fald. 23, lettera del prefetto al podestà di Bergamo, 2 novembre 1807.

<sup>55</sup> Tra questi il prefetto, il vescovo, il presidente della Corte di Giustizia civile e criminale, il procuratore generale presso la stessa corte, il podestà.

<sup>56</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, fald. 23, lettera del prefetto al podestà di Bergamo, 2 novembre 1807.

<sup>57</sup> Art. I: sono nominati membri della Congregazione di Carità ... G. Sottocasa (possidente), G. Piazzoni (possidente negoziante), Spinelli Carrara (possidente), G. Camozzi (possidente), M. Mazzucchelli (possidente), L. Torre (possidente legale), L. Ricordi (possidente negoziante), F. Crotta (possidente), P. Belli (possidente), C. Vitalba (possidente e legale), G. Ambrosini (possidente), G. Bonasio (possidente e legale), A. Mosconi (possidente), G. Basoni (possidente), A. Pezzoli (possidente). ASB, Dipartimento del Serio, fald. 941, parte dell'estratto originale della Segreteria di Stato.

rimasta la base di tutte le sistemazioni successive»<sup>58</sup>. Bisogna però tener presente che nonostante il ridimensionamento quantitativo attuato dal regime napoleonico, il sistema assistenziale bergamasco presentava una continuità col passato dal punto di vista degli amministratori (ancora scelti tra le classi agiate) e per l'immutata capacità propositiva degli addetti alla beneficenza.

La Congregazione di Carità operò nel 1812 una redistribuzione degli istituti assistenziali femminili, soprattutto per orfane, che portò alla creazione dell'Orfanotrofio femminile. Con il decreto ministeriale 3 febbraio l'Albergo laicale dei Poveri detto il Conventino, l'Ospedale laico delle orfane<sup>59</sup> e la Casa del Soccorso si fusero insieme formando un unico istituto con due case distinte, quella del Conventino e quella del Soccorso, «tenendo quest'ultima una dotazione di italiane L. 8.000 da soddisfarsi dal Conventino, la quale aumentò per posteriori lasciti»<sup>60</sup>.

Durante gli anni napoleonici il Conventino, diretto da Giuseppe Brena, subì anche trasformazioni di carattere murario attraverso una serie di lavori che lo stesso propose o comunque sostenne. Del resto il regolamento del 1804 stabiliva che egli poteva favorire lavori di ristrutturazione o di costruzione dei nuovi locali senza l'assenso degli amministratori in caso di piccoli lavori, e con l'assenso degli stessi, nel caso di opere più consistenti<sup>61</sup>. Vennero ampliate le sale destinate al riposo e lavoro, fu delimitata con un muro di cinta un'ortaglia adibita per il lavoro della terra<sup>62</sup>, fu delimitato uno spazio con funzioni di piazzale d'ingresso dell'istituto stesso.

<sup>58</sup> E. BRESSAN, *Le istituzioni del sociale*, in A. COVA (a cura di), *Storia Economica e sociale di Bergamo. Dalla fine del Settecento all'avvio dello Stato unitario*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche, 1994, p. 122.

<sup>59</sup> Quest'istituto fu fondato da San Girolamo Miani nel 1532 contemporaneamente a quello degli Orfani e delle Convertite. Ebbe una sede fissa in Borgo Sant'Antonio fin quando nel 1799 dovette trasferirsi al Galgario a causa dell'occupazione militare che fece, della detta sede, una caserma. Nel 1812 si unì al Conventino con una rendita propria di L.13.000.

<sup>60</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, fald. 20, Progetto per la sistemazione ..., cit., p. 38.

<sup>61</sup> ASB, Fondo istituti educativi, fald. 4, "Libro delle parti ...", cit., "Capitoli per il Reverendo Priore", p. 117.

<sup>62</sup> ASB, Dipartimento del Serio, fald. 950, documenti relativi alla cinta dell'ortaglia.

Durante una sua venuta a Bergamo, il ministro dell'Interno Vaccari visitò anche gli stabilimenti di beneficenza tra i quali il Conventino. Egli «ebbe molto a commentare, e disse, che in tutto il Regno non vi era luogo Pio uguale a questo»<sup>63</sup>; inoltre Vaccari invitò il podestà a costruire «un'ampia strada, che direttamente»<sup>64</sup> collegasse quella di Cologno al Conventino. Questi lavori furono scaglionati nel tempo e, ricorda ancora Locatelli Zuccala, «in quest'anno 1813 non son per anco del tutto compiuti»<sup>65</sup>.

I lavori si protrassero ancora per l'anno 1814 o per parte di esso. Di sicuro lo spazio antistante l'ingresso del Conventino era terminato nell'estate del 1814. Infatti da una lettera dell'economista del Conventino a Giovan Battista Piazzoni si ricava che «il Signor Priore del Conventino prega a nome mio V. S. Ill.ma che dia un veneratissimo suo ordine acciò sia rispettato il Locale, Stradone, Piazzale e campanate del Conventino»<sup>66</sup>. In particolare il piazzale, «per il quale il sullodato Signor Priore si è data tutta la premura»<sup>67</sup>, era visitato ogni giorno da giumenti e capi di bestiame che vi circolavano liberamente. L'intervento del nobile Piazzoni era sollecitato perché egli si facesse carico di chiedere alla polizia comunale di vigilare affinché gli spazi suddetti rimanessero liberi<sup>68</sup>.

Il Brena rivolse le sue attenzioni anche alla chiesa del Conventino, tanto che padre Reina ricordava che egli fornì «la Chiesa di sacre suppellettili», manifestando «la sincera brama di far risplendere perpetua mondezza nella casa di Dio»<sup>69</sup>. Del resto i «Capitoli del Reverendo Priore» del regolamento del 1804 stabilirono che il priore doveva aver «cura della Chiesa e di tutti quei Mobili che gli saranno consegnati con un inventario; ed egual cura dovrà averla del Convento»<sup>70</sup>.

<sup>63</sup> G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche di Bergamo ...*, cit., p. 30.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> ASB, Dipartimento del Serio, fald. 950, lettera dell'economista dell'Orfanotrofio delle femmine al delegato Piazzoni, 15 luglio 1814.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> ASB, Dipartimento del Serio, fald. 950, lettera di Piazzoni al Municipio di Bergamo, 16 luglio 1814.

<sup>69</sup> *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote don Giuseppe Brena ...*, cit.

<sup>70</sup> ASB, Fondo istituti educativi, fald. 4, «Libro delle parti ...», cit., «Capitoli ...», cit., p. 118.

Per far fronte a queste necessità di ordinaria o, nei casi ricordati, di straordinaria amministrazione erano necessari capitali che il priore aveva la facoltà di percepire ed indirizzare a buon fine. Anche in quest'ambito l'integrità morale di don Giuseppe Brena fu palese ed evidente ai contemporanei. Così il Reina ricorda che in occasione degli ampliamenti del primo quindicennio circa del secolo, ma anche di quelli successivi, egli si rivolse ad alcune famiglie bergamasche «rispettabili per nobiltà, dovizie e carità cristiana» dalle quali ottenne «consolanti approvazioni, soccorso e consiglio»<sup>71</sup> nonché aiuto finanziario.

Tra queste famiglie nobili benefattrici vi erano i Greppi, residenti in Borgo Pignolo, i quali ebbero tra l'altro l'onore di ospitare il viceré Ranieri e la consorte Maria Elisabetta di Savoia durante la visita che fecero a Bergamo dal 28 al 31 agosto 1821<sup>72</sup>. In particolare i fratelli conte canonico Giuseppe Greppi e don Alessandro Greppi<sup>73</sup> beneficiarono molti istituti sia quando erano viventi, sia dopo la loro morte attraverso precise indicazioni testamentarie.

Nel verbale della sessione dei membri<sup>74</sup> della Congregazione di Carità del 18 aprile 1814 fu esaminata la missiva che il priore dell'Orfanotrofio femminile aveva inviato alla stessa Congregazione, informandola che i fratelli Greppi elargivano continuamente elemosine allo stesso Priore «da usare nelle spese di fabbrica della Casa del Conventino, e soprattutto [...] negli attuali bisogni di quel Stabilimento»<sup>75</sup>. Gli stessi membri convenirono nel riconoscere i donatori con «i maggiori ringraziamenti pei benefici comportati [...] e con del pari [...] il Signor Priore verso il quale è ben giusto motivo la Congregazione di avere l'eguale deferenza»<sup>76</sup>. Il presidente di Sezione Grumelli inviò il 19 aprile ai Greppi lettera di ringraziamento per i vantaggi arrecati al Conventino ed espresse «del pari tutta la soddi-

<sup>71</sup> *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote don Giuseppe Brena ...*, cit.

<sup>72</sup> B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Poligrafica Bolis, 1989, 8 voll., vol. VII, p. 31.

<sup>73</sup> Egli fu membro del Collegio Apostolico a partire dal 1776.

<sup>74</sup> Presenti: Sottocasa, Seminati, Volpi, Regazzoni e Grumelli.

<sup>75</sup> ASB, Fondo istituti educativi, fald. 104, b-E-13, verbale della sessione del 18 aprile 1814.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

sfazione perché ripongano una ben giusta confidenza nella persona del Signor Priore a cui la Congregazione a merito del suo zelo e della paterna cura che ha mai sempre accantonate verso quel Pio Luogo»<sup>77</sup>.

Durante lo stesso anno 1814 i Greppi elargirono altre somme, come don Brena attestò il 30 ottobre alla Congregazione, per un totale di 1.000 lire di Milano «onde preparar il materiale per le prime fatture più necessarie»<sup>78</sup>, benché, aggiunse don Brena, «io abbia promesso a questa Congregazione, in principio del quattordici corrente, di non aggravarlo di fabbriche straordinarie, pure non mi deve contraddire se la provvidenza ci vol aiuttar per bisogni di disciplinar una Comunità si numerosa»<sup>79</sup>. Con due distinte missive del 20 gennaio 1815 il nuovo presidente di sezione Regazzoni ringraziava don Giuseppe Brena e i fratelli sacerdoti Greppi per il loro interessamento ai bisogni dell'orfanotrofio<sup>80</sup>.

Don Alessandro Greppi, deceduto il 29 agosto 1823, lasciò delle scritture testamentarie nelle quali disponeva elemosine da elargire agli istituti di beneficenza bergamaschi nonché ad alcune parrocchie per il mantenimento dei poveri. Nel testamento redatto il 22 maggio 1823 egli donò agli istituti assistenziali 16.000 lire: lire 8.000 al Conventino, lire 3.000 agli Orfani di San Martino<sup>81</sup>, lire 3.000 al Soccorso e lire 2.000 alle Convertite<sup>81</sup>. Lo stesso Greppi aveva già compilato nel gennaio del 1816 un testamento precedente, depositato presso il notaio Giuseppe Teodoro Vailati, nel quale egli invitava gli eredi a gestire il patrimonio donato per i poveri. Gli eredi conte Antonio e fratelli Greppi, figli di Marco, e il conte Alessandro Greppi, figlio di Paolo (erano tutti nipoti di don Alessandro), dichiararono di essere disposti ad adempiere le volontà testamentarie nei modi e nei tempi ritenuti più opportuni come era loro

<sup>77</sup> *Ibidem*, lettera del presidente Grumelli ad Alessandro e Giuseppe Greppi, 19 aprile 1814.

<sup>78</sup> *Ibidem*, lettera del priore del Conventino alla Congregazione di Carità, 30 ottobre 1814.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*, lettera del presidente Regazzoni a don Giuseppe Brena e lettera del presidente Regazzoni ai fratelli conti Greppi.

<sup>81</sup> L'Orfanotrofio di San Martino fu istituito nel 1532 da San Gerolamo Miani, e nel corso dei secoli subì diversi spostamenti di luogo finché nel 1812 fu traslocato nel locale della Maddalena.

facoltà<sup>83</sup>. Dopo l'autorizzazione ottenuta dal governo di Milano per l'espletamento delle pratiche necessarie<sup>84</sup>, la Delegazione Provinciale informò la Congregazione di Carità di Bergamo di adire all'eredità Greppi<sup>85</sup> a favore dei poveri di nove parrocchie bergamasche e di due parrocchie milanesi<sup>86</sup>.

Anche don Giuseppe Brena si dimostrò generoso fin dai primi anni di priorato con l'orfanotrofio che dirigeva. Barca, della seconda sezione della Congregazione di Carità, informava il 24 marzo 1810 il presidente e i colleghi della Congregazione stessa che:

la degna e sempre benemerita persona del Sig. don Giuseppe Brena [...] ha manifestato in ogni tempo le più zelanti premure al bene spirituale e temporale dei ricoverati [...] Esso concorse nella maniera più efficace a procurarvi copiose elemosine delle quali fu non equivoca prova il numero degli individui che costantemente venivano in allora accolti e mantenuti [...] La sua indefessa assistenza ed amoroso impegno all'educazione, che tuttora continua per la buona riuscita delle figlie ricoverate e per il loro collocamento [...] ci garantiscono il più vivo ed affettuoso suo interessamento nella causa degli infelici. Per migliorare pertanto la loro sorte, e per abilitare la Congregazione a sostenere il grandioso annuo dispendio del loro mantenimento ha offerta la ragguardevole somma di L.3523.70 italiane in elemosine<sup>87</sup>.

In risposta a questa sua generosità i membri della Congregazione, oltre ai lodevoli ringraziamenti, decisero di aggiungere all'onorario del Brena un assegno di Lire 200 italiane *ad personam*<sup>88</sup>.

<sup>82</sup> ASB, Fondo istituti educativi, fald. 73, doc. n. 32: eredità Greppi.

<sup>83</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald.731, lettera degli eredi Greppi al I.R. Governo di Milano, 9 gennaio 1824.

<sup>84</sup> *Ibidem*, lettera del I.R. Governo di Milano alla Delegazione Provinciale di Bergamo, 6 febbraio 1824.

<sup>85</sup> *Ibidem*, lettera della Delegazione Provinciale alla Congregazione di Carità, 20 febbraio 1824.

<sup>86</sup> Alla parrocchia di Sant'Alessandro della Croce lire 3.000; a quella di Santa Caterina e di Gorlago lire 1.000 ciascuna; a quelle di Chiuduno, Santo Stefano, Carobbio, Bolgare, Trescore e Simelio (Similio) nel milanese lire 500 ciascuna; a quella di Cazzano lire 300; a quella di Cernusco nel Milanese lire 7.000.

<sup>87</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 1279, lettera del presidente Barca ai membri della Congregazione di Carità, 24 marzo 1810.

<sup>88</sup> *Ibidem*, verbale della seduta n. 186 della Congregazione, 24 marzo 1810.



## CAPITOLO QUARTO

### IL PRIORATO BRENA NEL PERIODO AUSTRIACO (1814-1841)

#### 4.1. Lo sviluppo nel periodo austriaco

Dopo la creazione del Regno Lombardo-Veneto si realizzò una ristrutturazione degli organismi assistenziali, che mirava soprattutto ad una riorganizzazione burocratica mantenendo gli indirizzi fondamentali del periodo napoleonico.

Così lo scioglimento della Congregazione di Carità, che si realizzò solo a partire dal 1819, non portò «all'antica frammentazione, ma all'avvio di un sistema che riproduceva [...] quello introdotto nel 1807-1808, sia pure su basi istituzionali ed economiche distinte»<sup>1</sup>. Solo nel 1827 si arrivò allo scioglimento della Congregazione bergamasca e alla creazione di un Direttorio dei Luoghi Pii Elemosinieri, composto da cinque membri nominati dalla Delegazione Provinciale su proposta della Congregazione Municipale. Nel frattempo però le amministrazioni degli organismi assistenziali e di beneficenze furono strutturate in quattro diversi istituti: Luoghi Pii Elemosinieri (Misericordia Maggiore ed altri), Orfanotrofi (Conventino e Soccorso, Maschile, Donne in ritiro, Casa d'industria), Ospedali (Maggiore, Azzanelli, Ospizio dei pazzi) e Casa di ricovero.

Anche nell'ambito dell'amministrazione austriaca, come era stato per il recente passato, un ruolo di primo piano fu tenuto dalle élites cittadine desiderose di mantenere il più possibile una posizione egemone all'interno della realtà sociale. Si pensi che il direttore degli Ospedali, Luigi Venanzi, apparteneva ad una famiglia di importanti filandai della città, i conti Carrara Spinelli e Roncalli furono membri della Congregazione di Carità per molti anni ancora dopo la fine del Regno d'Italia, il nobile Giovan Battista Piazzoni fu il primo direttore degli Orfanotrofi dal 1822.

---

<sup>1</sup> E. BRESSAN, *Le istituzioni del sociale*, in A. COVA (a cura di) *Storia economica e sociale di Bergamo ...*, cit., p. 123.

In onore dello stesso venne scritto dalle orfane del Conventino un componimento in versi<sup>2</sup> (probabilmente in occasione di una sua visita all'istituto) che ne celebrava la magnanimità come benefattore dell'orfanotrofio fin dagli anni in cui Piazzoni era amministratore. Tale componimento si ricava da un quaderno del periodo in cui Caterina Cittadini era ospite al Conventino e nel quale compaiono altri scritti del genere in onore di personalità pubbliche<sup>3</sup>.

Durante il periodo austriaco si sviluppò anche per l'orfanotrofio del Conventino un più severo e rigoroso controllo della sua gestione. Venivano richiesti annualmente bilanci preventivi e consuntivi e ci si preoccupò di garantire la professionalità degli impiegati e inserienti dell'istituto, grazie alla redazione di piante morali degli addetti ai vari stabilimenti di assistenza ed educazione<sup>4</sup>. Venivano poi richiesti dei prospetti generali delle beneficenze compilati dalla Congregazione di Carità.

La Congregazione<sup>5</sup> emanò in data 10 giugno 1826 la *Dimostrazione delle beneficenze erogate dai pii stabilimenti della Regia Città di Bergamo*, controfirmata anche dai tre direttori: Piazzoni per gli Orfanotrofi, Venanzi per gli Ospedali, Benaglio per la Casa di Ricovero. L'Orfanotrofio delle femmine<sup>6</sup>, diviso nelle due case del Conventino (per figlie orfane abbandonate e mendicanti) e del Soccorso (per figlie pericolanti), presentava un totale di duecentoquarantadue persone tra ospiti e impiegati; al Conventino vi erano duecentosei persone, di cui centottantasette ragazze e diciannove superiori. La spesa totale a carico della pubblica beneficenza fu in quell'anno 1824 di 45.874,85 lire austriache<sup>7</sup>. A questa spesa gene-

<sup>2</sup> Cfr. Appendice II. Componimento in versi recitato per il direttore del Conventino.

<sup>3</sup> Cfr. *S.Congregatio pro causis sanctorum, Bergomensis Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Catharinae Cittadini fundatricis Soror. Ursulin de Somascha (1801-1857). Positio super virtutibus concinnata, Romae, 1989*, p. 66 ss.

<sup>4</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, doc. 625: ruolo degli impiegati interni e loro competenza di salario; *ibidem*, fald. 2152: tabella delle proposizioni per la sistemazione del personale; *ibidem*, fald. 2126: elenco degli impiegati.

<sup>5</sup> I membri erano il delegato provinciale Bozzi, il vescovo Mola, il podestà Cedrelli e gli amministratori: Volpi, Prezzati, Roncalli, Carrara Spinelli, Regazzoni e Sottocasa.

<sup>6</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 743, fascicolo prospetti generali delle beneficenze.

<sup>7</sup> La spesa per l'anno 1823 fu invece di 38.582,445 lire austriache, anche in considerazione di un totale di presenti nel Conventino di centosettantotto unità, minore rispetto al 1824. ASB, Delegazione Provinciale, fald. 743.

rale si aggiungevano anche due voci particolari, che riguardavano una il mantenimento di individui a carico del Conventino, ma ospitati presso altri stabilimenti (sei in quell'anno a fronte di 613,39 lire) e l'altra dei sussidi corrisposti per facilitare l'uscita delle ricoverate, probabilmente non più nella possibilità di rimanere nella struttura, per un totale di 1.720,75 lire austriache<sup>8</sup>. La Casa del Soccorso presentava invece una spesa molto ridotta rispetto a quella del Conventino, essendo lo stesso istituto di minori dimensioni: le presenze erano trentasei (sette superiori e ventinove ospiti). La spesa di 10.730,30 lire austriache non comprendeva voci particolari, essendo il Soccorso una casa di accoglienza di donne con problematiche specifiche.

Oltre alla pubblica beneficenza regolata e amministrata nei modi stabiliti, vi furono anche nel periodo austriaco beneficenze e donazioni di carattere privato, che avevano origini e motivazioni diverse. Infatti tra i benefattori compaiono sacerdoti, laici di diversa estrazione sociale (anche se predominante è la classe agiata) e persino ospiti del Conventino stesso. Basti ricordare i lasciti dei sacerdoti don Antonio Cittadini (1828)<sup>9</sup>, don Ottavio Carminati (1831) e don Angelo Legramanti (1834)<sup>10</sup>. Caterina Sonzogni, già ospite dell'orfanotrofio, lasciò un'eredità allo stesso nel 1831, così come fece Maria Marra<sup>11</sup>. Benefattore dello stabilimento del Conventino fu anche il direttore Giuseppe Rillosi, che sostituì il Piazzoni in tale carica alla sua morte. Egli lasciò infatti una somma di 300 lire austriache annue da dividere tra gli orfanotrofi che egli stesso amministrò (maschile, femminile e Donne in ritiro)<sup>12</sup>. Padre Reina ricordò ed elogiò la memoria dei due direttori con i quali Brena lavorò durante gli anni della Restaurazione:

(il priore) ebbe ottenuto per Cesarea munificenza il favore di essere assistito da probo e zelante direttore (Piazzoni), il quale saggiamente regolò

<sup>8</sup> È interessante il confronto con il 1823 in cui tale voce fu di 3.897,140 lire. ASB, Delegazione provinciale, fald. 743.

<sup>9</sup> Questi fu il cugino di Caterina e Giuditta Cittadini nato nel 1791, sacerdote dal 1815, e morto nel 1841. Egli insieme al fratello don Giovanni accolse le due sorelle nel settembre del 1823 a Calolzio dopo la loro uscita dal Conventino.

<sup>10</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 1285, legati privati a favore del Conventino.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> ASB, Fondo istituti educativi, fald. 74, doc. n. 58 Rillosi Giuseppe ed Alberto.

quei mezzi che la beneficenza leale di alcuni cittadini a profitto del ricovero disposti aveva, ma che il cielo per morte immatura gli rapì, sostituendovi non meno cospicuo cittadino (Rillosi) per sapere, gravità ed evangelico cuore<sup>13</sup>.

Durante questi anni il Conventino subì ulteriori trasformazioni di carattere regolamentare ed educativo, ma anche di carattere murario. Nel 1820 si prospettò la possibilità di arrivare all'ampliamento dei locali di Santa Maria di Sotto per concentrare, anche materialmente, il Soccorso all'interno dell'Orfanotrofio femminile. Infatti i due istituti, uniti amministrativamente dal 1812, erano però divisi materialmente essendo la Casa del Soccorso sita in Borgo Sant'Antonio. Nel maggio del 1820 i lavori furono già avviati quando i membri della seconda sezione della Congregazione di Carità fanno «presente essere della massima convenienza di non progredire ulteriormente nei lavori ora in corso nel locale del Conventino, eccettuato il compimento del porticato, e ciò anche (per) dar luogo a quelle opere occorrenti per la materiale traslazione della Casa del Soccorso nel suddetto locale del Conventino»<sup>14</sup>.

La necessità di accelerare i tempi del trasloco furono motivate con la possibilità di sfruttare il momento propizio nel quale il governo di Milano era impegnato nell'analisi della ricollocazione di alcuni istituti bergamaschi: quello del Soccorso e quello di uno dei due ideati stabilimenti per la cura dei pazzi<sup>15</sup>. Del resto, ricordò lo scrivente Carrara Spinelli, il sopralluogo compiuto per stabilire l'idoneità dei locali del Conventino persuase che:

essendo cotesto già esistente vasto fabbricato sufficiente a contenere abbondantemente anche in doppio numero delle ricoverate, e per l'altre, che la nuova fabbrica, che in aggiunta a quello si sta(va) erigendo, essendo per se medesima più che capace a contenere un altro separato Istituto può essere opportunamente messa a profitto, col destinarla appunto allo scopo dell'ideata traslocazione della Casa del Soccorso<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote don Giuseppe Brena ...*, cit.

<sup>14</sup> ASB, Fondo istituti educativi, fald. 104, lettera della Congregazione a firma del presidente di sezione Carrara Spinelli, 16 maggio 1820.

<sup>15</sup> ASB, Fondo istituti educativi, fald. 104, lettera della Congregazione di Carità al priore del Conventino, 29 maggio 1820.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

Riconosciuta quindi la sufficienza dei locali già esistenti a contenere anche le ricoverate del Soccorso, si decise di sospendere i lavori portando a compimento il «porticato a mezzodì di essa nuova fabbrica, per quindi dar luogo al dovuto esame e progetto di quelle opere che regolarmente [...] saranno rilevate necessarie»<sup>17</sup>.

Pochi anni dopo, nel 1823, il direttore Piazzoni si preoccupò di favorire altri lavori di ristrutturazione ed ampliamento del Conventino, onde creare locali adeguati all'attivazione di una scuola elementare all'interno dell'Orfanotrofio stesso. Lo stesso direttore specificò alla Delegazione Provinciale che la spesa sarebbe stata coperta attingendo ad un «fondo cassa proveniente dagli avanzi di vendita ottenuti negli anni 1820 e 1821 per L.7.500 e per le rimanenti L.2.368 si ha fondato motivo di credere che possano verificarsi nella compilazione del Bilancio del 1822 del suddetto stabilimento»<sup>18</sup>. L'avanzo preventivato fu invece di L.5.704,308 portando la somma disponibile a L.13.204,308 «di gran lunga superiore all'occorrente spesa»<sup>19</sup>. Dopo aver provveduto alla presentazione di un secondo progetto tenuto conto dei rilievi espressi dall'ingegnere capo Piantoni, lo stesso diede parere positivo al secondo progetto, data anche l'urgenza della ristrutturazione<sup>20</sup>.

Appaltatore e controllore dei lavori fu nominato lo stesso direttore Piazzoni<sup>21</sup> in seguito anche alla sua esplicita richiesta a procedere alla scelta degli operai per licitazione privata<sup>22</sup>, evitando così lo spiacevole inconveniente di far incontrare le ragazze del Conventino con operai non conosciuti e di costumi incerti. Durante i lavori si progettò anche la realizzazione di locali nuovi e separati da quelli delle fanciulle per accogliervi i superiori, in particolare il priore, il vicepriore ed altri impiegati di sesso maschile. Il progetto sostenuto dal Piazzoni trovò sia il consenso della Delegazione Provinciale sia quello del Governo di Milano, d'accordo anche a far appaltare questi lavori per

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 730, lettera del direttore Piazzoni alla Delegazione Provinciale, 29 gennaio 1823.

<sup>19</sup> *Ibidem*, lettera del direttore Piazzoni alla Delegazione Provinciale, 17 aprile 1823.

<sup>20</sup> *Ibidem*, lettera dell'ingegnere in Capo alla Delegazione Provinciale, 19 aprile 1823.

<sup>21</sup> *Ibidem*, lettera della Delegazione Provinciale al direttore Piazzoni, 1 agosto 1823.

<sup>22</sup> *Ibidem*, lettera del direttore Piazzoni alla Delegazione Provinciale, 4 luglio 1823.



trattativa privata come fu per la costruzione dei locali per la scuola<sup>23</sup>.

Il progetto incontrò delle difficoltà negli ultimi mesi del 1823 e nei primi dell'anno successivo, che vennero però superate dall'iniziativa del Piazzoni di coprire le spese con avanzi di bilancio senza intaccare il patrimonio dello stabilimento del Conventino<sup>24</sup>. La Delegazione Provinciale espresse anche la necessità di far costruire accanto ai locali per i superiori maschi, locali separati dai restanti per le superiori, le cuciniere e le inservienti<sup>25</sup>. Anche queste richieste trovarono, come le precedenti, il consenso delle autorità governative di Milano<sup>26</sup>.

Poco dopo il termine dei lavori l'Orfanotrofio accolse l'imperatore Francesco I e l'imperatrice durante la visita che essi tennero a Bergamo dal 30 giugno al 4 luglio 1825, con al seguito l'arciduca Francesco Carlo e l'arciduchessa Sofia. Il giorno successivo al suo arrivo, il 1° luglio, l'imperatore accompagnato dal viceré visitò le scuole elementari e i ginnasi licei della città oltre che la fabbrica del nuovo Seminario. Nel frattempo l'imperatrice si recò tra l'altro «all'Orfanotrofio delle femmine, detto il Conventino, diretto dal nobile sig. Giò. Battista Piazzoni, e minutamente s'informò del regime di quella pia casa, e si mostrò di essa sommamente soddisfatta, come pure pei vari femminili lavori, che le furono presentati»<sup>27</sup>. Il 3 luglio il Conventino fu invece visitato dall'imperatore,

il quale trovò opportuni i molti accrescimenti da qualche tempo eseguiti a quel bel fabbricato col soccorso in gran parte di pie largizioni private, come pure i miglioramenti introdotti, [...] sia nel regime del vitto che nella qualità de' lavori femminili, e soprattutto i progressi dell'istruzione elementare, esattamente conforme a quella che felicemente venne applicata a tutte le scuole elementari del Regno<sup>28</sup>.

In occasione di tale sua venuta a Bergamo, l'imperatore «conferì

<sup>23</sup> *Ibidem*, lettera della Delegazione Provinciale al Governo di Milano, 12 novembre 1823.

<sup>24</sup> *Ibidem*, lettera del direttore Piazzoni alla Delegazione Provinciale, 18 giugno 1824.

<sup>25</sup> *Ibidem*, lettera della Delegazione Provinciale al Governo di Milano, 19 giugno 1824.

<sup>26</sup> *Ibidem*, lettera del Governo di Milano alla Delegazione Provinciale, 23 ottobre 1824.

<sup>27</sup> "Giornale d'indizj giudiziari della Provincia di Bergamo", numero 27, 7 luglio 1825.

<sup>28</sup> "Gazzetta di Milano", numero 186, martedì 5 luglio 1825.

al sacerdote don Carlo Botta la grande medaglia d'oro con catena in contemplazione dei suoi meriti nella educazione e mantenimento dei poveri fanciulli»<sup>29</sup>.

Accanto alle trasformazioni murarie ed architettoniche ricordate, il Conventino fu riorganizzato dal punto di vista disciplinare ed educativo secondo direttive specifiche.

#### 4.2. Il Regolamento del 1822

Il 9 settembre del 1822 venne presentato un nuovo *Regolamento organico, disciplinare ed economico della casa del Conventino*<sup>30</sup>, che sostituiva quello precedente del 1804 ormai inadatto a rappresentare un istituto, che stava subendo profonde trasformazioni. Il nuovo regolamento, che si presentava più articolato rispetto al precedente, era composto da trentaquattro capitoli: i primi dodici riguardavano le norme fondamentali per l'andamento della casa; altri sette capitoli illustravano caratteristiche personali e professionali dei diversi superiori dell'istituto; altri capitoli riguardavano ognuno figure professionali specifiche quali le sorveglianti, le portinaie, l'infermiera, la cuciniera, la lavandaia, la guardarobiera e le aiutanti delle maestre; gli ultimi otto capitoli invece regolavano la presenza e i compiti di personaggi maschili all'interno dell'orfanotrofio: due servienti, il sacrista o custode della chiesa, l'ortolano, l'economista, il dispensiere, il medico, il chirurgo e l'organista. Di questi alcuni risiedevano nella casa, in quartiere separato dalle ospiti, mentre il medico e il chirurgo erano soliti recarsi al Conventino tre giorni alla settimana (lunedì, mercoledì e venerdì) o in casi di necessità.

Come il precedente regolamento, anche quello del 1822 era modellato sull'esempio delle comunità religiose con indicazioni precise riguardanti la gerarchia all'interno dell'istituto, le norme alle quali ospiti e superiori dovevano attenersi durante i vari momenti della giornata, la spiccata accentuazione dell'elemento confessionale. Per altri aspetti il regolamento del 1822 si differenziava dal prece-

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino.

dente ponendo in evidenza la realtà di un istituto al cui interno si svilupparono esperienze diverse.

Accanto infatti a una scelta di vita comunitaria, si elaborarono percorsi educativi in grado di rispondere in modo diverso alle capacità e alle richieste delle ospiti. Così accanto alla formazione più propriamente professionale<sup>31</sup> venne attivata quella scolastica<sup>32</sup>, modellata sugli ordinamenti delle scuole pubbliche elementari del Lombardo-Veneto e che permetteva alle più capaci di raggiungere il grado di maestra, previa la necessaria formazione e la patente di abilitazione. Fondamentali restavano sempre gli «esercizi di religione»<sup>33</sup> degli interni.

Il primo capitolo del regolamento del 1822<sup>34</sup> esordiva col precisare che nella casa erano ricoverate «figliole povere della età non minore d'anni sette, né maggiore di dodici, sane di corpo e di mente, capaci di apprendere i mestieri femminili, orfane od abbandonate dai genitori e senza appoggio o mezzo veruno di assistenza»<sup>35</sup>. Veniva poi precisato che i certificati del parroco, dei medici, dei chirurghi e di persone di riconosciuta moralità dovevano accompagnare l'ingresso delle ragazze nell'istituto, così come era prescritta la figura di un garante, che si obbligasse ad accogliere le protette in caso di uscita dallo stesso<sup>36</sup>.

Accanto a questi requisiti per l'accoglienza vi erano alcune specificazioni: la richiesta di visita medica presso il personale in servizio all'istituto che garantisse la salute delle ricoverande, sia per motivi di profilassi sanitaria sia per evitare di ospitare persone non idonee al luogo<sup>37</sup>; inoltre il versamento di una somma di denaro di «L.50 di Milano pari a L.38.37 italiane» o di un mobilio<sup>38</sup>, restituibile probabilmente all'uscita.

Le ragazze potevano rimanere nell'istituto fino al compimento del ventunesimo anno di età; dovevano quindi «sortire definitivamente»,

<sup>31</sup> *Ibidem*, capitolo quinto: dei lavorieri e delle relative discipline.

<sup>32</sup> *Ibidem*, capitolo sesto: della scuola di leggere e scrivere.

<sup>33</sup> *Ibidem*, capitolo quarto: degli esercizi di religione.

<sup>34</sup> *Ibidem*, capitolo primo: dell'accettazione delle figliole.

<sup>35</sup> *Ibidem*, art. 1.

<sup>36</sup> *Ibidem*, art. 2 e 5.

<sup>37</sup> *Ibidem*, art. 3.

<sup>38</sup> *Ibidem*, art. 4.

tranne il caso in cui «a giudizio della direzione del Pio Luogo, (dovevano) essere trattenute [...] quelle figliole, per le quali vi si offerissero speciali motivi e quelle che, riconosciute abili ad esercitar alcun impiego in servizio della casa, volessero rimanervi in qualità di ufficiali»<sup>39</sup>.

Il secondo capitolo, *Del governo della casa in generale*, esponeva sinteticamente la pianta organica dei superiori ed impiegati dell'orfanotrofio. Al primo posto vi era il priore<sup>40</sup> a cui veniva affidata «l'ispezione generale morale e religiosa sopra tutta la famiglia; la generale sorveglianza sull'andamento della casa e sulla condotta di tutti gli impiegati e la direzione immediata di tutto ciò che riguardava le funzioni della chiesa e gli oggetti spirituali della casa»<sup>41</sup>. Allo stesso fu affidata anche la «suprema direzione della scuola»<sup>42</sup> che veniva però seguita dal viceprieore, anch'egli sacerdote, a cui era chiesto pure di celebrare una messa giornaliera. L'istituto del viceprieore si rese necessario per assistere e coadiuvare il priore e rappresentarlo nel caso di impedimento<sup>43</sup>.

Riguardo alla priora si stabilì che ad ella spettava direttamente «la direzione generale della famiglia e la soprintendenza all'educazione ed al governo delle figliole», nonché «la particolare amministrazione degli effetti di biancheria, letti e vestiario»<sup>44</sup>. Alla priora era affiancata una vicepriora e, a differenza del regolamento del 1804, anche una direttrice dei lavori che sovrintendeva alla formazione delle ragazze seguite da maestre tante quante erano le compagnie in cui erano raggruppate le orfane.

Da queste maestre si distinguevano quelle incaricate dell'insegnamento nella scuola elementare le quali dipendevano direttamente dal priore e dal viceprieore<sup>45</sup>. Questa specificazione è testimonianza di come due indirizzi fossero presenti nel Conventino del periodo austriaco: uno riguardava la formazione professionale femminile ed

<sup>39</sup> *Ibidem*, art. 7.

<sup>40</sup> Come il regolamento del 1804, anche in questo si insisteva sulle doti morali e cristiane del priore e degli altri educatori del pio luogo.

<sup>41</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino..., cit., capitolo secondo, art. 13.

<sup>42</sup> *Ibidem*, capitolo sesto, art. 87.

<sup>43</sup> *Ibidem*, capitolo secondo, art. 14.

<sup>44</sup> *Ibidem*, art. 15.

<sup>45</sup> *Ibidem*, artt. 17-19.



era diretto essenzialmente da donne, l'altro riguardava l'istruzione e, pur essendo affidato a maestre, era diretto da due sacerdoti secondo quanto stabiliva il regolamento delle scuole del 1818<sup>46</sup>.

Il capitolo terzo, *Organizzazione interna della famiglia*, poneva l'accento specifico sulla realtà delle ospiti dell'istituto, che venivano divise nelle cosiddette compagnie, composte solitamente da coetanee e in numero compreso tra le quindici e le venti<sup>47</sup>. Queste compagnie organizzate dalla priora<sup>48</sup> erano guidate da una o più maestre con le rispettive aiutanti che, se particolarmente capaci, potevano aspirare al grado di superiore. Veniva poi espressamente sancito che

tutte le figliole ricoverate (dovevano) [...] prestare la loro opera nei vari uffici e mestieri della casa, in qualità di assistenti presso la cuciniera, (la) lavandaia, (la) guardarobiera e (l') infermiera, onde per tal modo (si rendevano) istruite in ognuno dei suddetti uffici e ciò (costituiva) una parte della loro educazione<sup>49</sup>.

Oltre quindi ad esercitarsi periodicamente nei servizi suddetti, tutte le ragazze erano impegnate quotidianamente nei lavori stabiliti dal regolamento<sup>50</sup>, il quale incaricava la direttrice di destinare ogni ragazza ai vari lavori «procurando di adattarne la qualità alla rispettiva capacità», ma facendo il possibile perché tutte «ne imparino i diversi rami»<sup>51</sup>. Norme specifiche regolavano le ore di lavoro: bisognava tenere la voce bassa non disturbando le compagne, curare l'igiene personale per non rovinare i manufatti, partecipare alla recita delle preghiere (solitamente il rosario e l'ascolto di una lettura di un libro indicato dal priore), non utilizzare le ore di lavoro per creare oggetti personali<sup>52</sup>. Riguardo poi al compenso riconosciuto alle

<sup>46</sup> Cfr. X. TOSCANI, *La politica scolastica nel Regno Lombardo-Veneto (scuole elementari)*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Brescia, La Scuola, 1994, pp. 317 ss.

<sup>47</sup>Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino..., cit., capitolo terzo, art. 37.

<sup>48</sup> Nel corso della prima metà dell'Ottocento si susseguirono due priora: Maria Bonzani, fino alla sua morte avvenuta nell'ottobre 1830, e, da allora fino al giugno 1859, Fortunata Ghiotti.

<sup>49</sup>Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino..., cit., capitolo terzo, art. 43.

<sup>50</sup> *Ibidem*, cap. quinto, art. 64.

<sup>51</sup> *Ibidem*, art. 65.

<sup>52</sup> *Ibidem*, artt. 66-77.

ragazze per il lavoro fatto, il regolamento imponeva di sostituire «il terzo importare dei lavorieri medesimi, che in altri orfanotrofi si costuma(va) di lasciare alle ricoverate» con assegni che l'istituto si impegnava a pagare ad ogni ragazza che all'età di ventuno anni lasciava la comunità<sup>53</sup>.

Il quarto capitolo del regolamento era dedicato *Agli esercizi di religione*, che dovevano essere rispettati nei minimi particolari; don Brena aveva il compito specifico durante le domeniche e le festività di tenere:

la spiegazione del vangelo alla mattina, con molta semplicità, e nel dopo pranzo, il catechismo e la spiegazione della dottrina cristiana e l'istruzione nei principi generali e nelle massime di religione cristiana, affinché (le ragazze) conoscano i loro doveri verso Dio, verso il sovrano, verso il prossimo, verso se stesse, non omettendo di dar loro un'idea delle virtù sociali e della docilità ed affabilità<sup>54</sup>.

Questa disposizione non solo esprimeva compiutamente il ruolo pedagogico del priore Brena, ma rientrava nella prospettiva tipicamente austriaca di far del buon cattolico un buon cittadino, in questo caso una buona cittadina, che fosse moglie, madre e modello di tranquillità ed equilibrio sociale. Del resto quella della Restaurazione era una società che si stava formando proprio, ricorda Bressan, «sui temi fondamentali dell'umana convivenza: la famiglia, l'educazione, l'immagine della donna, il lavoro, la stessa vita civile e politica»<sup>55</sup>.

Come avveniva poi negli altri ambiti, anche in quello religioso era possibile per le ragazze diventare maestre di dottrina cristiana.

In settembre d'ogni anno vi (era) un esame generale delle figliole in materia di religione [...] in tale incontro (venivano) promosse le più abili all'insegnamento della dottrina cristiana: assiste(vano) ad un tal esame oltre il priore, il vicepriore, il direttore dello stabilimento, [...] (veniva) pregato ad intervenire pure monsignor vescovo, ed il signor ispettore distrettuale delle scuole elementari<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> *Ibidem*, art. 78.

<sup>54</sup> *Ibidem*, capitolo quarto, art. 52.

<sup>55</sup> E. BRESSAN, *Chiesa ed educazione a Milano. Dalle "Amicizie" alle nuove congregazioni*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia ...*, cit., p. 396.

<sup>56</sup>Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino ..., cit., capitolo quarto, art. 54.

Anche Caterina Cittadini partecipò ad uno di questi esami facendo la sua prima esperienza in questo campo a cui si dedicò poi per tutta la vita prima come maestra e poi come fondatrice delle Orsoline di Somasca<sup>57</sup>.

Sempre riguardo agli aspetti educativi cristiani il priore Brena ebbe il compito di celebrare ogni giorno la messa nella chiesa del Conventino, preparare le ragazze alla vigilia delle festività a ricevere il sacramento della confessione e della comunione, favorire la presenza di confessori nell'istituto, assistere spiritualmente le ragazze anche nel caso di loro infermità<sup>58</sup>. Il tipo di religiosità che permeava la vita del Conventino si legava indubbiamente alla tradizione devozionale bergamasca: santificazione della domenica, osservanza del precetto pasquale, recita comunitaria ed individuale del rosario, *via crucis*, devozione mariana, adorazioni eucaristiche, suffragi per i defunti e devozioni ad alcuni santi. Tra questi ottenne una particolare attenzione San Girolamo Miani. La sua festa cominciò ad essere celebrata nell'orfanotrofio del Conventino da quando fu aggregato allo stesso l'Orfanotrofio del Galgario nel 1812<sup>59</sup>.

Sempre per statuto<sup>60</sup> il priore Brena doveva eseguire «tutte le altre incombenze di suo istituto, non specificate nei sopraddetti articoli, che sono contemplate dal precedente Regolamento»<sup>61</sup>.

### 4.3. Una giornata al Conventino

La giornata di ogni ospite era strettamente regolata da norme specifiche e si svolgeva soprattutto in comunità, cioè pochissimo spazio era dedicato alla gestione personale del tempo. Questo, del resto, era tipico non solo della mentalità pedagogica di allora, che puntava ad un'organizzazione comunitaria del tempo, ma permetteva anche di sorvegliare meglio le ospiti.

<sup>57</sup> Cfr. *S. Congregatio pro causis sanctorum, Bergomensis Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Catharinae Cittadini...*, cit., p. 24.

<sup>58</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino..., cit., capitolo tredicesimo, artt. 152-156.

<sup>59</sup> Cfr. *S. Congregatio pro causis sanctorum, Bergomensis Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Catharinae Cittadini...*, cit., p. 25.

<sup>60</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino..., cit., capitolo tredicesimo, art. 159.

<sup>61</sup> Tra queste il compito di ricevere e destinare le pubbliche beneficenze e di favorire il matrimonio delle orfane con uomini di indiscussa moralità.

Dopo il risveglio mattutino le ragazze, accompagnate dalle loro maestre ed aiutanti, recitavano le orazioni e successivamente si dedicavano alla cura personale del corpo e a riordino dei locali. Subito dopo vi era la partecipazione comunitaria alla messa, che era di solito preceduta dall'adorazione al SS. Sacramento.

Dopo la colazione, le ospiti divise in compagnie attendevano ai lavori specifici loro affidati. Anche durante i lavori mattutini e pomeridiani, si pregava molto: in particolare al mattino si recitava il rosario e si facevano letture devote.

Dopo il pranzo in refettorio (anch'esso accompagnato da letture edificanti e da momenti di conversazione a bassa voce), le ragazze avevano qualche momento di ricreazione e di divertimento fissato dalla priora e, in estate, era anche concesso un po' di riposo fisico.

Alla ripresa delle attività pomeridiane, veniva dato ancora spazio alla preghiera (soprattutto con la visita al SS. Sacramento); così come avveniva prima o dopo cena. Nei giorni di vigilia delle festività, il priore era solito tenere una breva predicazione introduttiva alle stesse.

Dopo la cena, le ragazze erano solite fare ricreazione per circa mezz'ora; in inverno, tornavano poi nei laboratori di lavoro; in estate prolungavano la pausa per poi coricarsi subito.

Tutte le ore dei pasti erano precedute e seguite da momenti di preparazione, riordino, pulizia del refettorio e delle stoviglie attuata a turno dalle diverse compagnie di ragazze.

Anche gli spazi adibiti a dormitori avevano un rigido regolamento interno che stabiliva la gestione degli stessi da parte delle ospiti<sup>62</sup> e la loro dotazione (pagliericcio, materassi, lenzuola, coperte, panno per contenere gli abiti smessi ogni sera nella speranza che durante la notte perdessero le pulci accumulatevisi, acquasantiera e crocifisso personali).

Durante le giornate festive, maggior spazio veniva dato alla preghiera e al riposo: così erano anche permesse passeggiate fuori casa, sia in compagnia delle superiori, che dei parenti. Ogni uscita era comunque stabilita dalla direzione dell'orfanotrofio, che, di norma, vietava il pernottamento fuori casa.

Alle ospiti era anche consentito ricevere in visita i parenti (una volta alla settimana quelli prossimi, due volte al mese gli altri), i quali

<sup>62</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino..., cit., capitolo nono.

erano autorizzati a portare denari e libri, stampe o altri piccoli oggetti che dovevano poi essere sottoposti al controllo della priora.

Dall'analisi della scansione oraria di una giornata - tipo al Conventino, si può capire che un ruolo fondamentale veniva riservato alla formazione cristiana sotto diversi aspetti: educazione alla preghiera, devozionalità (soprattutto mariana), pratica dei sacramenti, catechesi. L'istruzione dottrinale era un altro aspetto preponderante e si fondava sulla lettura del Vangelo, sul catechismo, sulla lettura dei libri devoti. Soprattutto don Brena seguiva questo aspetto, ma anche le maestre e aiutanti si dedicavano alla catechesi nei vari giorni della settimana, adattando i contenuti alle varie fasce d'età delle ospiti.

Il lavoro era l'altro elemento qualificante delle giornate al Conventino. Consisteva essenzialmente in lavori domestici: ricamo, cucitura, maglieria e incannaggio della seta; attività questa, tipica dell'artigianato bergamasco del tempo. E' altresì interessante sottolineare che tutta l'attività manifatturiera era regolata in modo ferreo, anche dal punto di vista comportamentale. Ad esempio, se una persona estranea entrava nei locali del laboratorio, le lavoratrici erano tenute ad alzarsi dal posto e a bloccare l'attività dietro ordine della maestra. Così il silenzio, come la preghiera o il dialogo erano promossi dalla maestra, la quale assommava in sé un molteplice ruolo di educatrice, sorvegliante, istruttrice professionale. Le maestre insegnavano con premura e carità a ciascuna figliola quello che doveva essere il lavoro da svolgere e dovevano, come sorveglianti, compilare mensilmente delle tabelle comportamentali sulle ragazze, che venivano poi passate alla direttrice dei lavori. Ella, a sua volta, teneva un registro generale sulla condotta e il profitto delle ricoverate. Il giudizio serviva a premiare ogni tre mesi quelle che si erano maggiormente distinte, incoraggiare quelle che ne presentavano bisogno, ammonire le renitenti. Il lavoro di ogni ospite non era retribuito in modo costante: oltre al vitto e alloggio assicurati, ognuna aveva diritto di ricevere al momento dell'uscita dalla casa un corredo di 100-200 lire italiane.

#### 4.4. Un modello da imitare: le Stellite di Milano

Il confronto tra l'ordinamento interno e le vicende storiche del Conventino e dell'Orfanotrofio femminile di Milano risulta fondamentale per meglio comprendere la realtà dell'orfanotrofio di Bergamo.

Indubbiamente la società milanese presentava caratteristiche peculiari proprie nel campo assistenziale, in cui si inserì la fondazione dell'Ospitale dei Mendicanti della Stella a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, nato «per sopperire alle necessità dei poveri dell'uno e dell'altro sesso (e la cui) trasformazione in orfanotrofio, dapprima misto e solo in seguito specificamente femminile, avvenne invece nel corso del XVIII secolo»<sup>63</sup>, in particolare quando il 30 dicembre 1752 vennero licenziati dallo Stella i pochi maschi ancora presenti<sup>64</sup>.

Proprio nel corso del Settecento si realizzò del resto un mutamento nell'assistenza milanese legato allo sviluppo della politica riformista teresiana e giuseppina. Così - sostiene Rumi -

se l'assistenza pubblica o, per dir meglio, civile e quella più specificamente ecclesiastica delle confraternite e degli ordini religiosi ospedalieri segna(rono) in modo profondo la storia moderna di Milano, un mutamento, e forse una rottura, può essere ravvisato nel riformismo asburgico<sup>65</sup>.

Con Maria Teresa si rafforzarono i controlli governativi sugli istituti di beneficenza e con Giuseppe II si attuò la concentrazione dei luoghi pii e la gestione governativa di tutto il sistema assistenziale; contemporaneamente «vi fu un significativo inasprimento della legislazione anti-pauperistica e sorsero [...] istituti [...] come la casa di lavoro forzato e quella di lavoro volontario»<sup>66</sup>.

Quest'impostazione fatta propria ed ampliata dal regime napoleonico, venne ripresa e realizzata dall'Austria della Restaurazione. La risposta che allora la società civile milanese diede «a tali mutamenti sovente imposti dall'esterno e mai del tutto ben assimilati fu quella del volontariato assistenziale tipico dei laici ambrosiani o delle dame del biscottino e le molteplici opere educative dei primi decenni dell'Ottocento»<sup>67</sup>.

La peculiarità ambrosiana rispetto alla realtà bergamasca era dovuta quindi ad un regime politico che già nel secondo Settecento

<sup>63</sup> E. BAIO DOSSI, *Le Stellite. Storia dell'Orfanotrofio femminile di Milano*, Milano, Franco Angeli editore, 1994, pp. 21-22.

<sup>64</sup> ID., *L'Orfanotrofio Femminile delle Stellite dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, in C. CENEDELLA (a cura di), *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, Milano, Electa, 1993, p. 147.

<sup>65</sup> G. RUMI, *La vocazione solidaristica di Milano* in ID., *Lombardia guelfa 1780-1980*, Brescia, Morcelliana, 1988, p. 121.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 121-122.



puntò su provvedimenti di pubblicizzazione della beneficenza con conseguenze dirette sull'ordinamento dell'orfanotrofio della Stella, mentre l'Albergo laicale dei Poveri di Bergamo, detto il Conventino, muoveva i primi passi ed era ancora alla ricerca di un'identità specifica. Indubbiamente l'equiparazione dei regimi politici a partire dall'età napoleonica contribuì ad un avvicinamento normativo dei due istituti per l'infanzia, che ebbe la sua manifestazione massima nel periodo lombardo-veneto.

L'Orfanotrofio delle Stelline ottenne da Giuseppe II «un nuovo regolamento approvato con decreto imperiale del 21 aprile 1788 e trasmesso al luogo pio il 7 agosto dello stesso anno»<sup>68</sup>. In questo regolamento erano indicate norme specifiche sulla vita delle interne dell'istituto, che sono presenti anche negli altri regolamenti, in particolare in quello del 1818 approvato con decreto governativo e redatto da Pietro Noel de Saint Clair<sup>69</sup> in qualità di membro della Congregazione di Carità e delegato per il luogo pio della Stella<sup>70</sup>.

Riguardo al capitolo dell'ammissione, veniva stabilito nel regolamento del 1788 che l'età delle fanciulle dovesse essere compresa tra i sette e i quattordici<sup>71</sup> anni, mentre in quello del 1818 l'età fu fissata tra i sette e i dodici anni<sup>72</sup> in piena coincidenza con quelle che erano le norme dei regolamenti del Conventino del 1804 e del 1822<sup>73</sup>.

E' interessante sottolineare che già il regolamento delle Stelline del 1788 prescriveva che tutte le orfane per essere accolte dovevano «essere sane, di una costituzione sia nel fisico, sia nel morale né punto, né poco difettosa, e di figura conveniente, al qual'oggetto (doveva) precedere l'esatta visita del chirurgo circa la persona»<sup>74</sup>. Questa prescrizione, non contemplata nel regolamento del Conven-

<sup>68</sup> E. BAIÒ DOSSI, *Le Stelline ...*, cit., p. 28.

<sup>69</sup> Nel 1825 lo stesso Saint Clair fu nominato direttore dell'orfanotrofio fino al 1832. Il suo regolamento rimase in vigore fino al 1856.

<sup>70</sup> E. BAIÒ DOSSI, *Le Stelline ...*, cit., pp. 39-41.

<sup>71</sup> AOF, faldone Origine e Dotazione, Fondazione, Piano per l'Orfanotrofio della Stella.

<sup>72</sup> Cfr. E. BAIÒ DOSSI, *L'Orfanotrofio Femminile delle Stelline dalla Restaurazione ...*, p. 150.

<sup>73</sup> ASB, Fondo istituti educativi, faldone 4, "Libro delle Parti" ..., cit., Capitoli generali per il buon governo ..., cit., p. 111; AOB, fondo non catalogato, Regolamento organico ..., cit., art. 1.

<sup>74</sup> AOF, Origine e Dotazione, Fondazione, Piano ..., cit.

tino del 1804, era presente in quello del periodo austriaco<sup>75</sup> e trovava la sua motivazione nelle scelte di sanità fisica e di profilassi igienica, che avevano impegnato l'amministrazione imperiale austriaca e il cui «scopo era quello di assicurare (anche) una gestione funzionale degli enti, scindendo quelli finalizzati all'intervento sanitario da quelli di pura assistenza»<sup>76</sup>.

Il regolamento della Stella del 1818<sup>77</sup> e quello dell'orfanotrofio di Bergamo del 1822 (e già quello del 1804) coincidevano pure riguardo al fatto che era necessaria, per l'ammissione delle fanciulle, la garanzia di un tutore, che si impegnasse ad accoglierle al momento della loro uscita dall'istituto per raggiunti limiti d'età o per altri motivi<sup>78</sup>. L'età fissata per la sortita delle ragazze era di ventuno anni in entrambi gli istituti anche se, sosteneva il direttore della Stella Cornaggia<sup>79</sup>, «il regolamento del 1818 preferiva l'età di vent'anni per la sortita delle orfane. Ma per le difficoltà di collocare le ragazze ad un'età precisa, invalse la pratica di collocarle dai diciotto anni ai venti anni»<sup>80</sup>.

La permanenza delle ragazze nei due istituti lombardi era regolata secondo una precisa scansione della giornata che in entrambi prevedeva lo svolgimento dei «lavorieri», la preghiera individuale e comunitaria scandita in diversi momenti e la messa mattutina, la ricreazione e, per le stelline già nel regolamento del 1788, l'istruzione elementare per un terzo di esse «essendo il corpo delle orfane diviso in tre parti per la diversità dell'insegnamento proporzionato all'età e capacità»<sup>81</sup>.

<sup>75</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino..., cit., artt. 2 e 3.

<sup>76</sup> E. BAIÒ DOSSI, *Le Stelline ...*, cit., p. 29.

<sup>77</sup> AOF, Origini e Dotazione, Fondazione, Piano, cit.

<sup>78</sup> ASB, Fondo istituti educativi, fald. 4, "Libro delle parti" ..., cit., Capitoli generali per il buon governo ..., cit., p. 111; AOB, fondo non catalogato, Regolamento organico ..., cit., art. 5.

<sup>79</sup> Il direttore Cornaggia elaborò un progetto di regolamento delle Stelline che venne approvato nel 1856 e che riprendeva in parte il progetto del 1850 del suo predecessore conte Luigi Belgioioso.

<sup>80</sup> AOF, faldone Regolamento Orfanotrofio femminile, chiarimenti al progetto di regolamento.

<sup>81</sup> AOF, faldone Origine e Dotazione, Fondazione.

Nel piano del 1818 era contenuta la norma secondo la quale le stelline dovevano essere ammaestrate nei lavori di economia domestica, quali «l'ago, la maglia, l'arte di sartine, la intenditura della biancheria, il ricamo ed altri ornati, giusta gli usi che nei diversi tempi vengono più richiesti»<sup>82</sup>. Non a caso il direttore Cornaggia sosteneva che le ragazze della Stella sarebbero divenute cameriere, madri o maestre le più meritevoli<sup>83</sup>. Anche nella formazione professionale domestica impartita alle ospiti vi fu quindi coincidenza tra la Stella e l'orfanotrofio della Bergamo austriaca<sup>84</sup>, benché in questo la formazione mirasse a fare delle orfane delle buone madri più che delle brave cameriere. In entrambi poi la formazione di maestre elementari fu uno dei risultati più evidenti della politica scolastica austriaca, insieme all'attivazione presso la Stella<sup>85</sup> e il Conventino<sup>86</sup> della scuola elementare.

I due orfanotrofi non differivano molto riguardo all'organigramma degli addetti e degli impiegati. Così vi era coincidenza per la presenza di maestre, dei lavori e della scuola, e per la presenza di aiutanti delle maestre che presso la Stella venivano chiamate con l'appellativo di «madrine», svolgendo un ruolo educativo-materno verso le loro «sorelle di sventura»<sup>87</sup>, mentre presso il Conventino svolgevano un ruolo educativo di vicinanza anche fisica alle fanciulle, potendo aspirare poi alla carica di superiori<sup>88</sup>. In entrambi i regolamenti era presente anche una direttrice dei lavori<sup>89</sup>.

I due istituti differivano però profondamente per il fatto che la figura del priore, peculiare per l'orfanotrofio bergamasco, non era

<sup>82</sup> E. BAIO DOSSI, *L'Orfanotrofio Femminile delle Stelline dalla Restaurazione ...*, cit., p. 153.

<sup>83</sup> AOF, faldone Regolamento Orfanotrofio femminile, chiarimenti al progetto di regolamento.

<sup>84</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino..., cit., capitolo quinto.

<sup>85</sup> E. BAIO DOSSI, *Le Stelline ...*, cit., pp. 33-34.

<sup>86</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino, cit., capitolo sesto.

<sup>87</sup> E. BAIO DOSSI, *L'Orfanotrofio Femminile delle Stelline dalla Restaurazione ...*, cit., p. 151.

<sup>88</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico ..., cit., capitoli terzo e ventiseiesimo.

<sup>89</sup> *Ibidem*, capitolo diciassettesimo; AOF, faldone Regolamento Orfanotrofio femminile, chiarimenti al progetto di regolamento.

presente in quello ambrosiano, sottolineando una diversità di origini che nemmeno la politica di pubblicizzazione e livellamento dei governi napoleonico e austriaco riuscirono ad attenuare. Il regolamento della Stella del periodo teresiano-giuseppino indicava un confessore con le mansioni di direttore spirituale, di insegnante di religione e di officiante delle messe celebrate presso l'istituto, «il quale aveva diritto all'abitazione nell'orfanotrofio fisso e a un salario di 600 lire oltre all'appannaggio delle elemosine nelle messe stabilite dai legati testamentari a beneficio delle stelline»<sup>90</sup>. Anche il successivo regolamento del 1818 prevedeva questa figura<sup>91</sup>. Nell'istituto bergamasco invece la figura del confessore era sostituita da quella del viceprieore e del priore<sup>92</sup>, il quale aveva però nell'istituto una funzione di ispezione e di stimolo decisiva per la vita dell'orfanotrofio stesso.

Un altro aspetto che sottolinea le connessioni tra la Stella e il Conventino riguarda le norme disciplinari contenute nei vari regolamenti. Presso la Stella si seguivano le disposizioni emanate già nel Settecento da Maria Teresa, le quali riguardavano i premi e i castighi ai quali sottoporre le ragazze. Riguardo al riconoscimento di premi, si stabilì che questi dovevano essere concessi non alle ragazze che facevano il loro dovere, ma a quelle che «andavano più avanti; se o nell'apprendere quanto viene loro insegnato o nella condotta morale avranno fatto più di quello che si aspettava da loro»<sup>93</sup>. Il premio doveva consistere in pubbliche lodi da farsi «per eccitare nelle altre una specie di emulazione» e in doni «il cui uso (doveva) essere fatto con prudente discernimento»<sup>94</sup>.

Il regolamento del Conventino del 1822 stabiliva riguardo ai premi<sup>95</sup> la stessa impostazione di principio testé ricordata, specificando poi la natura dei premi da consegnare e le occasioni nel quale compiere quest'atto. Alla fine di ogni secondo semestre, infatti, alla

<sup>90</sup> E. BAIO DOSSI, *Le Stelline ...*, cit., p. 35.

<sup>91</sup> AOF, faldone Regolamento Orfanotrofio femminile, chiarimenti al progetto di regolamento.

<sup>92</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico..., cit., capitoli: secondo, tredicesimo, quattordicesimo.

<sup>93</sup> E. BAIO DOSSI, *Le Stelline ...*, cit., pp. 32-33.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico..., cit., capitolo decimo.

presenza del direttore, dei superiori e di tutta la comunità, unitamente agli ispettori distrettuale e provinciale per le scuole, si distribuivano i premi alle ragazze distinte in ogni campo della formazione offerta dall'istituto. Per le componenti le prime cinque compagnie (per le adulte) il premio era «una medaglia d'argento attaccata ad un nastro di color celeste da portarsi appesa al petto» e «un nastro d'onore da portarsi pure appeso al petto» da restituire entrambi all'uscita dall'istituto. Per le componenti le altre cinque compagnie (le più piccole) i premi erano di due tipi: libri ed immagini di devozione<sup>96</sup>.

In merito ai castighi invece l'orfanotrofio milanese seguiva il principio secondo il quale «la vergogna e il disonore (erano) le prime maniere di castigare», non giovando queste era necessario ricorrere ai castighi «prima colla privazione della pietanza, secondo col penitenziale a star in ginocchia piegate in mezzo al refettorio [...] terzo coll'essere rinserrate da sole a puro pane e acqua, quarto coll'essere dimesse dal luogo pio e punite colla pubblica autorità»<sup>97</sup>.

Questi castighi riservati per le «disobbedienti, negligenti, irreligiose e scostumate»<sup>98</sup> si ritrovano anche nel regolamento del Conventino, con alcune specificazioni dovute quasi sicuramente alla casistica diffusa tra i comportamenti delle ospiti. Dopo aver ribadito la necessità di riprendere e correggere coloro che avevano commesso errori, si faceva un elenco dei castighi:

Mettere la banderuola a quelle che divagano con gli occhi in tempo di lavoro; porre in silenzio [...] nonché in ginocchio quelle che disobbediscono o rispondono; far lavorare in tempo di ricreazione [...] le negligenti; far stare in piedi ed anche in ginocchio [...] quelle che commettono mancanze maggiori delle precedenti; mettere alla tavola di penitenza in mezzo al refettorio [...] quelle che fanno mancanze ancora più gravi; far vestire, per uno o più giorni, l'abito del disonore<sup>99</sup> a quelle ostinate nel loro cattivo contegno, questo (castigo) è riservato al solo priore ed in sua assenza al vicepriore; nel caso non si ottenesse l'emenda [...] si passa alla

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> AOF, fald. Origine e Dotazione, Fondazione. Piano ..., cit.

<sup>98</sup> E. BAIO DOSSI, *Le Stellite* ..., cit., p. 32.

<sup>99</sup> Tale abito, di tela grezza di canapa, si differenziava da quello più decoroso stabilito sempre dal regolamento del 1822, al capitolo ottavo.

reclusione, riservata al solo direttore; se poi ogni castigo riuscirà inutile, ne sarà fatto rapporto al direttore il quale, dietro la verifica del caso, passerà all'espulsione dal Pio Luogo<sup>100</sup>.

Il legame che accomunava i due orfanotrofi lombardi si concretizzò anche in altri modi. La priora del Conventino Fortunata Ghiotti, divenuta tale nel 1830, proveniva dall'orfanotrofio delle Stellite dove era rimasta per ventitré anni<sup>101</sup> fin quando il 30 agosto 1818 fu accolta nell'istituto bergamasco all'età di trentacinque anni<sup>102</sup>. Il direttore degli Orfanotrofi Giuseppe Rilosi chiese nel marzo 1830 l'autorizzazione della Delegazione Provinciale, che gliela concesse, di visitare gli orfanotrofi di Milano e Como per poter eventualmente portare in quello di Bergamo dei miglioramenti<sup>103</sup>.

Nell'estate del 1839, il priore Giuseppe Brena inviò alla Direzione degli Orfanotrofi la richiesta di accogliere il suo impegno «a pagare cinquanta centesimi al giorno» per ognuna delle sette «alunne di questa Casa che dovrebbero sortire per aver passati gli anni 21» e che «non fu possibile di fare ammettere nella Casa di Ricovero»<sup>104</sup>. Nella stessa missiva egli dichiarò:

Nata sotto gli miei occhi la Casa del Conventino; e da me sorvegliata pel corso di quasi cinquant'anni deggio far presente [...] che giammai si diede l'esempio di espellere alcuna delle ricoverate ove fosse impotente a procurarsi il proprio sostentamento; e mancante l'appoggio dei propri parenti<sup>105</sup>.

Del resto se il progetto del già direttore Piazzoni prevedeva di collocare le inferme alla Casa di Ricovero, adeguata alle loro necessità, l'ipotesi allora formulata di mandarle alla Casa d'industria era apparsa inaccettabile<sup>106</sup>.

<sup>100</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico ..., cit., capitolo decimo.

<sup>101</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, osservazione dei superiori del Conventino all'ordinanza delegatizia del 12 luglio 1839, lettera del 24 luglio 1839.

<sup>102</sup> Cfr. *S. Congregatio pro causis sanctorum, Bergomensis Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Catharinae Cittadini* ..., cit., p. 37.

<sup>103</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 1285, lettera del Rilosi alla Delegazione Provinciale, 3 marzo 1830.

<sup>104</sup> *Ibidem*, fald. 2160, lettera del priore del Conventino alla Direzione degli Orfanotrofi, 19 luglio 1839.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ibidem*.



Sempre nella stessa lettera, siglata anche da due testimoni<sup>107</sup> in quanto si trattava di un pubblico impegno preso dal Brena, si elencavano le sette donne che avrebbero goduto del sostegno del priore: Caterina Colombelli di Bergamo, quarantaduenne; Caterina Sarzetti di Treviolo, ventottenne; Marianna Gervasoni di Bergamo, ventisettenne; Teresa Maggioni di Bergamo, ventunenne; Maria Angela Signorelli di Orio, ventiduenne; Agostina Mazzoleni di Terno, ventiduenne; Maria Marra, «la quale benché aiutante peggiora tutto il giorno il suo stato fisico per mala conformazione delle gambe»<sup>108</sup>.

Il 24 luglio 1839 i superiori del Conventino<sup>109</sup> presentarono anche delle osservazioni in merito alla progettata esclusione dalla Casa delle «maestre ed ufficiali che hanno compiuto li anni 21» per sostituirle con «ragazze inesperte al di sotto degli anni 21 che hanno bisogno di essere dirette ed ammaestrate, e che sono ancora mancanti delle forze, prudenza ed esperienza necessaria»<sup>110</sup>. Veniva infatti ricordato che la comunità era composta allora da duecentotrenta ragazze, cento delle quali al di sotto dei quattordici anni, «le quali (erano) ancora rozze» perché «soltanto ai 15 o 16 anni comincia(vano) a sentire i bravi effetti dell'educazione che (veniva) loro data»<sup>111</sup>.

Del resto gli stessi superiori ritenevano ingiusto ricompensare lo zelo da sempre dimostrato dalle «maestre ed ufficiali» coll'allontanarle dall'istituto che hanno servito con spirito di sacrificio. Indicavano quindi come agli incarichi nell'infermeria, in portineria, nella cucina, alla lavanderia, al guardaroba o nei laboratori di lavoro dovessero essere assegnate «delle donne e non delle ragazze»<sup>112</sup>.

La priora osservava poi che alla Stella in Milano «vengono levate le Maestre e le Ufficiali dalle stesse Figlie ricoverate, le quali Maestre restano in vita nei loro uffici e vengono anche giubilate, e non mai espulse dallo Stabilimento, anche (se) venissero impotenti per fisiche

<sup>107</sup> Questi erano il viceprieore don Della Madonna e l'economista dell'istituto Rivellini.

<sup>108</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, lettera del priore del Conventino alla Direzione degli Orfanotrofi, 19 luglio 1839.

<sup>109</sup> Il priore Brena, la priora Ghiotti, la vicepriora Bonacina e la direttrice dei lavori Panseri.

<sup>110</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, osservazioni dei superiori del Conventino all'ordinanza delegatizia 12 luglio 1839.

<sup>111</sup> *Ibidem.*

<sup>112</sup> *Ibidem.*

indisposizioni a continuare il loro servizio»<sup>113</sup>. Sempre la Ghiotti riferiva che l'organico delle impiegate presso la Stella era composto da «10 maestri per il lavoriero, 10 altre per le sole Compagnie composte di 18 o 20 Figlie, tre cuciniere fisse, e 4 Figlie che vanno per turno due Portinaie, tre infermiere, e due di queste già anziane d'età, e tre guardarobiere; inoltre vi era un Maestro forense per la Scuola Elementare»<sup>114</sup>. Prendendo quindi spunto da questi dati, i superiori del Conventino chiedevano di aumentare l'organico dell'istituto in modo da equipararlo a quello del «primario Stabilimento del Regno» e di far in modo che, come avveniva nell'istituto milanese, le maestre ed ufficiali si scegliessero tra le figlie oltrepassanti gli anni ventuno<sup>115</sup>.

Intervenendo sulle questioni suddette, il direttore Rillosi sostenne la richiesta di don Brena di accollarsi il mantenimento delle sette donne inferme, concedendo che esse rimanessero nei locali del Conventino «pei dovuti riguardi di gratitudine verso lo stesso (prieore); ma più per ischivare la generale disapprovazione che si incontrerebbe non aderendosi alle di lui istanze [...] dappoiché il sacerdote Brena fece tanto e poi tanto per la Casa del Conventino»<sup>116</sup>.

Allo stesso modo il Rillosi pregava la Delegazione Provinciale di accettare tali richieste perché così «si opererebbe a seconda di quanto si pratica nella Casa delle Stelline di Milano», dalla quale le ospiti ammalate ed inferme erano dimesse e ricoverate «nello Stabilimento detto delle Ochette»<sup>117</sup> che però in Bergamo mancava<sup>118</sup>.

All'istituto delle Stelline si era infatti affiancata la Casa di Santa Maria di Loreto, detta delle Ochette, (in quanto il soppresso monastero si trovava nel borgo delle Oche). Qui vennero accolte, in seguito al forte incremento delle ricoverate nei locali della Stella, le orfane «superiori ai 21 anni o incapaci di procurarsi un collocamento esterno»<sup>119</sup>. Nel 1844 si arrivò poi alla concentrazione effettiva nei

<sup>113</sup> *Ibidem.*

<sup>114</sup> *Ibidem.*

<sup>115</sup> *Ibidem.*

<sup>116</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, lettera del direttore Rillosi alla delegazione provinciale, 29 luglio 1839.

<sup>117</sup> *Ibidem.*

<sup>118</sup> Cfr. Capitolo sesto. La volontà di costruire una casa per questo scopo fu alla base del progetto del complesso di San Giorgio.

<sup>119</sup> E. BAIÒ DOSSI, *L'Orfanotrofio Femminile delle Stelline ...*, cit., pp. 148-149.



locali di corso Magenta dei due istituti che già dal periodo giuseppino avevano un'unica amministrazione<sup>120</sup>.

#### 4.5. Il Regolamento del 1870

Alla morte di don Giuseppe Brena le funzioni di priore furono affidate a don Francesco Della Madonna<sup>121</sup>, già da alcuni anni vice-priore dell'orfanotrofio, nell'attesa di decidere la procedura migliore per la nomina ufficiale del nuovo priore.

La Direzione degli Orfanotrofi ottenne dalla Delegazione Provinciale il consenso a non procedere tramite concorso pubblico alla nomina, così da poter sostenere una candidatura a lei gradita. Rillosi consultò infatti don Carlo Botta «il quale gli indicò come soggetto adatto il Vice Parroco di S. Salvatore, don Giovanni Mauri, di circa 45 anni»<sup>122</sup>, il quale però rifiutò la proposta del Rillosi. La Delegazione Provinciale decise allora di appoggiare il Della Madonna, restando disponibile ad assumere la carica di priore, stabilendo però che il sacerdote avrebbe dovuto riunire in sé le due cariche di priore e vicepriore<sup>123</sup>.

Questa decisione, una volta accolta dal Governo, portò ad un mutamento nell'organico del Conventino già pochi mesi dopo la morte del Brena. Del resto tale provvedimento era sintomo del desiderio dell'Amministrazione di arrivare al superamento della figura del priore all'interno del Conventino, che fino ad allora non si era realizzato, sicuramente per il grande rispetto e la filiale deferenza che l'autorità nutriva per don Brena.

Gli anni del priorato del Della Madonna, soprattutto i primi tre, furono caratterizzati da contrasti tra lo stesso e la Direzione degli Orfanotrofi, che si acutizzarono quando nel gennaio del 1844 la direttrice dei lavori Angela Panseri decise di lasciare il Conventino per unirsi alla congregazione delle Orsoline di Gandino che lo stes-

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> ASB, Delegazione Provinciale, cart. 2152, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 9 marzo 1941.

<sup>122</sup> G. ZANCHI, *Francesco Della Madonna ...*, cit., p. 465.

<sup>123</sup> ASB, Delegazione Provinciale, cart. 2152, lettera della Delegazione Provinciale al Governo di Milano, 29 luglio 1841.

so priore Della Madonna aveva fondato il 3 dicembre 1818<sup>124</sup>. La Direzione degli Orfanotrofi accusò presso la Delegazione Provinciale il priore di essere il responsabile dell'accaduto, essendo egli anche il direttore spirituale della Panseri. In tale circostanza il Rillosi, esprimendo il suo rammarico per il comportamento del Della Madonna, ripensava agli anni del priorato di don Brena: «Benedetto il buon Priore Brena! E la sua dolcezza, e placidezza nel promuovere la buona armonia della Famiglia»<sup>125</sup>.

In tale vicenda si inserì anche la priora Ghiotti, le cui mansioni all'interno del Conventino riguardavano «la direzione generale della famiglia e la soprintendenza all'educazione ed al governo delle figlie»<sup>126</sup>. Benché il regolamento stabilisse la dipendenza della priora dalla Direzione dell'istituto e dal priore<sup>127</sup>, difficilmente tale sottomissione si realizzava nei fatti, tanto più che la stessa priora aveva un ruolo decisivo nella conduzione ed organizzazione dell'orfanotrofio. Se gli anni della conduzione Brena-Ghiotti furono proficui, quelli successivi furono caratterizzati invece da contrapposizioni tra la priora e don Della Madonna<sup>128</sup>.

Alla morte di don Francesco Della Madonna, avvenuta il 14 giugno 1846, la Direzione degli Orfanotrofi chiese ed ottenne di non assumere più alcun sacerdote negli incarichi di priore e vicepriore, ma di procedere all'assunzione di un «sacerdote cappellano amovibile pel servizio spirituale del Conventino»<sup>129</sup>. Nella stessa missiva il direttore Secco Suardo motivava tale richiesta sostenendo che non fosse «conveniente che un Sacerdote (avesse) a dimorare nell'interno dello Stabilimento tutto occupato da donne e ad immischiarsi nelle cose interne della casa»; inoltre, e questo era il motivo fondamentale, non «era sperabile che (potessero) combinarsi le idee per la disciplina interna di un Priore e di una Priora egualmente superiori della Casa [...] per cui non di rado nascevano disposizioni

<sup>124</sup> Cfr. G. ZANCHI, *Francesco Della Madonna ...*, cit., pp. 193-246.

<sup>125</sup> ASB, Delegazione Provinciale, cart. 2160, lettera del Rillosi alla Delegazione Provinciale, 28 gennaio 1844.

<sup>126</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico..., cit., capitolo secondo, art. 15.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> Cfr. G. ZANCHI, *Francesco della Madonna ...*, cit., pp. 470-473.

<sup>129</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 30 giugno 1846.

diverse fra loro, con grave danno della disciplina»<sup>130</sup>. Dopo l'approvazione avuta dal Governo di Milano nell'ottobre dello stesso anno<sup>131</sup> si passò alla nomina di «don Carlo Rota, di 31 anni, che figura(va) in carica dal 1 luglio 1847»<sup>132</sup>.

Gli anni successivi alla morte del priore Della Madonna, fino all'approvazione nel 1870 dello *Statuto organico per l'Orfanotrofio femminile*, furono caratterizzati da cambiamenti all'interno del Conventino. Si assistette alla scomparsa della figura del priore, cioè di un superiore maschile alla guida dell'istituto che anche il regolamento del 1870 sanzionò. Al capitolo undicesimo di tale regolamento si indicavano le funzioni di un sacerdote cappellano e direttore spirituale il quale era «obbligato a risiedere nello Stabilimento»<sup>133</sup>. Lo stesso «era tenuto a tutte le funzioni di Chiesa che sono determinate dall'orario ed a quelle che venissero a lui demandate dal Consiglio. A lui (era) affidata la cura Spirituale delle orfane [...] e l'assistenza religiosa delle inferme», nonché la loro istruzione religiosa<sup>134</sup>. Inoltre gli era severamente vietata qualsiasi «ingerenza nell'andamento interno dell'Istituto»<sup>135</sup>. Alla direttrice toccava invece «presiedere a tutti gli uffici ed assume(re) la responsabilità del buon andamento del Luogo Pio»<sup>136</sup>. Delle originarie funzioni del Brena, al sacerdote in servizio all'orfanotrofio, rimanevano solo le funzioni liturgiche e spirituali, mentre quelle direttive passavano unicamente alla direttrice e alle sue collaboratrici.

Il Conventino subì anche altre trasformazioni come la effettiva riunione in via stabile delle due case (Conventino e Soccorso) nel locale del Conventino (in attuazione delle determinazioni 20 e 31 Marzo 1866<sup>137</sup>) dovuta sia a politiche di risparmio economico sia a

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> *Ibidem*, lettera del governo alla Delegazione Provinciale, 3 ottobre 1846.

<sup>132</sup> G. ZANCHI, *Francesco Della Madonna*..., cit., p. 474.

<sup>133</sup> *Regolamento disciplinare interno per l'Orfanotrofio femminile del Conventino e Soccorso in Bergamo*, Bergamo, Tipografia Orfanotrofio maschile, 1923, capitolo undicesimo, art. 65.

<sup>134</sup> *Ibidem*, artt. 66-67.

<sup>135</sup> *Ibidem*, art. 68.

<sup>136</sup> *Ibidem*, capitolo dodicesimo, art. 71.

<sup>137</sup> *Statuto organico per l'orfanotrofio femminile del Conventino e Soccorso in Bergamo*, Bergamo, Tipografia Crescini, 1870, pp. 3-4.

motivi più strettamente educativi per i quali si poteva così «meglio corrispondere allo spirito progressivo del tempo», essendo le orfane delle due case affidate ad un unico personale<sup>138</sup>.

Inoltre se l'età di ammissione nella casa del Conventino era invariata rispetto alle norme precedenti (tra i sette e i dodici anni), diversa si presentava l'età per le dimissioni: «Dopo entrate nel 18° anno di loro età e prima che compiano il 19°»<sup>139</sup>. Nel Soccorso invece non solo continuavano ad essere accolte le ragazze dai dodici ai sedici anni «in pericolo di essere sedotte per mancanza di custodia e di mezzi di sussistenza», ma anche «quelle che avendo compiuta l'età oltre la quale non possano rimanere nella Casa del Conventino non permettesse l'umanità di scacciarnele»<sup>140</sup>. Veniva così risolto in parte il problema che già aveva impegnato don Giuseppe Brena, soprattutto nell'ultimo decennio della sua vita.

I compilatori del regolamento del Conventino del 1870 si ispirarono, come già avevano fatto i loro predecessori, a quello dell'Orfanotrofio milanese della Stella entrato in vigore nel 1865<sup>141</sup>.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>140</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>141</sup> ASB, fondo istituti educativi, sezione archivio Piazzoni, fald. 65, Regolamento dell'Orfanotrofio femminile di Milano.

## CAPITOLO QUINTO

### ISTRUZIONE ELEMENTARE AL CONVENTINO

#### 5.1. L'istruzione elementare nel Bergamasco

**D**urante i primi decenni del XIX secolo, i territori italiani soggetti agli Asburgo<sup>1</sup> furono interessati da un processo di alfabetizzazione e scolarizzazione che in precedenza avevano vissuto solo parzialmente e in modo frammentario.

Nel Bergamasco gli ordinamenti scolastici degli Anni Venti si ponevano come regolatori di un sistema educativo variegato dal punto di vista della diffusione sul territorio, della disomogeneità dei programmi, dei destinatari. Questa realtà era dovuta alla scarsa attenzione dimostrata dalla Repubblica di Venezia ad una politica di scolarizzazione, sintomo questo dell'arretratezza del sistema veneziano di antico regime. Questa incapacità propositiva venne superata attraverso la creazione di strutture scolastiche gestite dalle amministrazioni di alcuni luoghi pii di derivazione medioevale<sup>2</sup>, dalle parrocchie, da singoli sacerdoti (gli unici capaci di impartire un'istruzione anche solo elementare), da religiosi che gestivano scuole per nobili all'interno di monasteri e collegi o si dedicavano comunque alle mansioni di precettore.

In questa variegata situazione si sviluppò la politica scolastica del Lombardo-Veneto a partire dal *Regolamento normale per le scuole elementari* del 7 dicembre 1818, «attivato poi l'11 luglio 1821, che prevedeva tre specie di scuole elementari: le minori, le maggiori di tre o quattro classi e le tecniche»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Essi erano i dipartimenti lombardi e veneti del cessato Regno d'Italia con l'esclusione di quelli di Novara e dell'Alto Adige.

<sup>2</sup> Si pensi alle scuole gestite dalla Misericordia Maggiore.

<sup>3</sup> A. LIVA, *L'amministrazione pubblica a Bergamo nell'Età della Restaurazione*, in A. COVA (a cura di), *Storia Economica e sociale di Bergamo ...*, cit., p. 343.

Il regolamento del 1818 prevedeva:

una struttura scolastica per molti versi connessa alla tradizione settecentesca, costruita gerarchicamente, caratterizzata da una centralizzazione accentuata sotto il profilo del controllo [...] ma abbandonata [...] all'eterogeneità delle situazioni locali per quel che riguarda(va) l'organizzazione e la funzionalità<sup>4</sup>.

Anche nel territorio provinciale di Bergamo si assistette a questa eterogeneità: accanto alle scuole elementari minori pubbliche e private per fanciulli e fanciulle, vennero create due scuole maggiori (una maschile in città e una femminile in Borgo San Leonardo), mentre il progetto per una scuola tecnica elaborato già a partire dal 1826 incontrò molte difficoltà e non si realizzò<sup>5</sup>.

Indubbiamente la politica austriaca per le scuole elementari aveva dei precedenti diretti sia nelle scelte del periodo teresiano-giuseppino sia nelle proposte e nei dibattiti elaborati nel periodo rivoluzionario e napoleonico. In particolare, riguardo alla realtà dell'ex Lombardia austriaca, nel periodo delle Riforme si erano definiti alcuni obiettivi e principi che la stessa autorità riprese nel primo Ottocento: la capillarità, l'obbligatorietà e la gratuità della scuola elementare nonché la sua confessionarietà dovuta all'importanza riconosciuta alla educazione religiosa e all'impiego del clero, «dalle cui file ven(nero) tratti almeno i due terzi quando non i quattro quinti di tutti i maestri»<sup>6</sup>.

Veniva così riconosciuta una superiorità alla Chiesa e ai suoi ministri nell'ambito della realtà della scuola che si realizzò, anche durante la Restaurazione, in una supremazia numerica del clero all'interno del corpo insegnante e della classe dirigente della scuola. Nel periodo napoleonico il *Piano generale di Pubblica Istruzione* presentato dal matematico bergamasco Lorenzo Mascheroni<sup>7</sup> «discusso nel Parlamento repubblicano nel luglio-agosto 1798, e che prevedeva appunto almeno una scuola elementare in ciascuno dei 3000 comu-

<sup>4</sup> V. MAZZUCCHIELLI, *L'educazione popolare. Dibattiti e strutture*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, vol. I, Milano, Sugarco Edizioni, 1977, p. 13.

<sup>5</sup> Cfr. A. LIVA, *L'amministrazione pubblica a Bergamo ...*, cit., pp. 343-345.

<sup>6</sup> X. TOSCANI, *La politica scolastica nel Regno Lombardo-Veneto ...* cit., pp. 320-321.

<sup>7</sup> Lorenzo Mascheroni (1750-1800) abate, uomo di lettere e matematico, nonché professore presso l'Università di Pavia, autore di diverse opere. In sua memoria il poeta Vincenzo Monti compose il poemetto *Mascheroniana*.

ni della Repubblica»<sup>8</sup> aveva confermato l'intento della gratuità della scuola, alla quale si legava però il concetto nuovo di laicità della stessa che appunto non si realizzò. Questo intento di laicità cozzava sia con la tradizione sia con la realtà dei fatti, all'interno della quale solo il clero era in grado di garantire una diffusa istruzione.

Così – riconosce Elena Brambilla – la proposta di utilizzare come insegnanti delle scuole elementari parroci ed ex regolari «non in vista della loro qualificazione religiosa [...] ma a titolo personale, sul criterio del civismo [...] mirava a non togliere strumenti d'istruzione al popolo, specie nelle campagne, rispettandone le tenaci tradizioni religiose e cercando di accostarle al nuovo sistema politico»<sup>9</sup>. L'istruzione era così percepita come *instrumentum regni* e lo fu, come nel periodo cisalpino e in quello teresiano-giuseppino, così negli anni della Restaurazione, nei quali si voleva «preparare nella generazione ventura, e figli più degni alla Religione, e ottimi sudditi all'Impero, e membri più vantaggiosi alla Società»<sup>10</sup>.

In questa evoluzione della politica scolastica si chiarì anche il contenuto dei programmi d'insegnamento. Se già nella Lombardia austriaca del secondo Settecento si era arrivati alla separazione della scuola elementare (leggere, scrivere, far di conto) dalla scuola di latinità<sup>11</sup>, negli altri territori questo processo si realizzò successivamente. In particolare,

nello spirito democratico del periodo napoleonico, si iscriveva la battaglia contro il latino, in quanto strumento di selezione e discriminazione, sin dal grado più elementare, fra chi era indirizzato ai lavori agricoli, alle arti e ai mestieri [...] e chi invece traeva dal conoscerlo la possibilità di proseguire gli studi<sup>12</sup>.

Nel 1810 l'autorità soppresse le scuole di latino nei comuni con meno di cinquemila abitanti<sup>13</sup> e nello stesso anno don Antonio Riccar-

<sup>8</sup> X. TOSCANI, *Alfabetismo e scuole elementari in Lombardia dall'antico regime al tramonto del Regno italiano*, in G. DE ROSA, F. AGOSTINI (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 110.

<sup>9</sup> E. BRAMBILLA, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italiano*, in "Quaderni storici", 1973, pp. 494-495.

<sup>10</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 598, circolare dell'ispettore provinciale delle scuole elementari Tomini, 14 maggio 1822.

<sup>11</sup> Cfr. X. TOSCANI, *La politica scolastica nel Regno Lombardo-Veneto ...*, cit., p. 320.

<sup>12</sup> E. BRAMBILLA, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina ...*, cit., pp. 494-495.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 520.



di pubblicò il suo *Ragionamento: Qual è la Scuola del popolo?* Antonio Riccardi era nato nel 1788 ad Ardesio e, formatosi come figlio spirituale accanto a Luigi Mozzi, si dedicò ben presto all'insegnamento e fin dal 1808, dato il suo ingegno, fu designato rettore del Collegio di Clusone. Dopo aver invano tentato di entrare nella Compagnia di Gesù, venne eletto parroco di Ardesio per poi trasferirsi nella diocesi bresciana. Dopo l'elezione episcopale di Gritti Morlacchi, tornò in diocesi nel 1832, divenendo parroco a Colognola dove morì nel 1844. Autore di una trentina di scritti<sup>14</sup>, compose nel 1810 l'opera ricordata, riflettendo sulla situazione dell'istruzione pubblica a lui contemporanea.

Riccardi partiva dalla considerazione che lo studio della lingua latina aveva un ruolo principale nei corsi di studio «che avrebbe dovuto almeno dividere coll'italiano»<sup>15</sup> in quanto lingua tradizionale e strumento attraverso il quale poter arrivare alla alfabetizzazione della popolazione. Lo scopo enunciato da don Riccardi era quello di «saper ben leggere, saper ben pronunciare, scrivere correttamente nell'italiana favella», perché era questo «che bisogna(va) al popolo nostro, e che si dovrebbe a lui procacciar come solo rimedio della comune ignoranza»<sup>16</sup>.

Il Riccardi non si limitava alla teoria tanto che la sua proposta di una «scuola del popolo» di sola lingua italiana fu da lui sperimentata ad Ardesio e poi a Clusone ottenendo in entrambi i casi buoni risultati<sup>17</sup>. Del resto egli riconosceva di non essere stato «il primo nel nostro Dipartimento che abbia fatto la prova di questa scuola. (Da qualche anno il Signor Ab. Macchi ha aperta in Bergamo simile scuola con grande concorso»<sup>18</sup>.

Partendo quindi dall'esperienza concreta, invitava il Governo ad accogliere la sua proposta che, eliminava in sé discriminazioni sociali, stabilendo l'apertura di una scuola di lingua italiana e di un corso di

<sup>14</sup> Tra questi: *Dei doveri e dello spirito degli ecclesiastici* (1825), *Dei mezzi per promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone* (1831), *Introduzione agli studi ecclesiastici* (1833).

<sup>15</sup> A. RICCARDI, *Qual è la Scuola del popolo. Ragionamento*, Bergamo, Natali, 1810, p. 6.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

latino nei «collegi di educazione dove concorre(va) indistintamente la gioventù delle terre e delle città», mentre «nei paesi di campagna dove non avvi che un solo maestro di grammatica, dovrebbe la scuola venire divisa in alcune classi separate di lingua latina e italiana»<sup>19</sup>.

Lo sviluppo della scuola elementare nella Lombardia della prima metà dell'Ottocento, nel quale il Bergamasco rappresentò un caso emblematico per il livello di scolarizzazione raggiunto: il 91% per i maschi e il 90% per le femmine<sup>20</sup>, trovava quindi nei dibattiti e nelle realizzazioni dei decenni precedenti un supporto fondamentale al quale si affiancò il regolamento del 1818. In esso venne stabilita l'obbligatorietà della scuola sia per i maschi sia per le femmine, che dovevano però rimanere separati. In base al principio della capillarità le scuole minori gratuite dovevano essere costituite ovunque si tenesse un libro parrocchiale, cioè in ogni parrocchia dove il parroco aveva l'incarico di tenere il registro dello stato civile e al suo interno dovevano operare maestri muniti della necessaria patente, rilasciata dopo una formazione specifica di tre mesi da seguire presso determinate scuole maggiori indicate dal governo<sup>21</sup>. Nella nuova scuola elementare venne accentuata la confessionalità attraverso il ruolo riservato al clero e la spiccata attenzione all'insegnamento della dottrina cristiana.

Nelle *Istruzioni pei parrochi*, contenute nel regolamento per le scuole elementari, si specificava che:

il parroco e(ra) chiamato per dovere del suo istituto ad essere la guida del popolo, in tutto ciò che riguarda(va) la morale e la religione [...] e siccome tutte le parti dell'istruzione elementare o direttamente o indirettamente tendono ad ispirare la morale e la religione ne' giovanetti [...] così si è creduto necessario di assegnare al parroco la direzione di tale istruzione<sup>22</sup>.

Così nelle scuole elementari il direttore, nonché il catechista, erano sacerdoti e, soprattutto nei primi anni di attivazione delle scuole e in particolari situazioni geografiche, gli ecclesiastici costituivano il corpo insegnante. Anche nelle cariche amministrative furono chiamati ecclesiastici sia a livello centrale (vi era un ispettore

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>20</sup> Cfr. X. TOSCANI, *La politica scolastica nel Regno Lombardo-Veneto...*, cit., p. 328-330.

<sup>21</sup> Cfr. V. MAZZUCHELLI, *L'educazione popolare. Dibattiti e strutture...*, cit., p. 22.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 65.

delle scuole del regno per la Lombardia e uno per il Veneto) sia a livello locale: i canonici della cattedrale di Bergamo Lorenzo Tomini prima e Giovanni Mosconi poi detengono la carica di ispettore provinciale per le scuole elementari negli anni considerati.

La Chiesa lombarda in generale e quella bergamasca in particolare dimostrarono subito la loro attenzione al progetto scolastico del 1818, il quale permetteva alla gerarchia di confermare il suo ruolo nel campo educativo allargandolo a settori fin ad allora lontani dalla sua sfera d'azione, accogliendo così la proposta governativa di professionalizzazione (i maestri e i superiori ricevevano uno stipendio per il loro servizio) e istituzionalizzazione della presenza del clero nella pubblica istruzione. Del resto tale possibilità trovava nei sacerdoti bergamaschi una predisposizione dovuta al tradizionale impegno degli stessi nel campo educativo o più in generale nel sociale.

Il vicario capitolare Marco Celio Passi inviò ai parroci diocesani il 4 dicembre 1820 una nota pastorale assecondando «la provvida intenzione di S.M.I.R.» ed esortandoli affinché «con alacrità di spirito» si prestassero nell'ambito della scuola, «nuovo campo (affidato) al loro zelo e (che) rende più utile e più autorevole l'influenza del loro ministero»<sup>23</sup>.

Il vescovo Mola, dopo aver favorito la ristampa del catechismo, la presentò nel dicembre 1822 ai vicari foranei. Nella stessa lettera specificava che tale catechismo era da utilizzarsi da parte del clero sia per la dottrina cristiana e nelle chiese, sia nella scuola, essendo l'unico testo ufficialmente approvato per l'insegnamento della dottrina cristiana<sup>24</sup>. Tale catechismo fu utilizzato in diocesi fino al 1855 quando il vescovo Speranza ne fece pubblicare uno nuovo: *La Dichiarazione della dottrina cristiana in forma di catechismo*.

Il vescovo Pietro Mola partecipò anche alla proposta avanzata nel 1826 dall'Aulica Commissione di «affidare ai vescovi, istituzionalmente, la direzione delle scuole del Paese, come del resto accadeva da molto nelle provincie tedesche e boeme della Monarchia»<sup>25</sup>. Il

<sup>23</sup> ACVB, fald. lettere pastorali, vol. IX, vicario capitolare Passi (1819-1821), lettera del 4 dicembre 1820.

<sup>24</sup> *Ibidem*, fald. lettere pastorali, vol. IX, Mola (1821-1829), lettera del 28 dicembre 1822.

<sup>25</sup> X. TOSCANI, *La politica scolastica nel Regno Lombardo-Veneto ...*, cit., pp. 333-334.

Governo riconobbe che il ruolo di vigilanza e direzione fino a quel momento affidato alla Chiesa risultava più che sufficiente, per cui declinò la proposta la quale, tra l'altro, trovò solo l'entusiasta accoglienza del card. Gaisruck, arcivescovo di Milano<sup>26</sup>.

Mons. Gritti Morlacchi si occupò accuratamente della diffusione delle scuole elementari, intervenendo più volte con richiami specifici ai sacerdoti, in particolare parroci, perché si impegnassero nella radicale diffusione sul territorio delle strutture scolastiche<sup>27</sup>, «notandosi ancora un rilevante numero di maestri elementari minori poco attivi, e di fanciulli d'ambi i sessi che manca(va)no dalla Scuola o la trascura(va)no»<sup>28</sup>.

L'irregolarità nella frequentazione scolastica dei fanciulli era dovuta al fatto che il sistema economico bergamasco, essenzialmente agricolo, necessitava dell'impiego dei figli nel lavoro, soprattutto in determinati momenti dell'anno, per cui le maggiori presenze si registravano solitamente nel periodo invernale.

La scuola del resto durava quasi tutto l'anno (dal 1° novembre fino all'8 settembre) e le festività previste non erano molte e strettamente connesse con quelle cristiane più importanti. Il *Regolamento normale per le scuole elementari* del 1818 fissava anche il monte ore settimanale di scuola, con l'opportunità di piccoli aggiustamenti dovuti al numero degli alunni e delle rispettive maestre. E' altresì interessante ricordare che le ore di permanenza a scuola delle ragazze erano maggiori rispetto a quelle dei maschi: esse infatti dovevano imparare i lavori domestici ed essere educate esemplarmente al ruolo di mogli e madri future.

Concludendo è opportuno sottolineare che la collaborazione che si creò tra autorità statale e Chiesa fu determinante per la diffusa alfabetizzazione nel Bergamasco. Del resto l'influenza dell'autorità religiosa non si realizzò solo all'interno dell'istruzione elementare pubblica, ma raggiunse altre realtà educative. L'orfanotrofio femminile del Conventino fu indubbiamente una di queste non tacendo poi del legame che si realizzò tra i temi dell'educazione e dell'istruzione e le nuove fondazioni religiose femminili.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> ACVB, fald. lettere pastorali, vol. IX, Gritti Morlacchi (1831-1852), lettera del 10 ottobre 1837.

<sup>28</sup> *Ibidem*, lettera del 10 febbraio 1841.

## 5.2. La scuola elementare del Conventino

Nell'orfanotrofio femminile di Bergamo fu istituita una scuola elementare minore per le ospiti dell'istituto, in ottemperanza alla politica scolastica del Governo e come scelta educativa di primaria importanza per la formazione delle ragazze.

Nel regolamento del 1804 non vi era alcun specifico riferimento all'istruzione delle ospiti. Altre fonti indirette testimoniano però che all'interno del Conventino era garantita una formazione minima. Le sorelle Caterina e Giuditta Cittadini, entrate nel Conventino nel 1808, poterono infatti seguire la scuola di due classi attivata al suo interno secondo il seguente programma:

nella classe inferiore abbecedario, elementi di pronuncia, ortografia e calligrafia, e doveri dell'uomo, il catechismo e l'abbaco (aritmetica); nella classe superiore: gli elementi di pronuncia, della lingua italiana, i doveri dell'uomo, il catechismo, la prima parte dell'aritmetica<sup>29</sup>.

I libri allora utilizzati erano l'abbecedario, gli elementi di pronuncia del padre Soave, il catechismo del Regno d'Italia, la traduzione dei vangeli, i doveri dell'uomo del padre Soave e i suoi elementi di lingua italiana, l'aritmetica del *Guillard*<sup>30</sup>.

Il regolamento del 1822 recepì invece completamente la normativa per le scuole elementari di qualche anno prima, la quale venne inserita nel capitolo sesto di detto regolamento<sup>31</sup>.

Ogni giorno, eccettuate le Domeniche ed altre feste ed i Sabati, si terrà nella casa la scuola di leggere e scrivere, aritmetica secondo i metodi ora in corso per le pubbliche scuole elementari minori delle ragazze. Questa scuola avrà luogo due volte al giorno<sup>32</sup>.

Questo primo articolo riguardante l'istruzione nell'istituto dimostra come questa fosse impartita secondo le disposizioni governative, seguendo in modo specifico l'ordinanza 18 ottobre 1820 dell'allora ispettore in capo delle scuole elementari Carpani<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> S. *Congregatio pro causis sanctorum, Bergomensis Beatificationis et canonizationis Servae Dei Catharinae Cittadini ...*, cit., pp. 28-29.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico..., cit.

<sup>32</sup> *Ibidem*, art. 83.

<sup>33</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 602, copia dell'ordinanza Carpani, 18 ottobre 1820.

In questa ordinanza venne stabilita la creazione di due classi per ogni scuola con le rispettive materie d'insegnamento ammontanti a ventidue ore settimanali per classe<sup>34</sup>. Anche questa normativa venne accolta nel regolamento del Conventino<sup>35</sup>, che specificava inoltre la modalità d'inserimento delle nuove arrivate all'interno delle due classi: «le figliole all'atto del loro ingresso nella casa saranno esaminate dalle maestre sulla loro capacità e quindi [...] collocate nella classe di cui trovate suscettibili»<sup>36</sup>.

In base alla ordinanza Carpani nella prima classe si insegnavano: istruzione e ripetizione religiosa; lettura, spiegazione ed esercizio di memoria sul catechismo; alfabeto, computo, sillabo e lettura; introduzione alla calligrafia; aritmetica mnemonica e scritta; introduzione alla grammatica italiana. Cinque ore delle ventidue settimanali erano dedicate all'istruzione cristiana, sia nella prima sia nella seconda classe, nella quale il programma si differenziava dal primo anno per il graduale approfondimento delle materie e per la «lettura di cose attinenti alla morale, alle buone creanze, alla storia, ecc. *sull'Abbecedario*»<sup>37</sup>.

Sempre in merito alla didattica anche la scuola del Conventino dovette adeguarsi alle indicazioni della ordinanza del 1820, la quale descriveva puntigliosamente i libri di testo da adottare per le singole materie. Tra questi basti ricordare il *Catechismo*, annesso all'*Abbecedario*, l'*Istruzione Religiosa per fanciulli del signor Consigliere Leonhard*; *Elementi di Calligrafia, Lingua italiana, Ortografia ed Aritmetica, premesse le regole per ben compitare, sillabare e leggere*; le *Massime, Favole e Regole di civiltà*; la *Vita di Nostro Signore Gesù Cristo estratta dai Santi Vangeli*<sup>38</sup>.

Il regolamento del 1822 prescriveva la rigorosa presenza delle alunne nelle ore di scuola, prevedendo il permesso della priora per giustificare un'assenza e quello della maestra per lasciare l'aula<sup>39</sup>. Le frequentanti, sottoposte ad esami semestrali e «giudicate abbastanza instruite, pot(evano) essere dispensate dall'intervenire giornal-

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico..., cit., art. 84.

<sup>36</sup> *Ibidem*, art. 86.

<sup>37</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 602, copia dell'ordinanza Carpani, 18 ottobre 1820.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico ..., cit., art. 88.

mente alla scuola ed autorizzate a recarvisi anche soltanto due volte al mese per tenersi in esercizio»<sup>40</sup>. Del resto le ospiti della Casa, dopo aver seguito il corso biennale e non potendo generalmente progredire nell'istruzione, non necessitavano di frequentare la scuola se non «per tenersi in esercizio» dato che la loro permanenza era per la quasi totalità dei casi molto superiore a due anni.

«La suprema direzione della scuola spett(va) al priore, il quale pot(eva anche), ogni qualvolta lo crede(ss)e opportuno, istituire gli esami delle figliole in presenza delle maestre e del viceprieore, onde accertarsi del profitto»<sup>41</sup>. L'autorità riconosciuta a don Brena di direttore della scuola era motivata sia dal fatto che spettava per legge al parroco o ad un sacerdote di ricoprire tale carica ma, nel caso specifico, trovava motivo nelle sue doti personali. Così quanto sostiene la Mazzucchelli è riferibile a Giuseppe Brena quale «modello di una condotta di vita che doveva essere sua nel grado più eminente, ma che a lui competeva, per dovere del suo stato, di inculcare ad altri, maestri e scolar(e) ad un tempo», essendo egli stesso «espressione di una fede religiosa ed emanazione di un'istituzione civile»<sup>42</sup>.

La scuola elementare femminile del Conventino non fu la sola ad essere attuata nella Bergamo del primo Ottocento. Infatti in una missiva del luglio 1821 la Delegazione Provinciale informava il Governo di Milano che «le Case ed Istituti di educazione per le femmine esistenti in questa Provincia» erano sette, «quattro dei quali nei Comuni di Bergamo, Alzano, Lovere e Zogno [...] due in Bergamo a carico della Congregazione di Carità, ed uno privato in Gandino»<sup>43</sup>. A questa missiva la Delegazione unì un prospetto utile per individuare con precisione dette scuole: il monastero di Santa Grata in Bergamo delle Benedettine cassinesi (con venti alunne); il monastero delle Salesiane di Alzano Maggiore (con sessantadue alunne); il monastero di Santa Chiara di Lovere (con ventotto alunne); il monastero delle Terziarie di San Francesco detto di Santa Maria di Zogno (con dodici alunne); la Casa di educazione di Santi Busnelli di Gandino<sup>44</sup> (con sette alunne)<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> *Ibidem*, art. 89.

<sup>41</sup> *Ibidem*, art. 87.

<sup>42</sup> V. MAZZUCHELLI, *L'educazione popolare. Dibattiti e strutture ...*, cit., p. 25.

<sup>43</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 466, lettera della Delegazione Provinciale al Governo di Milano, 15 luglio 1821.

Le due scuole a carico della Congregazione erano quelle del Soccorso e del Conventino. Per il primo, che accoglieva diciotto alunne, era specificato il tipo di insegnamenti (che erano del resto indicati come uguali per il Conventino): «Oltre i lavori femminili, le fanciulle sono istruite nella Religione, nel leggere, scrivere e nei principi di aritmetica»<sup>46</sup>. Vi erano indicate anche le superiori e maestre: Maddalena Schena (priora giubilata) e Francesca Brena (priora); Maria Fortis, Angela Busca e Giovanna Rota (maestre)<sup>47</sup>. Le prime due maestre ottennero poi il 7 maggio 1823 la nomina ufficiale, insieme a don Francesco Gilberti scelto come catechista<sup>48</sup>.

Il Conventino, nel quale erano presenti allora centosessantasette ospiti, presentava una pianta del personale molto più complessa della precedente. In questa, oltre al priore Brena, è indicato come viceprieore don Francesco Plebani<sup>49</sup>.

Queste due scuole furono costantemente sottoposte al controllo delle autorità, tanto che la Direzione degli Orfanotrofi espresse nel febbraio del 1829 alla Delegazione Provinciale il timore che la scuola interna del Soccorso, «praticata in questo come oggetto secondario», non potesse ottenere l'approvazione dell'ispettore provinciale Mosconi<sup>50</sup>. Il direttore Rillosi informava del resto che tale mancanza di adeguamento alle norme per le scuole era dovuta al fatto che nell'istituto erano ricoverate ragazze dai dodici ai ventiquattro anni, che avevano già in maggioranza frequentato altre scuole. Nella sua risposta l'ispettore provinciale ribadiva che la scuola del Soccorso doveva essere soggetta a tutte le discipline indicate dal regolamento scolastico, «nulla rilevando l'età delle alunne che vi vengono accettate»<sup>51</sup>.

<sup>44</sup> Questa casa fu il primo nucleo del collegio delle Orsoline di Gandino fondate da Francesco Della Madonna nel 1818.

<sup>45</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 466, prospetto contenente le case ed istituti di educazione, 15 luglio 1821.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*, fald. 1290, lettera dell'ispettore provinciale Mosconi alla Delegazione Provinciale, 12 febbraio 1829.

<sup>49</sup> *Ibidem*, fald. 466, prospetto contenente le case ed istituti di educazione, 15 luglio 1821.

<sup>50</sup> *Ibidem*, fald. 1290, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 3 febbraio 1829.

<sup>51</sup> *Ibidem*, lettera dell'ispettore Mosconi alla Delegazione Provinciale, 12 febbraio 1829.



«Si deve poi osservare – continuava Mosconi – che in questo Stabilimento è pure necessaria la scuola come lo è nel Conventino e in altri Istituti»<sup>52</sup>, dimostrando il ruolo importante che le case di accoglienza per ragazzi avevano nell'ambito della formazione e dell'istruzione, in quanto garantivano, forse più delle scuole pubbliche, la partecipazione degli interni, non disturbati da altre occupazioni, e quindi erano meglio rispondenti al progetto politico di massima diffusione delle scuole.

### 5.3. Giuseppe Brena e gli educatori del suo tempo

L'opera che don Brena svolse all'interno del Conventino lo pose in contatto con altre realtà assistenziali del tempo; un confronto, che si realizzò soprattutto tra chi svolgeva un compito educativo. La realtà bergamasca del XIX secolo del resto non mancava di tali figure di sacerdoti e laici, soprattutto donne, tra le quali è possibile individuare alcune personalità con cui il priore dell'orfanotrofio femminile si confrontò se non addirittura collaborò in prima persona.

Oltre ai legami che vi furono tra don Brena e la sorella Francesca, priora del Soccorso<sup>53</sup>, è ipotizzabile che egli fosse in contatto con i superiori dell'orfanotrofio maschile, così come con don Carlo Botta impegnato nella formazione dei ragazzi e dei fanciulli della parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna, comune ad entrambi. Del resto il loro legame si consolidò fin dagli anni della giovinezza, essendo anche il Botta originario del Borgo San Leonardo e precisamente della contrada di Santa Chiara<sup>54</sup>. Non è da sottovalutare questo legame, motivato dalla vicinanza geografica, ma più in generale inserito nella tradizione sacerdotale bergamasca grazie alla quale il confronto fraterno tra i sacerdoti era frequente. Lo stesso don Botta ospitò per qualche tempo don Francesco Della Madonna, dopo che questi lasciò la parrocchia di Gandino<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> Cfr. Capitolo secondo.

<sup>54</sup> Cfr. R. PEDRONI, *Storia del prete Carlo Botta*, Bergamo, Sant'Alessandro, 1927.

<sup>55</sup> Cfr. G. ZANCI, *Francesco Della Madonna ...*, cit., pp. 411-412.

Il Brena collaborò direttamente con don Venturino Ceresoli (1783-1838), originario della parrocchia di Clusone ed entrato a far parte della famiglia del Conventino nell'anno 1822, «in cui dovendosi per Superiore Governativa disposizione attivare in detta Casa la Scuola Elementare si dovette riconoscere la necessità di introdurre nello Stabilimento un Maestro, che fosse capace di attivare la Scuola»<sup>56</sup>. Don Ceresoli si presentava idoneo a tale incarico in quanto «sino (dal) mese di novembre 1801 dietro incarico della Municipalità di Campagnola assunse il disimpegno della Scuola Elementare Maschile, che fu in detta Contrada istituita in forza del Legato Francesco Cini»<sup>57</sup>. Tale incarico lo aveva impegnato fino al 4 febbraio 1822, giorno «in cui assunse l'Ufficio di Maestro della R.I. Scuola elementare Maggiore Maschile di 4 classi nel Borgo San Leonardo»<sup>58</sup>.

L'opera del Ceresoli all'interno del Conventino si concretizzò nello svolgere le mansioni di vicepriore e insieme di organizzatore della scuola interna. Il direttore degli Orfanotrofi Rillosi, partecipandone la morte alla Delegazione Provinciale, ne descriveva tra i meriti «quello di aver spinto la Scuola Elementare dello Stabilimento ad un grado di perfezionamento per cui meritosi non infrequenti elogi dalle autorità scolastiche»<sup>59</sup>.

Sempre il Rillosi ne confermò le capacità professionali attribuendogli il merito di aver favorito la formazione ed abilitazione di alcune ragazze dell'orfanotrofio, le quali «diedero i più felici risultati nei Paesi (della provincia) pei quali furono condotte a fungere le mansioni di Maestre»<sup>60</sup>.

Al Ceresoli – così sosteneva il direttore provinciale della scuola elementare maggiore Milani – devesi in particolare moltissima lode, perché rivolse per primo il suo pensiero a procurare alle raccettate (ospiti del Conventino) un onesto collocamento (come maestre), onde all'uscire nel mondo potesse esser sicura la loro virtù<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 30 giugno 1846.

<sup>57</sup> *Ibidem*, fald. 607, lettera di don Ceresoli alla Delegazione Provinciale, 5 giugno 1823.

<sup>58</sup> *Ibidem.*

<sup>59</sup> *Ibidem*, fald. 1262, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 3 marzo 1838.

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> MILANI, necrologio sac. Venturino Ceresoli, in "Giornale della Provincia di Bergamo", numero 20, Venerdì 9 marzo 1838.

Lo stesso direttore Milani ne indicava le doti di maestro che «aveva nel volto una dolcezza, e nel cuore una carità [...] (e che) riputava i discepoli suoi teneri figli, gli istruiva, gli amava, li pregava e rampognava con soavità e forza»<sup>62</sup>. La sua bontà e capacità nell'educare i ragazzi gli fu riconosciuta fin dai primi anni d'insegnamento, tanto che nel prospetto del personale scolastico per l'anno 1824-1825 la sua «diligenza, abilità, moralità e buona condotta» erano considerate «somme»<sup>63</sup>.

Alla morte di don Venturino Ceresoli, le mansioni di viceprieore e responsabile della scuola del Conventino furono assunte da don Francesco Della Madonna su preciso interessamento del priore Brena. La conferma di tale scelta del Brena fu ottenuta in ritardo rispetto alla entrata in servizio del Della Madonna (1838), soprattutto per l'ostilità delle autorità pubbliche e della Curia di Bergamo<sup>64</sup>. E' importante in tale circostanza sottolineare che la tenace volontà di don Brena riuscì a prevalere su altre istanze, ottenendo dalle autorità di scegliersi personalmente come primo collaboratore l'ex parroco di Gandino verso il quale esse nutrivano delle riserve.

Don Brena fu probabilmente spinto a sostenere il Della Madonna perché ne conosceva le doti sacerdotali, ma soprattutto educative, che lo avevano portato ad organizzare non solo attività per la gioventù e l'infanzia durante il ministero a Gandino (i progetti di orfanotrofio maschile ed asilo infantile), ma anche a fondare un istituto religioso femminile, che si dedicasse alla formazione delle ragazze (oratorio festivo, scuola elementare integrata nel sistema della pubblica istruzione, educando per ragazze della piccola e media borghesia, collegio interno per la formazione di maestre).

I due sacerdoti si conoscevano personalmente, essendo entrambi membri della Compagnia di Carità della parrocchia di Sant'Alessandro della Croce. Questa associazione, come altre simili istituite in diverse parrocchie<sup>65</sup>, aveva lo scopo di mantenere vivo il legame di fraternità sacerdotale degli iscritti sia in vita sia dopo la morte. Gli

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 876, prospetto per la scuola elementare maggiore per l'anno 1824-1825.

<sup>64</sup> Cfr. G. ZANCHI, *Francesco Della Madonna ...*, cit., pp. 457-466.

<sup>65</sup> Come la Pia Unione del Suffragio dei sacerdoti di Sant'Alessandro in Colonna.

obblighi erano infatti quelli di suffragare l'anima del co-defunto sia il giorno della morte sia successivamente<sup>66</sup>. Non è possibile stabilire con precisione l'ingresso di don Brena nell'associazione, in quanto nel libro dei verbali degli associati vi sono dei vuoti cronologici<sup>67</sup>. Così se il suo nominativo non compare nel registro delle messe celebrate per i defunti dal 1791 al 1796<sup>68</sup>, è presente invece a partire dal 1814, anno in cui don Brena celebrò messa in suffragio di don Giacomo Pellegrini<sup>69</sup>. Alla sua morte, come prescritto dal regolamento, i sessantasei associati celebrarono per lui una messa di suffragio a partire dal 9 marzo 1841; tra questi compare Francesco Della Madonna<sup>70</sup>. Questi invece fu aggregato alla Compagnia della Carità già dal 7 febbraio 1793<sup>71</sup>, prima ancora di ricevere l'ordinazione sacerdotale il 21 dicembre dello stesso anno<sup>72</sup>. A questa associazione erano iscritti anche altri sacerdoti del periodo considerato e legati direttamente o indirettamente a don Brena: don Giovanni Brignoli parroco di Pignolo; don Bartolomeo Romilli, poi vescovo di Cremona e Milano; don Giovanni Mosconi, ispettore provinciale delle scuole<sup>73</sup>; don Giuseppe e don Alessandro Greppi, benefattori del Conventino<sup>74</sup>.

#### 5.4. Giuseppe Brena e le sorelle Cittadini

Tra gli educatori famigliari a Giuseppe Brena vanno considerate in particolare le due sorelle Caterina (1801-1857) e Giuditta (1803-1840) Cittadini. Non solo entrambe furono educate ed istruite nel Conventino, ma ebbero un rapporto spirituale privilegiato con il priore in quanto loro direttore spirituale. Le due sorelle orfane, nate da una

<sup>66</sup> Cfr. *Regolamento dei MM.RR. Sacerdoti della Compagnia della Carità nella parrocchiale di S. Alessandro della Croce in Bergamo*, Bergamo, Natali, 1850.

<sup>67</sup> APSACR, num. 1003, Libro delle azioni della Congregazione, seu Compagnia della Carità de Signori Reverendi (1697-1873).

<sup>68</sup> *Ibidem*, num.1009, Messe celebrate per la Compagnia della Carità (1791-1796).

<sup>69</sup> *Ibidem*, num. 1010, Libro Messe (1814-1820); num. 1011, *Liber missarum defunctorum confratrum* (1820-1830); num. 567, Libro 1840 delle messe.

<sup>70</sup> *Ibidem*, num. 567, Libro 1840 delle messe.

<sup>71</sup> G. ZANCHI, *Francesco Della Madonna ...*, cit., p. 69.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>74</sup> APSACR, num. 1009, Messe celebrate per la Compagnia della Carità (1791-1796).

Lo stesso direttore Milani ne indicava le doti di maestro che «aveva nel volto una dolcezza, e nel cuore una carità [...] (e che) riputava i discepoli suoi teneri figli, gli istruiva, gli amava, li pregava e rampognava con soavità e forza»<sup>62</sup>. La sua bontà e capacità nell'educare i ragazzi gli fu riconosciuta fin dai primi anni d'insegnamento, tanto che nel prospetto del personale scolastico per l'anno 1824-1825 la sua «diligenza, abilità, moralità e buona condotta» erano considerate «somme»<sup>63</sup>.

Alla morte di don Venturino Ceresoli, le mansioni di vicepriore e responsabile della scuola del Conventino furono assunte da don Francesco Della Madonna su preciso interessamento del priore Brena. La conferma di tale scelta del Brena fu ottenuta in ritardo rispetto alla entrata in servizio del Della Madonna (1838), soprattutto per l'ostilità delle autorità pubbliche e della Curia di Bergamo<sup>64</sup>. È importante in tale circostanza sottolineare che la tenace volontà di don Brena riuscì a prevalere su altre istanze, ottenendo dalle autorità di scegliersi personalmente come primo collaboratore l'ex parroco di Gandino verso il quale esse nutrivano delle riserve.

Don Brena fu probabilmente spinto a sostenere il Della Madonna perché ne conosceva le doti sacerdotali, ma soprattutto educative, che lo avevano portato ad organizzare non solo attività per la gioventù e l'infanzia durante il ministero a Gandino (i progetti di orfanotrofio maschile ed asilo infantile), ma anche a fondare un istituto religioso femminile, che si dedicasse alla formazione delle ragazze (oratorio festivo, scuola elementare integrata nel sistema della pubblica istruzione, educando per ragazze della piccola e media borghesia, collegio interno per la formazione di maestre).

I due sacerdoti si conoscevano personalmente, essendo entrambi membri della Compagnia di Carità della parrocchia di Sant'Alessandro della Croce. Questa associazione, come altre simili istituite in diverse parrocchie<sup>65</sup>, aveva lo scopo di mantenere vivo il legame di fraternità sacerdotale degli iscritti sia in vita sia dopo la morte. Gli

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 876, prospetto per la scuola elementare maggiore per l'anno 1824-1825.

<sup>64</sup> Cfr. G. ZANCHI, *Francesco Della Madonna ...*, cit., pp. 457-466.

<sup>65</sup> Come la Pia Unione del Suffragio dei sacerdoti di Sant'Alessandro in Colonna.

obblighi erano infatti quelli di suffragare l'anima del confratello defunto sia il giorno della morte sia successivamente<sup>66</sup>. Non è possibile stabilire con precisione l'ingresso di don Brena nell'associazione, in quanto nel libro dei verbali degli associati vi sono dei vuoti cronologici<sup>67</sup>. Così se il suo nominativo non compare nel registro delle messe celebrate per i defunti dal 1791 al 1796<sup>68</sup>, è presente invece a partire dal 1814, anno in cui don Brena celebrò messa in suffragio di don Giacomo Pellegrini<sup>69</sup>. Alla sua morte, come prescritto dal regolamento, i sessantasei associati celebrarono per lui una messa di suffragio a partire dal 9 marzo 1841; tra questi compare Francesco Della Madonna<sup>70</sup>. Questi invece fu aggregato alla Compagnia della Carità già dal 7 febbraio 1793<sup>71</sup>, prima ancora di ricevere l'ordinazione sacerdotale il 21 dicembre dello stesso anno<sup>72</sup>. A questa associazione erano iscritti anche altri sacerdoti del periodo considerato e legati direttamente o indirettamente a don Brena: don Giovanni Brignoli parroco di Pignolo; don Bartolomeo Romilli, poi vescovo di Cremona e Milano; don Giovanni Mosconi, ispettore provinciale delle scuole<sup>73</sup>; don Giuseppe e don Alessandro Greppi, benefattori del Conventino<sup>74</sup>.

#### 5.4. Giuseppe Brena e le sorelle Cittadini

Tra gli educatori famigliari a Giuseppe Brena vanno considerate in particolare le due sorelle Caterina (1801-1857) e Giuditta (1803-1840) Cittadini. Non solo entrambe furono educate ed istruite nel Conventino, ma ebbero un rapporto spirituale privilegiato con il priore in quanto loro direttore spirituale. Le due sorelle orfane, nate da una

<sup>66</sup> Cfr. *Regolamento dei MM.RR. Sacerdoti della Compagnia della Carità nella parrocchiale di S. Alessandro della Croce in Bergamo*, Bergamo, Natali, 1850.

<sup>67</sup> APSACR, num. 1003, Libro delle azioni della Congregazione, seu Compagnia della Carità de Signori Reverendi (1697-1873).

<sup>68</sup> *Ibidem*, num.1009, Messe celebrate per la Compagnia della Carità (1791-1796).

<sup>69</sup> *Ibidem*, num. 1010, Libro Messe (1814-1820); num. 1011, *Liber missarum defunctorum confratrum* (1820-1830); num. 567, Libro 1840 delle messe.

<sup>70</sup> *Ibidem*, num. 567, Libro 1840 delle messe.

<sup>71</sup> G. ZANCHI, *Francesco Della Madonna ...*, cit., p. 69.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>74</sup> APSACR, num. 1009, Messe celebrate per la Compagnia della Carità (1791-1796).



famiglia residente nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna furono accolte al Conventino e vi rimasero fino al 1823 quando nel mese di settembre lasciarono entrambe Bergamo e furono ospitate a Calolzio da alcuni parenti<sup>75</sup>.

Il ricordo dell'esperienza all'orfanotrofio femminile della città rimase sempre forte nella vita delle due donne che, tra l'altro, ebbero un'attenzione particolare verso le ragazze orfane. Non a caso allora, fin dalla missiva al vescovo Gritti Morlacchi dove Caterina chiedeva il permesso di erigere in Somasca una Casa di educazione privata (1847), si prospettava la possibilità che al collegio fosse affiancato un piccolo orfanotrofio per le ragazze della zona<sup>76</sup>.

Prima di lasciare il Conventino, Caterina aveva ottenuto la necessaria patente di maestra di scuola elementare minore; frequentato il corso formativo, sostenne l'esame nell'agosto del 1823 ottenendo il regolare diploma dall'ispettore provinciale Mosconi<sup>77</sup>. Con questa qualifica intraprese le mansioni di maestra nel comune di Somasca di Vercurago, presentando tra i certificati allora richiesti anche quello «di buona condotta rilasciato da Don Venturino Ceresoli, vicepriore del Conventino il 21 novembre 1823» e certificato come autentico dalla Congregazione Municipale di Bergamo il 24 novembre<sup>78</sup>.

A Somasca, coadiuvata dalla sorella e costantemente sostenuta dall'incoraggiamento dei Somaschi, la Cittadini ampliò la sua attività di educatrice con l'apertura di un convitto per ragazze, gradualmente ampliandosi in scuola privata ed educandato<sup>79</sup>. In tale contesto nacque il progetto fondativo di una nuova congregazione religiosa femminile che si dedicatesse *in primis* all'educazione delle ragazze.

Il ruolo di Giuseppe Brena in tale progetto si collocò agli inizi del convitto di Somasca, quando le due Cittadini volevano perfezionare il loro servizio a Dio e al prossimo entrando a far parte di una comunità religiosa. Confidatesi con don Brena, ottennero da lui il consiglio di mettere da parte il loro progetto per un altro più specifico:

Non è volontà del Signore che voi effettuiate una tale risoluzione. In

<sup>75</sup> Cfr. *S. Congregatio pro causis sanctorum Bergomensis Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Catharinae Cittadini...*, pp. 15-31.

<sup>76</sup> *Ibidem*, pp. 240-241.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 124.

<sup>79</sup> *Ibidem*, doc. III, IV, V.

Somasca dovete far permanenza. Egli, onnipotente com'è, penserà a voi, compirà i vostri desideri col fondare una religione nella valle di San Martino, sulla ridente collina di Somasca, ove riposano le ossa di san Girolamo Miani, poco lungi dalla stanza in cui rendé lo spirito a Dio. Voi ne sarete le pietre fondamentali<sup>80</sup>.

Con questa indicazione il Brena non solo confermava di essere sacerdote «d'ispirito profetico»<sup>81</sup>, ma soprattutto dimostrava la piena adesione del suo pensiero a quello dell'ambiente ecclesiale e sociale del tempo, dal quale scaturirono esperienze religiose che furono «espressione di un modo nuovo e profondo di essere Chiesa e di praticarne la missione»<sup>82</sup>. Infatti, «mentre il baricentro della chiesa istituzionale si sposta(va) verso una pastorale più catechistico-liturgica, [...] le forze socio-caritative di base cerca(va)no espressioni concrete», con un'attenzione alle persone «più mirata, più consapevole dei (loro) differenti bisogni, dall'educazione all'istruzione, dal lavoro alla cura della salute»<sup>83</sup>.

L'incontro tra don Brena e le Cittadini avvenuto probabilmente negli Anni Venti<sup>84</sup>, porterà alla realizzazione di una vera Casa di educazione femminile, riconosciuta con decreto vescovile nel 1836. Alla direzione della Casa venne posta Giuditta Cittadini, fino alla morte avvenuta nel 1840. Fu allora che la sola Caterina si occupò della direzione del convitto, pur continuando a svolgere contemporaneamente, per qualche anno, anche la professione di maestra.

La storia personale di Caterina Cittadini si affiancherà ben presto a quella di altre donne conosciute nell'ambiente educativo e si arricchirà della scelta fondativa di un istituto religioso regolare ispirato alla plurisecolare esperienza delle orsoline.

Le vicende storiche della fondazione culminarono nella nascita ufficiale della famiglia delle Orsoline di San Girolamo avvenuta con decreto vescovile il 14 dicembre 1857, pochi mesi dopo la morte di Caterina<sup>85</sup>.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> G. COLZANI, *Motivi ecclesiologici e pastorali*, in R. SANI (a cura di), *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento ...*, cit., p. 152.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> Cfr. F. LOI, *Caterina Cittadini - Esperienza carismatica e spirituale*, Bergamo, edizione a cura delle Suore Orsoline di Somasca, 1992, pp. 88-94.

<sup>85</sup> *S. Congregatio pro causis sanctorum Bergomensis Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Catharinae Cittadini ...*, pp. 331 ss.



## CAPITOLO SESTO

### LA FONDAZIONE DELLA CHIESA DI OGNISSANTI IN SAN GIORGIO

#### 6.1. Il ruolo del priore del Conventino

Nel corso degli Anni Trenta dell'Ottocento, venne elaborato un progetto di edificazione su un territorio posto fuori di porta Cologno adibito nei secoli precedenti a residenza di religiosi. In tal progetto rivestì un ruolo decisivo l'allora priore del vicino orfanotrofio femminile Giuseppe Brena, nonché le autorità preposte all'amministrazione pubblica.

Il territorio considerato ospitava infatti una chiesa titolata a San Giorgio «ricordata sin dal 1180 in un atto col quale il parroco di Sant'Alessandro in Colonna, Ottone De Rossi [...] compera(va) una terra in San Giorgio de Spino»<sup>1</sup>. Fatta risalire ai tempi di Carlo Magno, tale chiesa fu abitata dagli agostiniani e successivamente dalle monache benedettine finché «vi subentrarono i canonici regolari: il 21 gennaio 1307 infatti il (v)escovo conferma(va) l'elezione di Frate Melchiorre da Tarvisio Canonico regolare [...] a priore del monastero di San Giorgio»<sup>2</sup>. Nel 1575 San Carlo Borromeo, in visita apostolica nella diocesi di Bergamo, si trovò ad affrontare il problema di una chiesa e di un convento in evidente stato di abbandono; vennero per questo elaborate precise disposizioni per favorire il decoro della chiesa, del vicino convento e dell'annesso cimitero<sup>3</sup>.

Nel 1742 la confraternita intitolata al nome di Maria si preoccupò di riaprire la chiesa al culto dei fedeli; intanto la chiesa di San Giorgio era «diventata un Priorato Concistoriale di Roma, e del quale e(ra) beneficiario Mons. Filippo Casoni» per cui era necessario il

---

<sup>1</sup> ACVB, fald. Sant'Alessandro in Colonna; Fabbriceria, Chiesa di San Giorgio e altre chiese sussidiarie, chiesa di San Giorgio.

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*

suo benessere per qualsiasi decisione che riguardasse la stessa. Ottenuto il suo appoggio la confraternita si preoccupò di amministrare e gestire i beni della suddetta chiesa.

L'attività di tale confraternita continuò anche dopo l'arrivo dei Francesi in città, anche se la nomina dei suoi amministratori passò ufficialmente alla Municipalità. Per l'anno 1802 ad esempio la stessa nominava sette persone<sup>4</sup> come amministratori della Chiesa di S. Giorgio de Spini<sup>5</sup>. Nel 1808 invece, a seguito della politica ecclesiastica napoleonica, il complesso di San Giorgio fu soppresso e il territorio e gli immobili furono acquistati da Lorenzo Corti, che vi fece fabbricare delle case da dare in affitto<sup>6</sup>. La soppressione si unì alle altre attuate in città ed in modo specifico nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna. Locatelli Zuccala ricordava che nel 1808 «fu fissato il numero delle chiese parrocchiali, sussidiarie ed oratorj per la nostra Città, e cinque furono le sussidiarie fissate per la nostra parrocchia e quattro gli oratorj, oltre le chiese inservienti a(gli) stabilimenti di pubblica beneficenza ed alle corporazioni de' Regolari»<sup>7</sup>. La chiesa fu chiusa e quasi sicuramente adibita ad usi diversi da quelli religiosi.

Il territorio detto di San Giorgio de Spini passò successivamente all'attenzione di don Brena, desideroso di favorire la costruzione di un locale nel quale venissero accolte quelle ospiti del suo orfanotrofio impossibilitate a rimanervi. Questa proposta, già avanzata dal direttore degli Orfanotrofi Rillosi nel febbraio 1832, mirava a dare una sistemazione alle maggiorenne del Conventino, che dovevano lasciare la Casa per raggiunti limiti di età, ma che non avevano avuto modo di sistemarsi dignitosamente. Quelle abili avrebbero abitato il nuovo locale lavorando presso la Casa d'industria, mentre le inabili sarebbero state necessariamente accolte presso la Casa di ricovero<sup>8</sup>.

Don Giuseppe Brena nei primi mesi del 1833 ritornava sulla proposta Rillosi, indicando «nel sito di San Giorgio in poca distan-

<sup>4</sup> Questi erano: Carlo Cattaneo, Andrea Milesi, Paolo Porta, Gerolamo Crippa, G. Antonio Capitanio, Carlo Agazzi, Giacomo Seminati.

<sup>5</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, fald. 22, Nomine per l'anno 1802.

<sup>6</sup> G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche di Bergamo ...*, cit., p. 106.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>8</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 8 febbraio 1832.

za dall'ospizio del Conventino»<sup>9</sup> un locale adatto alla Casa che si voleva costruire. Il Brena si impegnò personalmente per tale realizzazione, chiedendo però alla Direzione degli Orfanotrofi di sobbarcarsi l'onere delle dozzine delle ragazze finora ospiti dell'orfanotrofio e destinatarie del nuovo istituto<sup>10</sup>. Nel mese di febbraio intanto il Governo di Milano emise un decreto, recepito dalla Delegazione Provinciale il 2 marzo con apposita ordinanza, in base al quale si permetteva al Brena l'apertura della chiesa da lui fatta costruire<sup>11</sup>.

Il priore del Conventino inviò alla Delegazione Provinciale una missiva nella quale, oltre a invocare «nella pietà dei fedeli quelle provvidenze di cui (glie)ne diedero infinite prove»<sup>12</sup>, si impegnava personalmente per il mantenimento della chiesa obbligando «con parziale ipoteca il reddito dell'ortaglia inerente a detta chiesa che fu da (lui) acquistata dal fu Sig. Cristoforo Pedina»<sup>13</sup>. L'acquisto di detto terreno e del locale adibito a chiesa furono intrapresi da don Brena molti anni prima di quello considerato. Infatti l'Ufficio di conservazione delle ipoteche di Bergamo certificò il 6 maggio 1833 che nel decennio precedente (6 maggio 1823-6 maggio 1833) il sacerdote Brena aveva acquistato da Cristoforo Pedina «una casa civile ora chiesa ed unito caseggiato [...] coll'unita ortaglia di pertiche 8 circa cinto da mura, moronata e fruttifera»<sup>14</sup>. Tale ortaglia che «confina(va) da mattina (coll') atrio della chiesa nuova, e cortile dietro la medesima; da mezzodi (con) vaso della roggia morlana; da sera (con) sedime masserizio della nobile signora N.N. Goltara; e da tramontana (col)la strada detta di San Giorgio»<sup>15</sup> fu stimata dal «pubblico perito Giuseppe Ceresoli» per L.5.891,94 il 20 dicembre del 1830<sup>16</sup>, mentre, per le

<sup>9</sup> *Ibidem*, Verbale della seduta della Delegazione Provinciale, 27 febbraio 1833.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> APSACO, fald. San Giorgio, lettera di don Giuseppe Brena alla Delegazione Provinciale, 1° aprile 1833.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*, certificato dello stato di tutte le trascrizioni ed iscrizioni sussistenti a carico di una persona, 6 maggio 1833.

<sup>15</sup> *Ibidem*, lettera di don Giuseppe Brena alla Delegazione Provinciale, 1° aprile 1833. Cfr. Appendice IV.

<sup>16</sup> *Ibidem*, lettera dell'ingegnere in capo provinciale alla Delegazione Provinciale, 13 aprile 1833. Cfr. Appendice IV.

variazioni intercorse a norma di legge e per alcuni errori commessi, la valutazione dell'aprile 1833 risultava diversa<sup>17</sup>.

Ottenuta anche la necessaria certificazione della Congregazione Municipale di Bergamo<sup>18</sup>, il Brena poté avanzare la richiesta ufficiale per l'apertura della nuova chiesa alla fabbrica di Sant'Alessandro in Colonna il 15 ottobre<sup>19</sup>, essendo posto il sito di San Giorgio sotto la giurisdizione di detta parrocchia.

Visto l'assenso del Rev. Parroco di questa Prepositurale (all'epoca don Serughetti) [...] la Fabbrica, anche dal di lui canto, assent(iva) per tal(e) riaprimto trattandosi pure d'essere utile pei molti circonvicini abitanti, ben inteso però che una tale conferma non apporti in verun tempo alla Fabbrica obblighi di spesa alcuna per la manutenzione di essa chiesa<sup>20</sup>.

Sempre dalla fabbrica di Sant'Alessandro arrivò comunicazione dell'assenso del vescovo Gritti Morlacchi, concesso al parroco Serughetti, di aprire ufficialmente la chiesa al culto il giorno 1° novembre, festa di Ognissanti<sup>21</sup>.

L'Ufficio delle ipoteche registrò in data 9 novembre la scrittura privata (resa però pubblica dalla trascrizione) sottoscritta da Giuseppe Brena, da don Serughetti e da due rappresentanti della fabbrica di Sant'Alessandro in Colonna. In essa il priore Brena assunse «l'obbligo ed impegno preciso del mantenimento conveniente ed a termini dei regolamenti vigenti» della chiesa da lui fatta costruire e «aperta ad uso pubblico sotto l'invocazione di ogni Santo [...] e ciò in perpetuo, e fino a che per fatti di governo non ne venga ordinato il chiudimento»<sup>22</sup>. Lo stesso don Brena si impegnava a fornire alla chiesa gli arredi e le suppellettili necessarie al suo decoro e alle celebrazioni liturgiche, nonché al mantenimento del fabbricato. A garanzia di tali impegni il priore del Conventino «oltre la propria persona e (i suoi) beni presenti e futuri», dichiara(va) di «assoggettare per sé ed eredi ad ipoteca convenzionata e speciale

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*, certificato della Congregazione Municipale di Bergamo, 9 giugno 1833.

<sup>19</sup> *Ibidem*, Libro degli esibiti diversi, fasc. 28, 1833.

<sup>20</sup> *Ibidem*, Libro del protocollo della fabbrica di Sant'Alessandro in Colonna, vol. VI, decreto 15 ottobre 1833. Cfr. Appendice IV.

<sup>21</sup> *Ibidem*, 31 ottobre 1833.

<sup>22</sup> *Ibidem*, certificazione dell'Ufficio delle ipoteche di Bergamo, 9 novembre 1833.

persino alla convenienza di L.800 austriache [...] impartendo al sullodato parroco e fabbrica l'opportuna autorizzazione» a rinnovare l'ipoteca<sup>23</sup>. I suddetti, accettando tale dichiarazione, furono obbligati al primo rinnovo in data 15 luglio 1843 e al secondo in data 19 aprile 1853, in quanto sussisteva ancora «il bisogno di mantenere viva ed in vigore la soprariportata cauzione ipotecaria»<sup>24</sup>.

Negli ultimi mesi del 1833 si concludeva così la vicenda dell'erezione ed apertura al culto della chiesa di Ognissanti in San Giorgio voluta da Giuseppe Brena, che doveva rappresentare però solo una parte della progettata casa per le dimesse dal Conventino in circostanze particolari. Nei mesi successivi però il Brena e con lui la Direzione degli Orfanotrofi si resero conto che tale progetto era irrealizzabile soprattutto per motivi economici. Per le reiterate istanze del Brena, il direttore Rillosi cercò invano nel febbraio 1834 di spingere la Delegazione Provinciale a coinvolgere gli istituti legati al bando della mendicizia a partecipare al finanziamento del progetto<sup>25</sup>.

Il priore Brena, proprietario del complesso, informava la Delegazione Provinciale il 25 gennaio 1835 della sua intenzione di accantonare l'originario progetto<sup>26</sup>, preparandosi a destinare la struttura ad altro uso<sup>27</sup>.

## 6.2. Il ritorno in città dei Minori Conventuali

Dopo aver accantonato il progetto originario, don Giuseppe Brena decise di destinare ad altro uso la chiesa e i locali da lui fatti costruire nel «piano di S(an) Giorgio», unitamente al «terreno adiacente

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, lettera delle Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 28 febbraio 1834.

<sup>26</sup> *Ibidem*, lettera del priore del Conventino alla Delegazione Provinciale, 25 gennaio 1835.

<sup>27</sup> A perenne ricordo del fondatore della chiesa, oggi titolata a San Giorgio, il dottor Giuseppe Fumagalli, suo frequentatore, «avendo avuto modo di vedere presso il Conventino un bel ritratto del padre Giuseppe Brena, alla iniziativa del quale si deve la costruzione di questa chiesa, commise al pittore dott. Angelo Crespi, di dipinger(ne) (una) copia, perché la sua memoria venisse qui onorata in gratitudine e in venerazione». ASGB, lettera accompagnatoria del ritratto di Giuseppe Brena, luglio 1955.

(agli stessi) di circa pertiche otto»<sup>28</sup>. Il 12 dicembre 1835 infatti il priore del Conventino stipulò con il padre provinciale Angelo Bigoni dei Minori Conventuali un contratto di cessione condizionata del suddetto complesso.

Questi religiosi, provenienti dal convento padovano di Sant'Antonio, necessitavano infatti di acquisire un locale adatto per l'apertura di una nuova casa, trovando nel priore del Conventino un uomo «animato dallo zelo di cooperare efficacemente ad una (co)si pia opera, bramata dai cittadini e che (fu) senza dubbio assai utile al bene spirituale dei fedeli»<sup>29</sup>. Il contratto di cessione «a titolo di donazione irrevocabile» del Brena all'ordine dei Minori Conventuali prevedeva come «condizione integrante del contratto che [...] entro il periodo di circa tre anni» gli stessi dovevano aprire in San Giorgio una loro comunità; in caso contrario l'atto di donazione sarebbe stato considerato come mai realizzato<sup>30</sup>. Don Brena, che rimaneva legalmente il proprietario del complesso fino al contratto definitivo, permise però al Bigoni di apportare ai locali tutte le modifiche ritenute utili per la sua nuova destinazione<sup>31</sup>.

Il Brena contrattò anche con il padre provinciale la cessione di tutti i debiti a suo carico dovuti alla realizzazione dei locali ed ammontanti a «lire ventitremila milanesi» così ripartite: alla signora Anna Pedina lire novemila per parte del debito contratto dal Brena con Cristoforo Pedina e riguardante l'acquisto dell'ortaglia<sup>32</sup>; al signor Girolamo Piazzoni «lire ottomila e cinquecento» per «privata obbligazione restituibile nel 1837»; al signor Lodovico Parietti «lire duemila per materiali somministrati»; al fabbro Giuseppe Arigoni «lire mille»; al pittore Giuseppe Zanotti «lire cinquecento ed ottantaquattro»; al falegname Fornoni «lire tremila»<sup>33</sup>.

Al punto quinto del contratto fu posta anche un'altra clausola in base alla quale, in caso di soppressione dei Minori Conventuali, il

<sup>28</sup> ASB, fondo istituti educativi, sezione archivio Piazzoni, fald. 104, busta E, copia del contratto 12 dicembre 1835.

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> APSACO, fald. San Giorgio, certificato dello stato di tutte le trascrizioni ed iscrizioni sussistenti a carico del sac. Giuseppe Brena, 6 maggio 1833.

<sup>33</sup> ASB, fondo istituti educativi, sezione archivio Piazzoni, fald. 104, busta E, copia del contratto 12 dicembre 1835.

donante Brena stabiliva «ora per allora» la cessione al vescovo di Bergamo dei locali di San Giorgio affinché egli ne disponesse «a favore di altra Corporazione Religiosa o per altri pii oggetti della Diocesi»<sup>34</sup>. L'allora vescovo mons. Gritti Morlacchi, pure lui intervenuto alla stipula del contratto insieme al parroco di Sant'Alessandro Giovanni Serughetti, acconsentì a tale precisazione voluta dal priore Brena<sup>35</sup>.

Con la donazione di Giuseppe Brena, i Minori Conventuali si trovarono nella condizione di poter effettivamente insediarsi in città, previa la necessaria autorizzazione governativa. Mons. Gritti Morlacchi appoggiò presso la Congregazione Municipale l'istanza dei Minori Conventuali, chiedendo alla stessa di esprimere parere favorevole all'apertura del loro convento in San Giorgio. Il vescovo motivò la sua adesione al progetto e la sua richiesta all'autorità cittadina sottolineando che la nuova corporazione religiosa rispondeva «al duplice scopo di procurare (alla diocesi) degli abili cooperatori [...] e di aprire un collegio convitto ai giovani di nobile e civile condizione, del quale (era) mancante questa Provincia»<sup>36</sup>. Del resto, continuava mons. Carlo Gritti Morlacchi, il padre provinciale Bigoni «si e(ra) dichiarato disposto in conformità allo spirito d(el) suo istituto di stabilire (nei locali di San Giorgio) un Collegio di nobile educazione»<sup>37</sup>. Una prospettiva questa che poteva garantire maggiormente l'accoglienza della richiesta da parte del governo desideroso di favorire ordini religiosi impegnati in un preciso ambito ritenuto di pubblica utilità. La Congregazione Municipale appoggiò la richiesta del vescovo auspicando che «l'Augusto nostro Sovrano coronati di favorevole promozione la supplica che a tale oggetto gli ve(nne) inviata»<sup>38</sup>.

A sostenere ulteriormente la progettata apertura del convento di San Giorgio intervennero alcuni fedeli del borgo, tra i quali Giusep-

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, fald. 270, lettera del vescovo Carlo Gritti Morlacchi alla Congregazione Municipale di Bergamo, 13 gennaio 1836.

<sup>37</sup> *Ibidem.*

<sup>38</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, fald. 270, lettera del podestà al vescovo di Bergamo, 19 gennaio 1836.



pe Viganoni «negoziante d'oggetti di rame e ferramenta [...] d'anni 74»<sup>39</sup>, desideroso di contribuire al «ripristino di un convento dei PP. Minori Conventuali di S. Francesco» cedendo «irrevocabilmente ora e per sempre» agli stessi, rappresentati dal provinciale Angelo Bigoni, tutti i «fondi e terreni coltivati, arativi, adaquatori [...] netti da qualunque passività ed ipoteca situati ne(l) comun(e) di Treviolo, Provincia di Bergamo»<sup>40</sup>. La sua donazione, effettuata il 10 marzo 1837, ipotizzando l'eventuale non apertura del convento o la sua soppressione, stabiliva la cessione del patrimonio fondiario al «parroco protempore di S. Alessandro in Colonna»<sup>41</sup>. La donazione Viganoni, per espressa volontà del testatore, doveva inoltre costituire una cappellania con precise caratteristiche da cedere (nel caso di soppressione del convento) a «quel Cappellano Sacerdote che piacerà stabilire al Parroco protempore di S. Alessandro in Colonna»<sup>42</sup>.

L'autorizzazione governativa all'apertura della casa dei Minori Conventuali venne confermata alla Delegazione Provinciale di Bergamo dal Governo in data 21 novembre 1838; pochi giorni dopo, con atto pubblico, il sacerdote Brena ratificò e confermò in ogni sua parte il precedente atto 12 dicembre 1835 stipulato con padre Bigoni<sup>43</sup>. A differenza però del precedente, il nuovo contratto stabilì che, in caso di non erezione o di chiusura del convento, l'immobile sarebbe ritornato di proprietà del Brena o dei suoi eredi<sup>44</sup>.

Alla vigilia dell'apertura del convento dei Minori Conventuali, realizzata nel corso del seguente anno 1839<sup>45</sup>, Gasparo Sirtori nel suo testamento datato 22 marzo 1839 faceva riferimento al «convento che si (anda)va erigendo in Bergamo nella chiesa e locale detto di S. Giorgio»<sup>46</sup>. Nello stesso scritto il Sirtori dichiarò che «essendosi determi-

<sup>39</sup> ACVB, fald. Sant'Alessandro in Colonna: vicarie, copia d'istromento di donazione del sig. Giuseppe Viganoni, 10 marzo 1837.

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> *Ibidem.*

<sup>42</sup> *Ibidem.*

<sup>43</sup> ASB, fondo istituti educativi, sezione archivio Piazzoni, fald. 104, busta E, copia del contratto 5 dicembre 1838.

<sup>44</sup> *Ibidem.*

<sup>45</sup> C. FACCHINETTI, *Bergamo, o sia Notizie Patrie, almanacco per l'anno 1840*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1840, p. 122.

<sup>46</sup> ACVB, fald. Sant'Alessandro in Colonna: vicarie, copia del testamento del sig. Gasparo Sirtori, 22 marzo 1839.

nato di passare il restante di sua vita [...] in un monastero [...] senza passare ad alcun voto e senza assumere alcun obbligo e peso fuorché l'abito religioso di semplice tonaca, qual oblato o terziario», chiese di entrare nel convento di San Giorgio ottenendo la favorevole approvazione del provinciale Bigoni<sup>47</sup>. In segno di gratitudine il Sirtori donò «al novello convento» alcuni suoi «beni immobili e capitali a livello enfiteutico»<sup>48</sup>, cioè con l'obbligo di apportarvi delle migliorie o di accrescerne il valore. In base poi a quanto richiesto dal testatore, il convento si assumeva l'obbligo di riceverlo «già vestito col proprio (abito) per il giorno sudivisato 11 maggio prossimo venturo corrente anno coll'assegnare ad esso 2 stanze»<sup>49</sup>.

La solenne apertura del convento avvenne quindi nel lasso di tempo compreso tra il testamento e l'ingresso di Sirtori nel convento stesso, il giorno 21 aprile, nel quale tra l'altro si scelse di intitolarlo ufficialmente a San Giorgio «a ricordanza dell'antica abbazia di tal nome ora demolita»<sup>50</sup>. La riconoscenza dei religiosi per Giuseppe Brena, fondatore e donatore della chiesa, dei locali e del terreno annesso, si mantenne sempre viva e improntata alla filiale riconoscenza, come testimoniò padre Reina rivolgendosi idealmente al Brena: «Permettete che io vi chiami mio fondatore, mio Padre! In nome di tutto l'intero mio sacro Ordine, benché l'ultimo io sia di meriti, eterna obbligazione vi professo, vi giuro!»<sup>51</sup>. Alla riconoscenza verbale i Conventuali unirono un'opera di assistenza spirituale alle ospiti del vicino orfanotrofio del Conventino<sup>52</sup>.

### 6.3. Le vicende degli Anni Sessanta

La permanenza dei Minori Conventuali nel convento di San Giorgio durò circa un trentennio e fu caratterizzata non solo dall'opera

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> *Ibidem.*

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote don Giuseppe Brena ...*, cit.

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 30 giugno 1846.

spirituale esercitata, ma anche dalla costante attenzione a migliorare il patrimonio artistico della chiesa. A loro si devono infatti quattro affreschi della volta eseguiti da Giovanni Brighenti, la commissione di una quindicina di tele di diverso soggetto e due statue ritraenti la Vergine addolorata e Sant'Antonio da Padova<sup>53</sup>.

Nel clima del Regno d'Italia da poco costituitosi, i Minori Conventuali furono soppressi in forza delle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, verificandosi così uno dei casi contemplati non solo nei due contratti di cessione dei locali da parte di don Brena, ma anche nelle donazioni Viganoni e Sirtori di cui i conventuali beneficiavano. Riguardo alla donazione fatta dal defunto priore del Conventino, si aprì una questione tra gli enti interessati dovuta alla disparità di indicazioni espresse da Giuseppe Brena, nei due contratti, nel caso di soppressione del convento. Nel contratto 12 dicembre 1835 egli indicava nell'ordinario di Bergamo il beneficiario degli immobili di San Giorgio<sup>54</sup>, mentre in quello 5 dicembre 1838 indicava beneficiari se stesso e i suoi eredi<sup>55</sup>. Occorre innanzitutto precisare che, secondo quanto dichiarato dai padri capitolari del soppresso convento il 17 giugno 1868 (rifacendosi all'articolo 16 del trattato internazionale di Zurigo, che permetteva alla soppressa congregazione di godere a suo piacimento dei beni di sua proprietà), gli stessi decisero di separare la chiesa di San Giorgio dal loro patrimonio<sup>56</sup>, permettendo che la stessa fosse consegnata alla fabbrica e al parroco di Sant'Alessandro in Colonna il 20 agosto<sup>57</sup>. In data 22 giugno gli stessi padri capitolari inoltrarono domanda al Consiglio degli Orfanotrofi, chiedendo di conoscere se era sua intenzione «adire all'eredità di questo locale [...] che a questo Consiglio credesi demandata dal Def. Sac. Giuseppe Brena», rimborsando però al loro ordine le migliori attuate nel corso degli anni come stabilito nei contratti precedenti.

<sup>53</sup> ACVB, fald. Sant'Alessandro in Colonna: Fabbriceria, chiesa di San Giorgio e altre chiese sussidiarie, chiesa di San Giorgio.

<sup>54</sup> ASB, fondo istituti educativi, sezione archivio Piazzoni, fald. 104, busta E, copia del contratto 12 dicembre 1835.

<sup>55</sup> *Ibidem*, copia del contratto 5 dicembre 1838.

<sup>56</sup> *Ibidem*, lettera dei padri capitolari di San Giorgio al Consiglio degli Orfanotrofi, 22 giugno 1868.

<sup>57</sup> ACVB, fald. Sant'Alessandro in Colonna: Fabbriceria, chiesa di San Giorgio e altre chiese sussidiarie, chiesa di San Giorgio.

Nel caso che il Consiglio avesse voluto rinunciare a tale eredità, i religiosi si impegnavano a sostenere le spese dell'atto notarile che sanzionava tale rinuncia<sup>58</sup>.

Sollecitati ad esprimere la loro volontà, gli amministratori degli orfanotrofi decisero di consultare il notaio Pietro Patirani che attestò in data 27 giugno che il godimento dei locali indirizzato dal Brena nel dicembre 1835 al vescovo e ai suoi successori «più che in atto di vera donazione si risolve(va) in un incarico» e che l'indicazione del successivo atto 5 dicembre 1838 non era da considerarsi valida «per la mancanza d'intervento di Mons. Vescovo» alla stipula dell'atto<sup>59</sup>.

Nella seduta del 7 luglio i consiglieri presero in esame l'intera questione e considerando che «quando anche Mons. Vescovo avesse a rinunciare ad ogni suo diritto in dipendenza della donazione fatta a suo favore», l'accettazione della eredità non sarebbe stata conveniente per l'orfanotrofio del Conventino (erede del Brena) a causa delle spese che avrebbe comportato nell'immediato e per la sua futura gestione<sup>60</sup>. Il 23 luglio la Deputazione Provinciale deliberava di approvare la decisione del Consiglio degli Orfanotrofi di rinunciare al diritto riservatogli dal defunto Giuseppe Brena<sup>61</sup>; lo stesso Consiglio informò il 3 agosto i Conventuali di San Giorgio della decisione presa<sup>62</sup>.

Riguardo i possessi immobiliari degli stessi religiosi derivanti dalle donazioni Viganoni e Sirtori, il 13 agosto venne stipulato un nuovo contratto<sup>63</sup> nel quale i beni vennero donati al parroco di Sant'Alessandro in Colonna don Ferrante Della Giovanna che li accettò per sé e per i suoi successori, secondo le indicazioni presenti nei due contratti originali<sup>64</sup>.

<sup>58</sup> ASB, fondo istituti educativi, sezione archivio Piazzoni, fald. 104, busta E, lettera de padri capitolari al Consiglio degli Orfanotrofi, 22 giugno 1868.

<sup>59</sup> *Ibidem*, lettera di Patirani al Consiglio degli Orfanotrofi, 27 giugno 1868.

<sup>60</sup> *Ibidem*, verbale della seduta del Consiglio degli Orfanotrofi, 7 luglio 1868.

<sup>61</sup> *Ibidem*, copia della deliberazione della Deputazione Provinciale, 23 luglio 1868.

<sup>62</sup> *Ibidem*, lettera del Consiglio degli Orfanotrofi ai Minori Conventuali, 3 agosto 1868.

<sup>63</sup> ACVB, fald. Sant'Alessandro in Colonna: vicarie, atto pubblico di trasferimento di stabili siti nei comuni di Zanica, Grassobbio, Treviolo, 13 agosto 1868.

<sup>64</sup> *Ibidem*, copia dell'atto Viganoni del 10 marzo 1837 e copia dell'atto Sirtori del 22 marzo 1839.

La chiesa di San Giorgio e la relativa cappellania entrarono a far parte ufficialmente del patrimonio parrocchiale di Sant'Alessandro in Colonna, mentre i locali adibiti a convento subirono alcuni passaggi di proprietà: il demanio li acquisì nel giugno 1868<sup>65</sup>; nel 1869-1871 passarono al signor Graff<sup>66</sup>. Nel 1874 il parroco mons. Pagliaroli, ottenuto il consenso di mons. Speranza, chiamò i gesuiti a prendere possesso del convento e della chiesa di cui il primo superiore, padre Giovanni Mai, divenne responsabile, assumendo anche il titolo di cappellano coadiutore della chiesa<sup>67</sup>.

La soppressione del convento di San Giorgio venne preceduta da quella dei Conventuali delle Grazie attuata nel 1860 a soli pochi anni dal loro insediamento (1842)<sup>68</sup>. All'allontanamento da Bergamo si unirono quelli attuati in altre diocesi limitrofe, tanto che nel XIX secolo i Minori Conventuali scomparvero dal territorio lombardo<sup>69</sup>.

<sup>65</sup> *Ibidem*, fald. Sant'Alessandro in Colonna: Fabbriceria, chiesa di San Giorgio e altre chiese sussidiarie, chiesa di San Giorgio.

<sup>66</sup> APSACO, fald. San Giorgio, documenti diversi riguardanti la questione Graff (1869-1871).

<sup>67</sup> ACVB, fald. Sant'Alessandro in Colonna: Fabbriceria, chiesa di San Giorgio e altre chiese sussidiarie, chiesa di San Giorgio.

<sup>68</sup> Cfr. A. MOSCONI, *Lombardia francescana. Appunti per una storia del movimento francescano nella regione lombarda*, Milano, 1990, p. 357.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

### 7.1. La morte del "santo priorino"

Don Bena, durante gli anni della sua pluriennale presenza alla guida dell'Orfanotrofio femminile cittadino, elargì in vari modi e in diverse occasioni somme di denaro a favore dell'istituto. Questa forma di beneficenza si legava alla più generale attività svolta dal Bena nel Conventino e che trovò in diverse occasioni il plauso e il riconoscimento dell'autorità pubblica. Nel 1829 la Direzione degli Orfanotrofi descriveva così le doti personali del priore Bena: «capacità: zelante; attività: molta; condotta: esemplare»<sup>1</sup>.

Il Governo di Milano, nel maggio 1833, concesse che il priore del Conventino potesse essere conservato nel godimento *ad personam* dell'annuo stipendio di L.200 italiane, «in quanto fin dall'anno 1810 avrebbe donato al Pio Stabilimento la somma di L.3527.70 italiane e continua(va) tuttavia con lodevole zelo ed interesse a prestare l'opera sua»<sup>2</sup>. La Delegazione Provinciale sostenne la conferma di questo salario presso il Governo con una missiva dell'8 novembre dell'anno precedente. La scrivente riconosceva che don Bena:

non potrebbe non provar dispiacere dal vedersi in oggi tolto ciò che già da oltre ventidue anni gli si è concesso per tratto speciale di sua generosità, e tale suo dispiacere farebbe certamente un cattivo senso nel pubblico presso il quale è generalmente reputato persona degna di riguardi [...] molto più che anche la vecchia sua età sembra consigliare maggiormente la convenienza di usargli delle facilitazioni<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2126, elenco degli impiegati.

<sup>2</sup> *Ibidem*, fald. 1279, lettera del Governo di Milano alla Delegazione Provinciale, 13 maggio 1833.

<sup>3</sup> *Ibidem*, lettera della Delegazione Provinciale al Governo di Milano, 8 novembre 1832.

Negli ultimi anni di vita don Giuseppe Brena elargì continue somme di denaro a favore dell'orfanotrofio. Nel febbraio 1838 egli, considerando «come fosse obbligata la Direzione a sospendere per ragioni economiche l'incominciata opera di mettere sopra cavalletti di ferro i letti (per le orfane)», decise di intervenire personalmente. Così l'economista dell'istituto informava, con lettera del giorno 7, la Direzione degli Orfanotrofi «che il sullodato zelante Sacerdote gli ha ingiunto di ordinare il numero necessario (di cavalletti) al compimento dell'opera a tutto suo carico»<sup>4</sup>. Il direttore Rilosi ottenne dalla Delegazione Provinciale di far pubblicare la notizia sul giornale locale come segno di riconoscenza pubblica al Brena<sup>5</sup>. Nel contempo Rilosi aveva inviato al priore una lettera di ringraziamento nella quale confermò non solo che la somma da lui donata serviva per l'acquisizione di «duecento cavalletti di ferro per uso di letti dell'intera famiglia», ma lo ringraziava anche perché poco tempo prima egli aveva elargito all'istituto la somma di lire quattromila<sup>6</sup>.

Riguardo alla chiesa annessa all'orfanotrofio, il priore aveva, secondo quanto dettato dal regolamento allora vigente, il compito di curare «l'esatta tenuta del registro di sagrestia per tutte le messe, che si celebra(vano) nella chiesa»<sup>7</sup> e di «aver cura che la chiesa (fosse) convenientemente provvista di sacri arredi, occorrenti al suo ordinario servizio, e che questi (fossero) tenuti e custoditi»<sup>8</sup>. A queste incombenze Giuseppe Brena unì un'attenzione particolare per la chiesa che lo portò a finanziare nel 1839 due progetti.

Il 19 agosto il Rilosi comunicò alla Delegazione Provinciale l'elargizione di circa mille lire austriache che il priore aveva pagato per chiudere il portico antistante la chiesa del Conventino con una barriera di ferro, essendo lo stesso meta «di persone ribalde, massimamente in tempo di notte»<sup>9</sup>. In dicembre il Brena sostenne quindi

<sup>4</sup> *Ibidem*, fald. 1285, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 12 febbraio 1838.

<sup>5</sup> *Ibidem*, lettera della Delegazione Provinciale alla Direzione degli Orfanotrofi, 21 febbraio 1838.

<sup>6</sup> Cfr. Appendice V. Lettera del direttore Rilosi al priore del Conventino, 9 febbraio 1838.

<sup>7</sup> Cfr. Appendice I. Regolamento organico..., cit., capitolo tredicesimo, art. 156.

<sup>8</sup> *Ibidem*, art. 157.

<sup>9</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 1285, lettera del direttore Rilosi alla Delegazione Provinciale, 19 agosto 1839.

«la vistosa spesa di L.1400 austriache» per la costruzione di una lanterna nella volta sovrastante il presbitero della stessa chiesa<sup>10</sup>.

Nell'estate dello stesso anno 1839, il 15 agosto, giorno dell'Assunzione, don Brena scrisse il suo testamento costituendo «erede universale di tutta la (sua) sostanza il Pio Luogo del Conventino»<sup>11</sup> secondo le condizioni che egli stesso stabilì. Gli arredi sacri di sua proprietà «consistenti in argenteria, paramenti, e biancheria non abbiano mai ad essere alienati, ma restino in servizio della Chiesa del(lo) Stabilimento sino alla loro consumazione»<sup>12</sup>.

Di tutto il resto della mia facoltà – scriveva don Brena – voglio ed intendo che sia formato un capitale fruttifero, il prodotto del quale si(a) impiegato nel mantenimento nel Pio Luogo, e non altrimenti, di quel numero possibilmente maggiore di alcune ricoverate che avendo compiuti gli anni ventuno non potessero essere provvedute di collocamento o di impiego [...] o fossero inabili a procacciarsi il loro mantenimento; intendo poi che gli avanzi dei frutti di questo capitale [...] debbano andare in (in)cremto (del) patrimonio onde rendere il più possibilmente estesa col tempo una tale beneficenza a favore delle alunne contemplate<sup>13</sup>.

Don Giuseppe Brena morì all'età di settantasette anni il 9 marzo 1841, alle quattro del mattino, a causa di un attacco di polmonite. Grande fu il cordoglio delle orfane e «delle persone da esso beneficate»<sup>14</sup>, tanto che

a soddisfazione del pubblico voto manifestatosi con ripetute inchieste [...] la onorevole Direzione degli Orfanotrofi accondiscendeva a lasciare visibile il prezioso cadavere per l'intera giornata del 10, dopo avere il tutto disposto a modo di mantenere costantemente l'ordine laddove alla ragione univasi il più sensibile dolore<sup>15</sup>.

I suoi funerali vennero celebrati il giorno 11 marzo «con affollatissimo concorso di popolo e numeroso clero spontaneamente prestato»

<sup>10</sup> Cfr. Appendice V. Lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 20 dicembre 1839.

<sup>11</sup> Cfr. Appendice V. Testamento del prete Giuseppe Brena Priore.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> F. REINA, necrologio sac. Giuseppe Brena, in "Giornale della Provincia di Bergamo", n. 23, Venerdì 19 marzo 1841.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.



si»<sup>16</sup>. A ricordo della sua sepoltura nella cappella del clero di Sant'Alessandro in Colonna nel cimitero di San Giorgio fu posta una lapide<sup>17</sup>.

Per poter dar seguito alle volontà testamentarie del priore Brena fu necessario ottenere il consenso del Governo di Milano, che accolse la richiesta formulata a tal proposito dalla Delegazione Provinciale<sup>18</sup>. Nel frattempo la stessa Delegazione aveva richiesto all'Amministrazione degli Orfanotrofi «la definizione e stima degli arredi sacri e dei mobili» di proprietà del defunto<sup>19</sup>, che venne compilato, su incarico del tribunale provinciale, dalla priora Ghiotti il 15 settembre 1841<sup>20</sup> alla presenza di due periti, Pietro Baroni e Pietro Crotti, nonché di due testimoni, Laura Bonzanni e Teresa Marianni.

In tale inventario compaiono: trenta arredi sacri (pianete, piviali, continenze ...) di valore diverso per un totale di «2.425 lire»; quattro oggetti d'argento per un valore di «1.652,75 lire»; suppellettili di casa diverse stimate per «132 lire»; denari del valore di «7.103,5 lire». Secondo quanto stabilito dallo stesso Brena, con la sola esclusione degli arredi e paramenti sacri, il resto del suo patrimonio costituì il capitale fruttifero da utilizzare per il mantenimento delle donne che per motivi specifici non potevano lasciare il Conventino nonostante il superamento del ventunesimo anno di età.

A detto capitale si unì ben presto la somma di milleottocento lire austriache versate dall'esecutore testamentario di Anna Maria Mazzucchetti, «signor Giuseppe Salvi fu Vincenzo di Bergamo; negoziante di Pellami in Prato del Borgo San Leonardo»<sup>21</sup>. Tale Mazzucchetti fu ospite del Conventino a piazza gratuita per un periodo di tempo indeterminato antecedentemente, è certo, all'anno 1811 nel quale la donna aveva svolto le funzioni di maestra nel corso

<sup>17</sup> Vi si leggeva il seguente epitaffio: «A Giuseppe Brena Sacerdote qui sepolto Il quale/Per innocenza ed austerità di vita/Fervore di pietà ed imprese di beneficenza/Avvicinò la perfezione e fama dei Santi/Le orfane del Conventino/cui anni 40 Priore per Ufficio/Per amore fu Padre/Lacrimando posero». ACVB, fald. Conventino, copia del verbale di ricognizione sui resti mortali del venerando sacerdote Giuseppe Brena, 22 maggio 1914.

<sup>18</sup> ASB, Delegazione Provinciale, fald. 2160, lettera del Governo di Milano alla Delegazione Provinciale di Bergamo, 13 agosto 1841.

<sup>19</sup> *Ibidem*, lettera dell'Amministrazione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 11 giugno 1841.

<sup>20</sup> *Ibidem*, inventario della sostanza lasciata dal fu don Giuseppe Brena.

<sup>21</sup> *Ibidem*, copia del testamento di Anna Maria Mazzucchetti, 3 marzo 1840.

del primo trimestre dell'anno<sup>22</sup>. Nel suo testamento, dettato tre giorni prima della sua morte, avvenuta il 6 marzo 1840, ella costituì erede il suddetto signor Salvi non destinando (per iscritto) alla Casa del Conventino alcuna sostanza come ricompensa per la pluriennale accoglienza a lei riservata. L'esecutore testamentario del Brena, detto signor Giuseppe Riva abitante «fuori di Porta d'Osio»<sup>23</sup>, essendo confidente del signor Salvi ottenne da lui la somma di lire milleottocento austriache da versare al Conventino secondo la volontà espressa verbalmente dalla Mazzucchetti prima di morire<sup>24</sup>. Richiesto della necessaria autorizzazione, il Governo di Milano la concesse il 24 aprile 1842<sup>25</sup>.

Nel 1846 vennero ritrovati dalla priora Fortunata Ghiotti altri denari che, secondo la ricostruzione fatta dal direttore degli Orfanotrofi Secco Suardo, appartenevano al priore Brena<sup>26</sup>. Questi denari costituiti da trecentoventun pezzi «dei quali n.317 da 20 franchi e n.4 (da) mezzo franco»<sup>27</sup> dovevano appartenere al Brena in quanto la data di conio era del 1839 (per undici monete) e 1840 (per le restanti); le monete erano contenute in una cassa di legno che don Brena era solito utilizzare, pezzata con carta sulla quale era stato scritto «un detto, di carattere del defunto Priore Brena, allusivo al dovere di fare l'elemosina ai poveri»<sup>28</sup>. Date queste motivazioni e l'attribuzione del denaro al defunto priore, la Direzione degli Orfanotrofi chiedeva l'assenso della Delegazione Provinciale ad unire il denaro ritrovato al capitale fruttifero suddetto e che, all'epoca, ammontava a «L.7.052,93»<sup>29</sup>.

Al benefattore Giuseppe Brena fu concesso il suffragio perpetuo da tenersi nella chiesa del Conventino e consistente in una messa

<sup>22</sup> *Ibidem*, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 19 gennaio 1842.

<sup>23</sup> *Ibidem*, lettera del Tribunale provinciale alla Delegazione Provinciale, 22 maggio 1841.

<sup>24</sup> *Ibidem*, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 7 dicembre 1841.

<sup>25</sup> *Ibidem*, lettera del Governo di Milano alla Delegazione Provinciale.

<sup>26</sup> *Ibidem*, lettera del direttore Secco Suardo alla Delegazione Provinciale, 22 agosto 1846.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

cantata e in quattro messe feriali assistite da chierici, oltre alla messa per tutti i benefattori dell'orfanotrofio fissata per il lunedì dopo la prima domenica di ottobre<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> ASB, fondo istituti educativi, sezione archivio Piazzoni, fald. 104, busta C 4, anniversari da celebrarsi in perpetuo nella chiesa del Conventino.

## CONCLUSIONI

**D**on Giuseppe Brena, nato nel 1763 e morto nel 1841, visse in prima persona gli avvenimenti che caratterizzarono la storia bergamasca alle soglie della contemporaneità. E' un periodo, quello considerato, nel quale alla crisi degli ordinamenti di antico regime fece seguito la riorganizzazione amministrativa e territoriale del Bergamasco. In modo specifico le amministrazioni napoleonica e asburgica contribuirono alla ristrutturazione degli organismi di governo della città intervenendo nei vari settori della vita sociale tra i quali quello caritativo, avviato ad un processo di laicizzazione e pubblicizzazione ispirato dal principio dell'utilità sociale. Da questo scaturì la statalizzazione degli organismi assistenziali con l'avocazione allo Stato dei patrimoni e della scelta degli amministratori.

Anche dal punto di vista più spiccatamente religioso ed ecclesiastico la politica napoleonica ed austriaca cercò di ridimensionare il ruolo che la gerarchia e i sacerdoti avevano nella vita sociale, non riuscendo però in questo intento. La Chiesa bergamasca infatti vantava una lunga tradizione e un forte radicamento sul territorio e negli individui, che non permise alle istanze laiciste e neogiurisdizionaliste di ottenere risultati importanti, anche perché gli individui posti alla guida delle istituzioni, generalmente espressione del ceto nobiliare, come avveniva in passato, non attuarono una politica apertamente avversa alla Chiesa sia per motivi di rispetto e deferenza sia perché, probabilmente, ne intuivano le potenzialità.

Indubbiamente però la Chiesa di Bergamo del periodo immediatamente successivo alla rivoluzione era più povera rispetto al passato, non solo economicamente, ma soprattutto perché costretta a subire limitazioni e ridimensionamenti come quelli dovuti alla riorganizzazione della rete parrocchiale e alla soppressione degli ordini religiosi. Accanto all'incapacità propositiva del vescovo Dolfin e dei suoi successori, va affiancata l'opera del Collegio Apostolico, espressione della tradizione sacerdotale di impronta gesuitica e filoroma-

na, che caratterizzò il clero bergamasco a partire dal Concilio di Trento e che si ritrova nel corso del XIX secolo sia nei decenni considerati sia in quelli postunitari caratterizzati dall'intransigentismo del vescovo mons. Speranza.

In questa tradizione sacerdotale si inserisce pienamente Giuseppe Brena, dalla cui figura ed esperienza si possono trarre spunti diversi per analizzare la realtà sociale nelle sue componenti ecclesiali, caritative ed assistenziali, educative. Il Brena crebbe infatti in un contesto familiare (si ricordino l'opera del fratello don Antonio e l'esperienza della sorella Francesca, priora del Soccorso), sociale e religioso che ne favorì la piena adesione alla fede cristiana nelle sue componenti dottrinali e devozionali, le quali trovarono piena realizzazione in una scelta sacerdotale vissuta con profonda spiritualità. Anche la scelta di indirizzare il suo ministero al servizio dei poveri non fu dovuta al caso o imposta dall'esterno, ma intrapresa personalmente. Del resto l'ambiente parrocchiale nel quale visse, quello di Sant'Alessandro in Colonna, non era estraneo ad una sensibilità verso i bisogni dei poveri, degli emarginati, degli orfani.

Entrato nell'Albergo laicale dei Poveri detto il Conventino come aiuto di don Madaschi, vi rimase per circa un cinquantennio, svolgendo le funzioni di priore, che mutarono nel corso degli anni. Anche lo stesso istituto subì nel periodo considerato cambiamenti importanti, da casa d'accoglienza per poveri e mendicanti a orfanotrofio misto e successivamente solo femminile. Nel periodo napoleonico, ma soprattutto in quello austriaco, l'istituto raggiunse una fisionomia più complessa, con un regolamento pienamente aderente alle direttive del Governo e insieme capace di grandi potenzialità, che gli amministratori e i superiori utilizzarono al meglio aprendosi anche al confronto con la realtà milanese dell'orfanotrofio delle Stellite.

Il priore Giuseppe Brena operò all'interno del Conventino con grande professionalità e capacità, rivestendo nello stesso il ruolo di superiore che soprattutto il regolamento dell'istituto del 1804 gli riconobbe. In quello successivo del 1822 la sua carica, comunque la più importante, subì un ridimensionamento motivato dalla sua non più giovane età, ma soprattutto dalla necessità di creare un organico di personale più confacente alla realtà di un orfanotrofio che presentava una complessa gestione: elevato numero delle ospiti, duplice formazione professionale e scolastica, esigenze irrinunciabili di una formazione religiosa. La sua riconosciuta superiorità spirituale e

morale si accrebbe sempre di più nel corso dei decenni, tanto che non solo all'interno del suo istituto, ma anche presso le autorità e la gente comune era considerato un punto di riferimento.

Don Brena riuscì, grazie ai molteplici contatti personali che tenne durante la sua vita, a realizzare molte migliorie all'interno del Conventino favorito sia dal legame con Giovan Battista Piazzoni e col suo successore Giuseppe Rillosi (amministratore del Conventino il primo e poi, come il secondo, direttore degli Orfanotrofi) sia dal sostegno finanziario di sacerdoti e laici, espressione della tradizione caritativa bergamasca.

Alle realizzazioni murarie il Brena affiancò un'opera educativa che favorì non solo la formazione catechistica e devozionale delle ospiti, ma che si integrò con quella professionale. Non a caso infatti la maggior parte della giornata era dedicata al lavoro manuale negli specifici laboratori (di cucito, di ricamo, di incannaggio della seta che in quegli anni rappresentava l'attività tipica dell'artigianato familiare) e i cui prodotti erano fonte di reddito utile al sostentamento della famiglia del Conventino, che si attestò mediamente sulle duecento presenze. Oltre a questi lavori le ospiti erano impegnate a turno nelle diverse mansioni di inservienti della casa nei momenti comuni o in quelli nei quali le ragazze erano divise, secondo il regolamento del 1822, per compagnie. Questo dimostrava come, anche all'interno dell'orfanotrofio femminile di Bergamo, il lavoro manuale o comunque l'impiego professionale fosse considerato elemento importante accanto a quello religioso e a quello scolastico elementare, che contribuì all'alfabetizzazione del Bergamasco e anche alla professionalizzazione femminile del ruolo di insegnante elementare. Non a caso molte alunne del Conventino, adulte e debitamente formate, divennero maestre delle scuole della provincia.

Nel progetto che portò alla fondazione della chiesa in San Giorgio traspare inoltre l'immagine di un uomo desideroso di favorire in tutti i modi l'integrazione delle ospiti all'interno della società. Giuseppe Brera doveva infatti, come priore, occuparsi del collocamento delle ragazze una volta raggiunta l'età stabilita dai regolamenti. In questo ambito egli riuscì generalmente a favorire il matrimonio delle ospiti o il loro collocamento come cameriere, per non parlare di quelle che si dedicarono all'insegnamento a partire dal periodo lombardo-veneto. Per alcune di esse, risultando impossibili queste soluzioni si resero necessarie due alternative: tenerle nella

casa dietro pagamento di una dozzina (il Brena ne mantenne alcune a titolo personale) o inviarle in altri istituti. Con il Rillosi, il priore del Conventino progettò l'istituto in San Giorgio sul modello delle Ochette di Milano, che, mai realizzatosi per motivi economici, favorì l'ingresso in città dei Minori Conventuali nel 1839.

Il caso dell'Orfanotrofio femminile della città negli anni del priorato di don Brena risulta emblematico se inserito nella generale politica assistenziale dei governi. Se infatti la solidità della gestione pubblica favorì il Conventino fino a renderlo uno dei più qualificati istituti per le orfane, fondamentale rimase l'apporto e il sostegno delle beneficenze private direttamente versate al Brena. Si delineava così una realtà sociale ed assistenziale arricchita da un processo di razionalizzazione e contemporaneamente fedele al tradizionale esercizio della carità.

Don Giuseppe Brena, il "santo priorino", visse pienamente inserito e da protagonista la realtà del tempo, non preoccupandosi di dibattere o teorizzare progetti e soluzioni che nei fatti egli seppe, come tanti altri, attuare favorendo la crescita umana delle orfane poste sotto la sua cura. Dalle scelte attuate dal Brena, come da quelle simili di tanti altri suoi contemporanei, la Chiesa bergamasca trasse sicuramente benefici, non solo di breve termine, che la resero nuovamente protagonista, liberandola sia da forme di apostolato ormai incapaci di rispondere alle necessità impellenti sia dal rischio di una sterile condanna della modernità. Quella bergamasca non fu allora semplice restaurazione cattolica perché, accanto ad elementi di continuità storica, si inserirono forme nuove di apostolato e di azione sociale. Così la consistente presenza di bergamaschi nel movimento cattolico, organizzatosi a partire dal secondo Ottocento, non è casuale e si inserisce in una tradizione di spiccata adesione al cattolicesimo che negli anni a cavallo tra XVIII e XIX secolo seppe adeguarsi alla realtà dei tempi, vincendo idealmente la sfida culturale che le mutate condizioni sociali presentavano.

## APPENDICE

### PARTE I

#### REGOLAMENTI INTERNI DEL CONVENTINO DI BERGAMO

##### **Capitoli generali per il buon governo dell'Albergo laicale dei Poveri, detto il Conventino; 1804.**

1. Ogni individuo di questo Pio Luogo dovrà essere subordinato al Rev. Priore e alla Priora e Sottopriora obbedendo ai loro ordini, ed occupandosi in quelle manzioni, che gli verranno destinate dalli predetti con umiltà e diligenza, ne potrà esimersi che per giusta causa di malattia.

2. L'Onore di Dio ed il vantaggio del Pio Luogo doveranno esser le due sole mire di detti, conseguentemente sarà tenuto ognuno ad esercitarsi ogni giorno nei doveri di Religione, ed accostarsi con frequenza alli SS.mi Sacramenti, non che nei lavorieri con impegno possibile a norma del metodo stabilito per la distribuzione del tempo, che verrà indicato col suono del campanello e nessuno o nessuna potrà neanche nell'ore di ricreazione lavorare per suo conto, restando assolutamente proibiti li lavorieri privati.

3. Il vestito doverà essere modesto e ridotto al possibile ad una uniformità di colore oscuro per le Figlie, e Figli, e nero per le Maestre senza distinzione di sorta alcuna. Per quelli abiti, che già vi fossero di differente colore, e che fossero per contrari con detti nuovi individui saranno tollerati sotto la revisione sempre del Rev. Priore: così anche la pettinatura doverà esser semplice, uniforme e senza artificio con forma usata nel luogo.

4. Non s'accetteranno individui nel luogo, se non avranno compiuto l'età d'anni sette e che non ne abbaino più di doveri, qualora non fossero per istruzione o servizio del Pio Luogo per altri vantaggiosi motivi, per cui si giudicasse opportuno in Consiglio di dover arbitrare e se non saranno ammessi dalla unione dell'Amministrazione



in legittimo numero unita, quale avanti di passare alla ballottazione, osserverà o s'informerà da persone degne di fede, se siano sani di corpo, e di mente, e che diano poveri e nubili, e se dopo accettati si trovasse incontrario, o sopravvenisse chi ne potesse aver cura, e mantenerli, debbano essergli restituiti.

5. Previo l'avviso di qualche mese avanti, acciò possano procurarsi un qualche appoggio, a ricovero, e si preveda, che non vadino dispersi dopo che saranno giunti li figli all'età d'anni dieci otto e le figlie all'età d'anni ventiquattro potranno esser licenziati dal Pio Luogo per dar il cambio ad altri supplicanti e meritevoli ma occorrerà che qualche figlio o figlia fosse considerata bisognevole per istruzioni o servizio del Pio Luogo o per altri vantaggiosi motivi se gli potrà differire la licenza e trattenerli di più. Se poi in alcuno o in alcuna si scoprirà qualche mancamento, o disordine notabile all'incombenza delle presenti Regole, benché ne ancora giunti all'età contemplata di sopra potranno essere licenziati dagli Amministratori alla Casa immediatamente dovendo al caso di licenziamenti avere un pieno effetto.

6. Tanto le sottomaestre quanto le figlie non potranno sortir fuori dall'Albergo, se non nei soli casi o di collocamento certo e sicuro, o di restituirli a chi li aveva consegnati, o per andar al passeggio fuori del luogo unite in quei giorni, e dove, con quelle cautele che prescriverà il Rev. Priore con l'assenso degl'Amministratori alla Casa quale non permetterà che a nessuna maestra, che egli mandasse fuori per oggetto di lavorieri o per le altre facende, sorta sola ma accompagnata da altra maestra o figlia da lui destinata, ed in modo decente e modesto. Se qualcuna sortirà senza licenza sarà esclusa dal luogo, come lo sarà pur ognuna che dimorasse fuori di più della licenza, che avvi ottenuta e se alcuna fuggirà temerariamente non solo perdurerà beneficio di potervi ritornare, ma perderà anche tutti quei mobili, che si ritrovasse aver nel medesimo.

7. Sarà usata eguale imparzialità, un eguale giustizia con tutti e si leveranno settimanalmente dalli rispettivi lavorieri delle figlie e verranno per turno cambiate negli stessi lavorieri, ed anche al servizio della cucina e delli dormitorii, di far pane, di lavorare a ciò ad oggetto di renderle abili in vari mestieri, ed alli famigliari serviggi, sempre che sieno in età capace d'apprenderle, acciòchè il luogo non resti

sprovveduto di tali necessarie manufatture, e nel tempo stesso utili, e proficue alle figliole medesime.

8. Il trattamento di tutti gl'individui del luogo, o sia l'ordinario vitto doverà essere a misura delle più o meno critiche circostanze del luogo medesimo, e l'Amministrazione penserà e prescriverà quella moderazione per cui li sudetti s'accostumino ad un parco cibo corrispondente alla loro povertà, ma per la quale poi restino provisti a sufficienza dichiarandosi, che nessun'individuo però potrà vendere, ne alienare pane, ne altro di sua assegnazione o porzione a chi che sia.

9. Resta proibito tanto alle figlie, quanto alle maestre il dar dell'incombenze a chi che sia senza licenza delli superiori, come sarebbe mandar lettere, dar degli ordini agl'uomini o ad altre persone del luogo, così pure il cambiarsi impieghi ed uffizi assegnati senza permesso come sopra, ma tutte dovranno prontamente obbedire al caso di cambiamento di lavorieri o sia altro impiego senza far insistenza.

10. Si doverà nella scelta delle maestre, e sottomaestre aver in considerazione la loro capacità e premura per il bene ed interesse del Pio Luogo, ma molto più li loro costumi coi quali possano dare esempi ed insegnamenti di timor di Dio ai loro teneri allievi, ed insinuare le massime cristiane di saviezza e d'obbedienza e quelle maestre e sottomaestre che più si distingueranno per servizio ed istruzione si meriteranno per conseguenza l'approvazione dell'Amministrazione, quale non mancherà di premiarle a misura delle circostanze dal Pio Luogo.

11. A caso che dal Rev. Priore con il consenso degl'Amministratori alla Casa venisse collocata fuori qualche figlia a servire, non potrà più quella ritornare nel luogo, quando dalli suddetti non gli venga accordato in scritto qualche breve tempo di prova, ma quando non habbia questo riguardo, oppure che sia spirato il tempo dell'ottenuto non potrà più essere accettata nel Pio Luogo a patto veruno, e quello o quella a cui sarà stata consegnata doverà obbligarsi in iscritto di tenere la dovuta custodia e di farsene suo peso a carico.

12. Se poi verrà combinato dallo stesso Rev. Priore col Governo, come sopra il collocamento nuziale di qualche figlia resta fissata ad

essi la dote di L. 60 oltre alli suoi mobili personali consueti e non eccedenti nella biancheria a tre camicie, e tre paia di calze a meno che qualcuna non ne avesse un maggior numero di sue proprie, e se la medesima averà dei meriti in faccia al Pio Luogo per li suoi buoni diportamenti, in tal caso il Rev. Priore ne informerà gl'Amministratori, che non mancheranno di prestarsi vi e più a favore della Figlia predetta, come meglio gli sarà possibile.

13. Li figli poi, che averanno ad andar ogni mattina di giorno feriale alle botteghe ad apprendere li mestieri alli quali saranno destinati per ritornare al convento la sera, doveranno guardarsi dal perdere tempo, e dal commettere dell'insolente dietro la strada, o dal disobbedire il maestro, o custode a loro assegnato, giacché se ne verranno dei rapporti contrari al Rev. Priore, egli passerà a quei castighi che crederà convenienti, e quelli che averanno dato saggi d'obbedienza e di buoni costumi nell'incontro della loro uscita saranno più distinti allora con qualche ricognizione.

14. Sarà vietato alle persone dell'uno e dell'altro sesso l'ingresso nell'interno dell'Albergo fuori dei casi di necessità per li lavorieri od altri bisogni o in riguardo, che siano benefattori procurando che si trattengano meno si potrà da esser riconosciute dal loro Rev. Priore, o in di lui assenza dalla Priora, da quale doveranno esser accompagnate, o tenute in vista, o in loro mancamento da alcune delle maestre a ciò destiante, ed in tal modo saranno custodite anche le Figlie, che vi fossero chiamate per parlar con alcuno, o ricercate da loro prossimi parenti.

15. Occorrendo alli Signori Amministratori l'entrare per li bisogni o buon governo del Pio Luogo doveranno guardarsi nell'occasione di loro visita se un solo ridursi a parlare ad una figlia sola in luogo ritirato dove non possa dall'altra esser se no udito almen veduto, ed osservato ad introdurre superficialmente altre persone, ed occorrendo alli stessi ed anche al Rev. Priore d'entrare ne' dormitori, o nelle stanze private, ciò sia colle porte aperte.

16. Li romiti e servienti del luogo non poteranno entrare se non ricercati per faccende, e per li puri bisogni del medesimo, ed uscire quando verrà loro ordinato, e non potranno entrare ne' lavorieri, e molto meno di sopra se non saranno comandati dal rev. Priore, e se

non saranno accompagnati da qualche portinaia o dalle maestre a ciò destinate ed in fine non potranno consegnare ad alcuna, niuna cosa ne ricevere dell'imcombenze fuorchè dalle portinare e dalli superiori del Pio Luogo.

17. Gl'Ecclesiastici poi saranno ammessi per motivo d'assistere e confessare le inferme obbligate a letto, e questi pure saranno sempre accompagnati da una o due maestre, e quanto al modo in tali casi d'esercitar il sacro loro ministero dovranno osservare le regole prescritte in tali circostanze, e loro insegnate dal zelante Prelato Ordinario, o dal suo Vicario dalli quali dovranno anche esser destinati per usare tale Carità alle zitelle sane dichiarandosi che il solo confessionale poi sarà il luogo destinato ancora per le direzioni e conferenze spirituali restando vietata alle Maestre e Figlie qualunque conferenza con li suddetti fuori dal medesimo.

18. Nel tempo del refettorio doveranno esser assistite le figlie da parecchie Maestre, e vi si faranno la lezione, e nei dormitorii siano destinate una o più Maestre secondo il bisogno per ciascheduno, e scelte dalle Figlie stesse con prudenza ed avvedutezza fra le più savie ad invigilar sopra il contegno dell'altre; lo stesso metodo, e vigilanza si userà anche nel dormitorio de' maschi dovendo sempre in questi tutta la notte tener accesa una lampada. Alle ore ventiquattro dovranno immancabilmente essere chiuse le porte tutte dell'Albergo, e della Chiesa, ne queste dopo quest'ora sotto qualunque pretesto o motivo potranno mai tenersi aperte ne' pure sotto il totale di confezioni o spirituali conferenze, dovendo la notte le Chiavi restar in mano al Rev. Priore, quale la mattina alle ore debite aprirà secondo, che occorrerà, ne dopo le ore ventiquattro si permetterà ad alcuna delle zitelle l'andare al parlatorio o trattenersi con alcuno, o alcuna qualunque fosse il motivo, che s'adducesse.

19. Sarà assolutamente proibito alloggiar di notte persone nel Locale della famiglia, di qualunque condizione esser si voglia, nemmeno con il titolo di parenti delle Figlie, od altro, ma solo in caso d'urgenza, e con le dovute cautele qualche persona che credesse il Rev. Priore che sia ben onesta e savia d'interesse e servizio per il suddetto o qualche Religioso per assistenza di qualche inferma o di funzione straordinaria, o per altri motivi da esser dallo stesso riconosciuti ed approvati.

20. L'esecuzione delli presenti capitoli stabiliti per il bene del Pio Luogo e delle persone che in esso convivono, viene intieramente appoggiata al zelo sperimentato del Rev. Priore, che resta espressamente incaricato di farli osservare, e di riferire quall'ora incontrasse qualche opposizione a quest'Amministrazione, che si dichiara d'esser determinata a valersi dei mezzi li più efficaci, ed esemplari per una puntuale ed esatta osservanza.

### Capitoli per il reverendo Priore

1. Il Sacerdote destinato a coprire la carica di Priore del Conventino doverà vestire il carattere del più zelante Padre di Famiglia restando il Pio Luogo a di lui carico, tanto nello Spirituale quanto nel Temporale con la dipendenza però sempre dell'Amministrazione del Pio Luogo medesimo, col esser diligente ed attento per gl'interessi del sudetto, e servire d'esempio a tutti acciochè adempiano con fervore le loro incombenze ed operando insomma con quella destrezza e Carità, che deve esser propria di chi esercita simil carico.

2. Invigilerà attentamente sulla condotta di ciaschedun'individuo, e che tutti nelle loro mazioni e lavorieri faranno il loro dovere a tenore delle Regole del Pio Luogo ed averà poi speciale cura d'instruire l'anime loro nelle Massime di nostra S. Religione e nelle cose spettanti alla Dottrina Cristiana, e nei buoni costumi. Così pure non permetterà mai che nessuno del luogo arbitri a far venire confessori, se non quelli destinati dal prelato ordinario e suo Vicario, ed averà poi premura di non lasciar privata alcuna persona di questi, quando fossero per esser necessari, allorché fosse in giorno non stabilito per le confessioni e direzione spirituale.

3. Procurerà sempre di concerto coll'Amministrazione e con la Priora li lavorieri più utili al luogo e fissatone la qualità doverà egli individuare il negozio dove andar a prendere le robbe da lavorarsi perché così in caso d'abbondanza di lavorieri saprà preferir li benefattori del Pio Luogo ed in caso di scarsezza saprà impegnar li medesimi a non lasciare sprovvisto il luogo medesimo ed invigilerà che sempre tutti abbiano il loro giornaliero impiego, come sarà meglio creduto adattato ai tempi e alle capacità d'ognuno.

4. Combinerà in tutto il possibile la maggior economia col miglior trattamento di tutti l'individui del luogo, sia nel vitto, sia nel vestito ed invigilare che ne segua una distribuzione equitativa, al quale oggetto terrà in sua custodia una chiave della dispensa e del guardaroba, onde possa così meglio misurare gl'acquisti colli bisogni per poterne anch'esso dare un'idea all'Amministrazione delle provvigioni, che rimangono in essere per poter così calcolare ad un di presso ciò, che sarà per occorere in seguito.

5. Darà a questo fine giornalmente di concerto con la Priora li suoi ordini tanto per le minute spese a farsi, quanto per quella doverà in esser eseguito nella cucina, e di tutto terrà esatta nota a norma del metodo stabilito; così pure degl'introiti, che averà fatti dalli lavorieri e similmente noterà o farà notare tutto ciò che percepirà dall'Amministrazione, tanto di grani, come di legne e d'ogn'altro genere di qualche considerazione, esprimendo la qualità e quantità precisa, non che quanto sarà per introitargli d'elemosine e di regaglie sia in denaro sia in generi, distinguendo la fonte da cui sono pervenute, onde s'abbia da poter verificare l'entrata e la sortita d'ogni cosa mediante lo spoglio, che sarà a fare mensilmente il ragionato del Pio Luogo.

6. Ed affinché quest'opera riesca esatta, che sia possibile, procurerà che alla fine d'ogni mese (acciochè non si abbiano mai a confondere e mischiare le partite d'un mese con le partite d'un altro) siano riscossi tutti li lavorieri fatti, non che ristretti tutti li conti de bottegai di cui è solito servirsi per li bisogni del luogo, li conti di spese e di lavorieri doveranno essere su d'altrettanti libretti, su quali scriverà da una parte di questi il giorno, il quantitativo e la qualità delle cose necessarie a provvedersi, che rilascerà quando manderà a fare qualche provvista od a raccogliere li lavorieri e ritirerà subito dopo, dovendo restar sempre presso di lui.

7. Gli resta incombenzato in singolar modo il procurare sia con sistema sin qui praticato sia con quello che dall'Amministrazione potesse venir di nuovo stabilito le più abbondanti elemosine e gli si raccomanda di conseguenza di ciò una particolare sorveglianza ai romiti, onde facciano fedelmente le loro questue e similmente perchè assieme agl'altri uomini di servizio del luogo siano ben costumati e s'impegnino continuamente a beneficio del luogo medesimo.

8. Terrà esatto registro di tutti gl'individui, che convivono nel Conventino indicando nome e cognome, il tempo del loro ingresso la loro provenienza, li mobili, che avessero portati, le persone che gl'averanno introdotti e quelli che risponderanno per loro ed all'occorrenza il tempo della morte o della loro uscita ed il motivo di essa, come pure altre notizie, che potessero giudicarsi necessarie.

9. Non potrà ricevere alcun'individuo nella famiglia se non sarà questo munito di certificato firmato dal cancegliere di quest'Albergo e da uno degl'Amministratori alla Casa d'esser stato ammesso dal Corpo dell'Amministrazione di questo Pio Luogo, quale doverà poi conservare in una filza o nel solo caso d'urgenza potrà arbitrare con l'assenso degl'Amministratori col ricevere a prova qualche individuo per istruzione o servizio del Pio Luogo a condizione però di riportare in seguito la ballottazione del Consiglio.

10. Nell'occasione poi di maritare o di collocarle fuori a servire doverà avere una particolare circospezione e non saranno accordate ad alcuno prima d'averne prese le dovute informazioni a cautela dell'onestà delle Figlie e d'un sufficiente mantenimento e sempre che s'accordino queste che il soggetto sii di stabilita riputazione e dovrà renderne previamente intesi gl'Amministratori alla Casa per la loro approvazione, quale ricevuta doverà registrare con che si è collocata.

11. Per ciò che riguarda li Figli sarà sua cura che vengano instruiti nel leggere, far conti e scrivere e tenuto procurare loro quegli'impieghi che crederà più convenienti ed abbaderà di collocarli presso a dei padroni di bottega che siano ben costumati e d'onotato concetto, onde possano apprendere li mestieri senza pregiudizio nei costumi al qual oggetto gli farà custodire nell'andata e ritorno dalle botteghe ed anche in tempo di festa e starà attento che sieno modesti, si nel vestirsi che nello spogliarsi, insinuando nel medesimo tempo a quella tenera età le massime di Religione, ne permetterà che mai vadano scalzi o con le gambe scoperte.

12. Non potrà far novità di fabbriche di sorte alcuna eccettuati dei restauri di pochissimo momento senza il previo assenso ed ordine degl'Amministratori alla Casa e venendo da suddetti ordinata qualche fattura nel luogo sarà tenuto a vigilare ai giornalieri e registrare le giornate e ancora al caso che non fossero pronti e fedeli a trava-

gliare alle solite quella porzione di pagamento che corrisponde alla mancanza così pure terrà conto di tutto il materiale che venisse condotto per poscia darne l'occorrente dettaglio alli suddetti Amministratori per buona regola nel supplire.

13. Averà cura della Chiesa e di tutti quei mobili che gli saranno consegnati nell'inventario ed un equal cura dovrà averla del Conventino non che di mobili e suppellettili del medesimo, dei quali doverà similmente tenere esatto inventario che d'anno in anno doveranno essere riscontati alla presenza d'alcuno degl'Amministratori, quali incontreranno nelle dovute forme capo per capo li medesimi inventari ed aggiungere quello che possa essersi accresciuto di nuovo e levato quello che si è reso d'inutile e consunto.

14. Ogni giorno invigilerà perché tutte le porte del Pio Luogo immancabilmente siano chiuse all'Ave Maria della sera, non permettendo che di notte tempo esca od entri persona alcuna se non in caso di necessità, ne vi dimori senza la presenza delle maestre a ciò destinate ed ogni sera avanti d'andar a letto si farà portare in stanza le chiavi delle porte suddette e della Chiesa ed ivi le custodirà per renderle solo alla mattina all'ore debite alle persone rispettive destinate alli corrispondenti vari uffizi, ed averà cura che di notte tempo tutta la famiglia sia ritirata nella necessaria quiete e silenzio.

15. Procurerà che sia eseguito esattamente l'orario fissato per la distribuzione del tempo e che insieme tutto cammini con la maggior regola e buon ordine sia possibile ed in caso che nascessero disordini o risse in famiglia, prenderà con la dovuta prudenza quei ripieghi d'ammonizione e castigo proporzionati alla Colpa ed adattati alla più pronta emenda e caso che non riuscisse a sedar li disordini nelle cose gravi ne darà parte agl'Amministratori alla casa acciò provvedano col castigo e se questo non giova debbano licenziarli e mandarli fuori del luogo per servire d'esempio a tutti gl'altri.

#### Capitoli per la Priora e sottopriora

16. Dovendo aver cura e governo di donne per la maggior parte giovani doveranno essere persone di vita esemplare, di molta



prudenza e soprattutto che siano di carità cristiana e che sappiano procurarsi riverenza e rispetto per soprintendere a tutti gli affari tanto economici quanto di disciplina del Pio Luogo con darsi di conoscere umane, e riguardevoli ciascheduna in modo però che non si rendano troppo famigliari e non rispettate.

17. Doveranno essere subordinate al reverendo priore e saranno tenute ad eseguire quanto dal medesimo gli verrà prescritto per il maggior buon ordine e per l'economia del luogo ed eccitare alla diligente e sollecita cura del Pio Luogo gli altri, ed invigilare sopra le maestre e sottomaestre e figlie se sono diligenti nei loro rispettivi doveri sia riguardo agli esercizi di pietà e religione, come riguardo ai lavorieri quando non siano legittimamente impediti, e mantenere tra loro la pace, riprendendo e castigando quando occorre le poco obbedienti ed all'opposto incoraggiando le buone.

18. Averanno debito con l'assenso del reverendo priore con il quale doveranno avere buona corrispondenza per la stretta e reciproca connessione delle loro rispettive incombenze di destinare a tutte il suo impegno a norma della capacità d'ognuna e cambiarle negli impieghi stessi quando ciò crederanno utile e conveniente e di procurare li lavorieri più utili al Pio Luogo di concerto sempre col suddetto e cogli amministratori alla Casa alli quali doveranno riferire l'occorrenza quando credessero necessario di mettere qualche regola, che l'esperienza delle cose maestra suggerisse in progresso di tempo per necessaria o rimedio al disordine, che esse non avessero saputo o potuto riparare.

19. Doveranno vigilare ai lavorieri perché escano della possibile perfezione, ed anche alli dormitori perché siano tenuti in buon ordine e pulizia e che tutta la notte arda la lampada, quali doveranno riveder con diligenza avanti d'andar al letto; e quest'incombenza l'averanno anche per tutto il restante del convento, quale in ogni sua parte sia sempre tenuto mondo, e scopato, riprendendo o penitenziando quelle, che avendo il debito di farlo lo neglettassero, e massime per la personalità delle figlie e figli, che doveranno essere mutati di biancheria ogni quindici giorni e pettinati due volte per settimana, ed anche più spesso se facesse di bisogno, affinché siano liberati d'ogni miseria ed imondezza.

20. Nelle mutanze del vestito e della biancheria delle figlie e figli le quali doveranno farsi a debiti tempi, come per regola esse faranno che non si debbano rilasciar camicie per mutarsi, ne altri mobili senza prima ritirare li sporchi o netti per l'oggetto, che siino quanto prima lavati, aggiustati e messi da parte, rivedendo minutamente ogni cosa ed osservando abbisognare indispensabilmente robbe di vestiti o di mobili da letto, le quali si debbano prevedere le parteciperanno al reverendo priore per combinar con lui il modo di farne provvista quale eseguita facciano mettere ogni cosa all'ordine per valerne al bisogno alfine che sempre s'abbia a mantenere quel numero di mobili del locale, che occorrono.

21. Averanno la soprintendenza della cucina e cantina onde far eseguire dalle cucinare e cantinare le ordinazioni, che giornalmente ne verranno dal reverendo priore, rendendole con frequenti eccitamenti avvedute similmente averanno la direzione del forno ed abbadiranno che il pane abbia a risultare bene e nella debita forma; così pure invigileranno al bucato consegnando alle lavandaie e ritirando poi presso di loro la biancheria perché in tale occasione non venga a mancare facendo subito il tutto aggiustare dalle cucitrici per così mantenere quella pulitezza e mondezza che le resta altamente raccomandata.

22. Averanno una delle chiavi della dispensa e del guardaroba, giacché le altre due doveranno restare presso il reverendo priore con cui doveranno accordarsela sempre per la distribuzione della robba, che si ritroverà quanto per provvedere ciò che farà di bisogno, prestandosi in fine a tutti queste incombenze con zelo, carità e senza la minima parzialità o distinzione, seminarli fecondi di dissenso ed odi, dovendo sempre aver mira di maneggiare e disporre le cose con direzione, non avendo altro per scopo, che l'onore di Dio e l'utile del Pio Luogo.

#### Capitoli per le maestre e sottomaestre

23. Subordinate le maestre agli ordini del priore, della priora e sottopriora e le sottomaestre anche a quelli delle maestre medesime doveranno esser prudenti, diligenti e sollecite nell'eseguire con

prestezza le incombenze addossategli ed in quelle operare con ogni spirito, e diligenza, onde in tutte le loro operazioni servano di buon esempio alle figlie, ed avere una singolare cura delle stesse a loro rispettivamente assegnate.

24. Invigileranno in primo luogo sui loro costumi, e che s'assuefaciano a ripetere ed anche cantare affettuose preci a Maria, e che si tengano nette ed aggiustate con quella pulitezza, che va congiunta con la modestia, secondariamente usando d'una particolare diligenza e carità nell'insegnare loro quei mestieri a cui saranno destinate mentre dalla buona educazione d'esse saranno elle mai sempre debitrice a Dio, al mondo ed all'amministrazione da cui le vengono affidate.

25. Doveranno custodire non solo in Chiesa e nei lavorieri, ma altresì nell'ore di ricreazione e nei dormitori, procurando che tutte recitino le loro orazioni, e che stianvi con modestia e silenzio e che in ora conveniente secondo le stagioni vadino a letto la sera tutte ad un tempo, come pure dal medesimo levino la mattina per tempo non tardando o anticipando alcuna dall'ora prescritta, salvo nel caso di qualche infermità.

26. Durante il tempo del lavoriero abbaderanno che le figlie non perdano il tempo inutilmente, ma che sempre le impieghino per quanto le loro forze lo comporteranno, a beneficio del Pio Luogo con tutta la possibile perfezione e se qualcheduna mancherà al proprio dovere potranno correggerla e castigarla, però con carità e moderazione e se li loro mancamenti saranno tali da meritare delle correzioni e dei castighi maggiori, o nascesse qualche disordine nel luogo proveniente da chicchessia, in tal caso lo parteciperanno subito alla priora e sottopriora per gli opportuni provvedimenti.

27. Alle suddette persone superiori del Pio Luogo doveranno pure dar conto spesso del rispettivo di portamento di tutte le figlie, onde possano sapere chi meriti lode, o premio, e chi meriti biasimo e castigo dovendo per ultimo esser eguali con tutte, ed esemplari in ogni loro azione, onde le figlie stesse ne possano avere il buon esempio, che moltissimo decide nella gioventù, mentre così facendo mostreranno di aver zelo dell'onore delle figlie suddette, e buona custodia della robba del Pio Luogo.

**(Capitoli: Per le portinare; Per le Cucinare e cantinare; Per le Infermiere; Per il Medico e Chirurgo; Per li Romiti ed altri Serventi del Pio Luogo; Per il solerolo.)**

### Orario feriale

Poco dopo l'aurora si suonerà la levata.

Mezz'ora dopo vi sarà la Santa Messa.

Dopo la Messa ed orazione vi sarà il lavoriero.

Passata due ore di lavoriero si darà la colazione che però non interromperà il lavoriero sudetto, che continuerà sino a mezz'ora avanti il mezzogiorno.

Al finir del lavoriero vi sarà il pranzo delle Figlie non che di quelle Maestre e Sottomaestre che saranno di guardia pel tempo di ricreazione.

Dopo il Pranzo vi sarà un'ora di ricreazione durante la quale pranzeranno le Superiore, le Maestre e Sottomaestre nel sito loro destinato.

Finita l'ora di ricreazione vi sarà di nuovo il lavoriero, che sarà interrotto un quarto d'ora quando vi sarà la merenda.

Da Pasqua ai santi il lavoriero durerà sino all'ore 23 e dai Santi a Pasqua sino all'ore 23 e 2/4.

Sortendo dal lavoriero si passerà in coro alla recita del rosario o d'altre orazioni e dopo vi sarà la cena, poi mezz'ora di ricreazione durante la quale ceneranno le Superiore, le Maestre e Sottomaestre.

Da Pasqua sino alla fine di settembre si anderà subito a letto.

Dal primo d'Ottobre sino alla metà di Novembre vi sarà lavoriero sino all'ore tre.

Dalla metà di Novembre sino alla fine di Gennaio vi sarà lavoriero sino all'ore quattro.

Dal primo di Febbraio sino a Pasqua vi sarà lavoriero sino alle tre di notte d'Italia.

### Orario festivo

La levata sarà due ore dopo il solito nei giorni Festivi.

Un'ora dopo vi saranno l'orazione in Chiesa poi la Santa Messa.

Dopo la santa Messa succederà la colazione e la ricreazione o passeggio di quelle che vorranno andarvi unite fuori del luogo in

quei giorni e dove e con quelle cautele e discipline, che permetteranno li Superiori.

Si passeranno dopo una o due ore di ricreazione alla recita del Mattutino e laudi dell'ufficio della Domenica, dopo il quale s'eccitano le Maestre, Sottomaestre e Figlie abili ad insegnar la Dottrina a quelle Figlie, che non sono ammaestrate sino l'ora di pranzo almeno se v'è tempo, alla qual cosa si potrà prestare in altro tempo o incontro che non venga impedito d'alcuna obbligazione generale o particolare.

Il pranzo sarà alla stessa ora dei giorni feriali a cui succederà la ricreazione pel decorso d'un ora e mezza.

Si passerà dopo alla Dottrina ed alla recita del Vespro dell'ufficio della Domenica.

Vi sarà in seguito la merenda nei tempi fissati e ricreazione sino al secondo segno dell'Esposizione.

Anderanno dopo in Chiesa all'Esposizione alla recita del rosario ed a prendere la Santa Benedizione dopo la quale diranno le loro orazioni e dopo questo vi sarà ricreazione sino all'ora di cena, che sarà seguita da altra mezz'ora di ricreazione.

Dopo la suddetta mezz'ora di ricreazione in tempo d'estate s'anderà subito a letto ed in tempo di inverno doveranno ritirarsi in qualche luogo a beneplacito delli Superiori, cioè o per istruzioni o sia ricreazione per lo spazio di due ore circa.

**(Capitoli: Per il Fattore; Per il Cancelliere; Per il Ragionato; Per il bidello; Per il difensore.)**

**Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino; Bergamo, 9 settembre 1822.**

### **Capitolo I - Dell'accettazione delle figliole**

1. Si ricoverano nella casa le figliole povere delle età non minore d'anni sette, nè maggiori di dodici sane di corpo e di mente, capaci di apprendere i mestieri femminili, orfane od abbandonate dai genitori e senza appoggio o mezzo veruno di assistenza.

2. Li suddetti requisiti devono essere comprovati da certificati dei parroci, medici, chirurgici e persone probe, e nel modo indicato nelle

stampiglie, che si rilasceranno gratis alle ricorrenti dall'ufficio della direzione del Pio Luogo.

3. Nonostante i certificati dei medici e chirurgici, le figliole accettate dovranno, prima del loro ingresso, subire la visita del medico e chirurgo locale; per accertarsi della loro sanità ed, emergendo in contrario, non verrà dato luogo al ricovero.

4. Le figliole accettate dovranno, all'atto del loro ingresso, recare con loro il mobiliare indicato nella polizza unita al presente regolamento; oppure, in mano dell'economista, il valore equivalente che viene fissato in L. 50 di Milano pari a L. 38.37 italiane.

5. Dovrà essere inoltre una persona idonea che si obblighi regolarmente a ritirare la figliola accettata, nel caso che venga licenziata per cattiva condotta, od altra causa, e specialmente all'epoca in cui avrà compiuta l'età prescritta per la definitiva sortita dalla casa.

6. Però in alcuni casi particolari, meritevoli d'istantaneo provvedimento e massime trattandosi di figliole abbandonate e mancanti di qualche appoggio, potrà aver luogo l'accettazione anche indipendentemente dal prescritto coi suddetti artt. 4 e 5.

7. Le figliole ricoverate giunte che saranno all'età di anni ventuno compiti, dovranno sortire definitivamente dalla casa e quindi le persone che vi sono obbligate come all'art. 5, dovranno prestarsi a ritirarle, dovranno però, a giudizio della direzione del Pio Luogo, essere trattenute nella casa, anche oltre l'età degli anni ventuno, quelle figliole, per le quali vi si offrirono speciali motivi e quelle che, riconosciute abili ad esercitare alcun impiego in servizio della casa, volessero rimanervi in qualità di ufficiali.

(Gli articoli dall'8 all'11 trattano delle dozzinanti)

12. Per prevenire il caso che qualche d'una delle figliole accettate possa riuscire di danno ai costumi delle altre, resta stabilito che qualunque figliola, appena entrata nella casa, dovrà essere consegnata ad una maestra, o sorvegliante a scelta della priora. Essa, la terrà presso di sé il tempo necessario per scoprirne l'indole, i costu-

mi e le cognizioni, ed accertarsi che non vi sia pericolo nell'accumularla alle ricoverate. In caso diverso non potrà la figliola essere trattata.

## Capitolo II - Del governo della Casa in generale

13. L'ispezione generale morale e religiosa sopra tutta la famiglia è affidata ad un priore, il quale dovrà essere un sacerdote di notoria moralità, dottrina e prudenza, Spetterà al medesimo la generale sorveglianza sull'andamento della casa, e sulla condotta di tutti gli impiegati interni ed, in particolare, avrà la direzione immediata di tutto ciò che riguarda le funzioni della chiesa e gli oggetti spirituali della casa. Il priore dipenderà immediatamente dalla direzione dello stabilimento.

14. Per assistere e coadiuvare il priore nelle sue importanti incombenze e per rappresentarlo, in caso di assenza od impedimento, vi è un vicepriors che dovrà pure essere sacerdote probo e prudente. Il medesimo inoltre celebrerà messa giornalmente nella chiesa del Pio Luogo, a comodo della famiglia, ed avrà la speciale sorveglianza sull'andamento della scuola elementare minore sotto la dipendenza del priore.

15. La direzione generale della famiglia e la soprintendenza all'educazione ed al governo delle figliole spetta ad una priora, la quale dovrà far eseguire tutte le discipline prescritte, dal presente regolamento; avrà poi la particolare amministrazione degli effetti di biancheria, letti e vestiario, nella quale sarà sussidiata da una guardarobiera. La priora dipenderà dalla direzione dello stabilimento e dal priore.

16. Una vicepriora assisterà la priora e ne farà le veci in caso di assenza e d'impedimento. Dirigerà poi specialmente l'economia interna della casa sotto la dipendenza della priora.

17. Per la particolare direzione dei lavorieri delle figliole e di tutto ciò che vi ha rapporto, vi è una direttrice dei lavorieri dipendente dalla priora e vicepriora. Essa farà le veci delle predette nei casi di loro assenza ed impedimenti.

18. L'immediata educazione e custodia delle figliole è affidata ad altrettante maestre, quante saranno le compagnie delle figliole medesime. Dipenderanno dalla priora, vicepriora e direttrice dei lavorieri.

19. Vi sono poi due maestre incaricate di fare alle figliole la scuola elementare minore, sotto la dipendenza del priore e del vicepriors.

20. Quattro ufficiali sorveglianti avranno cura di custodire i dormitori della casa e di sorvegliare le figliole, che vi si recano lungo la giornata, massime nelle ore di ricreazione, dipenderanno dalla priora e dalla vicepriora.

21. Due portinere avranno la custodia della porta ed eserciteranno le incombenze di loro istituto, sotto la dipendenza immediata della priora.

22. L'assistenza, la cura ed il trattamento delle ammalate spetteranno ad un'infermiera, ossia aiutante, e dipenderanno dalla priora e dalla vicepriora.

23. Vi sarà una cuciniera sussidiata da un'aiutante che si presterà alla preparazione e distribuzione del vitto, sotto la dipendenza immediata della vicepriora.

24. Una lavandaia sussidiata come sopra si occuperà dello spurgo delle biancherie e di altri effetti e dipenderà a norma dei casi, dalla vicepriora e dalla direttrice dei lavorieri.

25. Per il necessario servizio della famiglia e per tutti i bisogni della casa, vi saranno due serventi che dipenderanno dai cinque primi superiori e dall'economista e dispensiere. Uno di essi sarà anche sagrista e custode della chiesa.

26. Finalmente vi sarà nella casa un ortolano, che dovrà coltivare l'ortaglia interna sotto la dipendenza dell'economista e che avrà l'obbligo di istruire nei lavorieri campestri quelle figliole, che gli verranno dalla priora destinate a tal scopo.

27. Li impiegati esterni addetti alla casa sono: un economista, il quale sotto l'immediata dipendenza della direzione dello stabili-



mento disimpegna l'economia generale della Casa, fa la provvista di ogni genere, che non sono appaltati ed incontra tutte le spese di ogni altra natura; un dispensiere che riceve in consegna tutti li generi inservienti alla famiglia ad eccezione degli effetti di guardaroba e dispensa sopra ordini dell'economista da cui dipende; un medico ed un chirurgo condotti per la cura degli ammalati; un organista pel servizio della chiesa dipendente dal priore.

28. La pianta ammessa al presente regolamento determina il rispettivo salario di tutti li sopradetti impiegati interni ed esterni.

29. Li primi godono inoltre dell'alloggio nella Casa e del trattamento del vitto, giusto la relativa tabella dietetica.

30. L'alloggio del priore e vicepriore, così pure dei due serventi e dell'ortolano dovrà stabilirsi in un apposito quartiere separato dal restante della Famiglia.

31. La priora, vicepriora, direttrice dei lavorieri, le maestre ed altre ufficiali soprannominate avranno anche il vestiario giusta il costume rispettivamente progettato.

32. La nomina di tutti gli impiegati della Casa descritti nel presente capitolo spetta esclusivamente alla direzione dello stabilimento.

33. Il priore e la priora sono i soli responsabili verso la direzione dello stabilimento del regolare andamento della Casa e dell'esecuzione di tutta la disciplina prescritta dal presente regolamento.

34. Il vicepriore, la vicepriora e la direttrice dei lavorieri sono poi responsabili verso il priore e la priora dell'esatta esecuzione della parte delle discipline ad essi rispettivamente affidate.

35. Tutte le ufficiali e le figliole ricoverate doveranno prestare rispetto ed obbedienza alli suddetti cinque superiori e specialmente al priore e alla priora.

36. Le figliole ricoverate obbediranno poi inspecialmente alle rispettive loro ufficiali e quelle destinate in qualità di loro aiutanti si preste-

ranno colla maggiore attenzione e subordinazione ad eseguire tutte le incombenze che saranno loro appoggiate dalle suddette ufficiali.

### Capitolo III - Organizzazione interna della famiglia

37. Le figliole ricoverate nella casa si dividono in compagnie dai quindici ai venti per cadauna e sono composte di quelle aventi ad un dipresso la medesima età.

38. Ogni compagnia di figliole di maggior età avranno per capo una maestra colla sua aiutante, quelle poi di figliole di minore età avranno oltre la maestra due ed anche più aiutanti, secondo il bisogno.

39. Spetta alla priora la formazione delle compagnie e il cambiarle a piacere, ogni qualvolta lo crede opportuno.

40. Spetta ugualmente alla priora la scelta delle figliole che devono fare l'ufficio di aiutanti presso le maestre o altre ufficiali, così pure il destinarle. La scelta delle aiutanti dovrà però cadere sulle figliole più capaci ed esemplari.

41. La priora potrà cambiare le aiutanti delle maestre quando lo crede opportuno; quelle poi destinate presso le altre ufficiali verranno cambiate per turno ogni mese.

42. Le aiutanti che si distingueranno per capacità, diligenza e accostumatezza nell'esercizio dei loro doveri, avranno un titolo ad essere promosse al posto di ufficiali. Perciò la priora ne farà, al bisogno, la preposizione alla direzione dello stabilimento, a cui è riservata la nomina delle ufficiali, nonché il cambiamento dei loro uffici da verificarsi ogni trimestre.

43. Tutte le figliole ricoverate devono, secondo la rispettiva capacità ed attitudine, prestare la loro opera nei vari uffici e mestieri della casa, in qualità di assistenti presso la cuciniera, la lavandaia, guardarobiera, e infermiera, onde, per tal modo si rendono istruite in ognuno dei suddetti uffici e ciò formerà una parte della loro educazione. La priora quindi ne farà la destinazione presso le

suddette ufficiali e le cambierà per turno di quindici in quindici giorni.

44. Le ufficiali della Casa sono nominate dalla direzione dello stabilimento sopra proposizione della priora, quando esse ve ne siano di abili fra le aiutanti; in caso diverso le procura fra le estranee; queste però prima di essere definitivamente attivate dovranno subire la prova di un tempo conveniente, anche se si possa conoscere la loro abilità e mobilità.

45. La priora non potrà fare alcun cambiamento nella destinazione delle ufficiali, senza l'approvazione della direzione dello stabilimento. Quando poi si crederà conveniente il fare un tale cambiamento, la priora lo farà conoscere alla direzione, alla quale ne farà anche la relativa proposta.

#### Capitolo IV - Degli esercizi di religione

46. Ogni giorno, un'ora dopo la levata dal letto è premessa la recita delle orazioni della mattina, dal dormitorio le figliole tutte con le rispettive ufficiali ed aiutanti, si porteranno in chiesa; ivi giunte, reciteranno in comune l'orazione al Sacramento e l'offerta della giornata, dopo ascolteranno la messa accompagnando, sotto voce, la lettura di analogo libro, che verrà fatta, per turno settimanalmente, da una figliola più capace di ciascuna compagnia, a voce chiara, posatamente e lasciando qualche intervallo alla riflessione; finita la messa, intonato dalla priora o da chi ne fa le veci *L'agimus*, esciranno dalla chiesa.

47. Le figliole che per il loro ufficio o per qualche impedimento non avranno potuto ascoltare la prima messa, dovranno udire la seconda che si celebra al quanto più tardi, portandosi in chiesa accompagnate da qualche ufficiale.

48. Le figliole andranno di metodo in chiesa ogni giorno nel dopo pranzo prima del lavoriero, a dire l'orazione del Sacramento e così pure anche la sera, se d'inverno, prima di cena, se d'estate, dopo la cena e vi reciteranno la terza parte del rosario e litanie dei santi; in

tutti i sabati e le viglie ascolteranno anche una breve istruzione religiosa da farsi dal priore.

49. Dovranno le figliole assistere alle esposizioni ed alla benedizione col Sacramento, che avranno luogo nelle feste principali ed in quegli altri giorni che il priore crederà opportuno, recitandovi o cantandovi, in comune, quelle orazioni che sono di pratica.

50. Le orazioni da dirsi in chiesa in comune verranno intonate da qualche maestra od altra ufficiale, che abbia voce chiara ed intelligibile, questa non potrà di suo arbitrio levare od aggiungere alcune orazione da quelle prescritte.

51. Nelle domeniche ed altre feste, le figliole ascolteranno due messe, nella prima si farà la preparazione per quelle che vogliono comunicarsi e nella seconda vi sarà la lettura dell'accompagnamento della messa.

52. Nelle suddette giornate vi sarà la spiegazione del vangelo, da farsi dal priore, alla mattina, con dovuta semplicità, e nel dopo pranzo, vi sarà il catechismo e la spiegazione della dottrina cristiana e l'istruzione nei principi generali e nelle massime di religione cristiana, affinché conoscano i loro doveri verso Dio, verso il sovrano, verso il prossimo, verso se stessi, non omettendo di dar loro un'idea delle virtù sociali e della docilità ed affabilità, da farsi pure dal priore. Le maestre ed aiutanti insegneranno alle figliole, distribuite per le classi secondo l'età e capacità, tutte le parti del catechismo suddetto.

53. Dalla metà di quaresima sino al martedì santo, vi sarà, alla sera dopo la ricreazione, l'istruzione delle figliole per la confessione e comunione da farsi dalle maestre.

54. In settembre, d'ogni anno, vi sarà un esame generale delle figliole in materia di religione e verranno interrogate sulle varie parti del catechismo e Sacra Scrittura; in tale incontro saranno promosse le più abili all'insegnamento della dottrina cristiana; assisterà ad un tal esame oltre il priore, e vicepriore, anche il direttore dello stabilimento, a cui verrà pregato ad intervenire pure monsignor vescovo, ed il signor ispettore distrettuale delle scuole elementari.

55. Almeno una volta al mese, dovranno tutte le figliole, a riserva delle piccole per le quali basterà nelle feste principali, accostarsi alla confessione. A tal fine il priore dovrà procurare il conveniente numero di zelanti e probi confessori e, qualche volta fra l'anno, in via straordinaria.

56. Una volta al mese, specialmente nelle feste principali, tutte le figliole, che ne sono riconosciute capaci, dovranno accostarsi alla comunione; le maestre insisteranno di questo punto con ogni modo di insinuazioni ed esortazioni, perché le figliole rispettivamente lo osservino e, riuscendo esse utili, ne daranno avviso al priore.

57. Alle figliole di età maggiore e specialmente alle ufficiali, si raccomanda d'accostarsi alla comunione più frequentemente, onde dar buon esempio alle altre.

58. Ogni anno si faranno gli esercizi spirituali alle ricoverate per tre giorni da fissarsi dal priore, il quale avrà l'incarico di procurare, a tal uopo, un abile e zelante sacerdote.

59. Ogni anno si reciterà in chiesa, dalle figliole per tutta l'ottava dei morti il rosario per tutti li benefattori del Pio Luogo e per le superiore ufficiali e figliole defunte in fra l'anno.

60. Morendo alcuna ufficiale o figliola, si reciterà, come sopra, il rosario per una settimana intera e si celebrerà inoltre una messa letta da *requiem*.

61. In caso di morte del direttore dello stabilimento, del priore od alcun altro superiore della casa, vi sarà, oltre la recita del rosario come sopra, una messa cantata da *requiem*.

62. Morendo poi l'ordinario, si reciterà il rosario per quindici giorni, si canterà una Messa da *requiem* nel primo giorno ed inoltre si celebrerà una Messa letta simile per una settimana intera.

63. Le figliole assisteranno a tutti li funerali che verranno fatti nella chiesa della Casa.

## Capitolo V - Dei lavorieri e delle relative discipline

64. Tutte le figliole ricoverate dovranno, oltre il prescritto dell'art. 43, cap. III, occuparsi ed esercitarsi nei seguenti lavorieri, cioè:

- nel cucire e far camicie;
- nel rammendare e inserir pezze nei panni;
- nel lavorare accomodare e stirare biancheria;
- nel ricamare e marcare;
- nello scantonare e far lavori a punto croce;
- nel far calzetti ed altri lavori di maglia;
- nell'inserir pezze nelle calze;
- nel far tela, nastri, passamani ed altre manifatture di telai;
- nel fare stringhe, cordoncini e cose simili;
- nel far abiti ed aggiustare i logori;
- nel far fiori di galletta, taffetà, percallo e tela;
- nel filare;
- nell'incannar seta, quelle che avranno conveniente età e sufficiente forza fisica;
  - nel lavorare nell'ortaglia del Pio Luogo, quelle però che avranno la necessaria robustezza e saranno mancanti di capacità, per ben apprendere gli altri lavori.

65. La direttrice dei lavorieri destinerà le figliole ai vari lavori in concorso della priora, procurando di adattarne la qualità alla rispettiva capacità delle figliole e che tutte, possibilmente, ne imparino i diversi rami.

66. Dovranno le figliole intraprendere ed eseguire senza replica tutti quei lavorieri ai quali saranno destinate, sotto la dipendenza delle rispettive maestre.

67. Nessuna figliola potrà occuparsi dei lavori concernenti la propria persona durante il tempo del comune lavoriero, senza lo speciale permesso della direttrice dei lavorieri.

68. Le maestre non permetteranno l'occuparsi dei lavori, fuori delle ore destinate, a quelle figliole, che ne ponno risentire nocimenti nella salute e nella vista.

69. Nessuna figliola potrà stare assente dal lavoriero senza il permesso della direttrice. Quando si tratti di più di un giorno dovrà chiedersi il permesso alla priora.

70. In tempo del lavoriero, le figliole parleranno sempre con voce bassa per non disturbare la quiete. La direttrice potrà, se lo crede opportuno, prescrivere anche il silenzio esatto o viceversa permettere che si canti alcuna orazione.

71. Nessuna potrà partirsi del suo posto e molto meno uscire dalla sala del lavoriero, senza licenza della maestra; sortendo per bisogni dovranno sbrigarsi il più presto possibile, guardandosi dal trattenersi oziosamente nelle latrine, dormitori, nei portici.

72. Dovranno le figliole aver cura di tenersi ben pulite, onde non lordare e macchiare i lavori, che hanno per le mani, per il che non sarà loro lecito il portare cose da mangiare nel lavoriero.

73. Entrando nel lavoriero persone di qualità, all'avviso della superiora che le accompagna, le maestre faranno cenno di alzarsi e staranno in piedi sino a che le maestre si saranno sedute.

74. Al principio del lavoriero dovranno le figliole recitare l'Ave Maria e l'orazione d'offerta ed al termine del medesimo diranno pure l'Ave Maria e l'orazione di ringraziamento.

75. Durante il lavoriero della mattina reciteranno in comune il rosario e indi una figliola farà, per turno, una mezz'ora di lettura di un libro morale o sacro da destinarsi dal priore e in tale intervallo si conserverà rigoroso silenzio; durante il lavoriero del dopo pranzo si reciteranno, in comune, gli atti di fede, ecc.

76. La pulitura e la scopatura delle sale dei lavorieri si eseguirà giornalmente da un numero conveniente di figliole da destinarsi per turno dalla direttrice dei lavorieri.

77. La disciplina delle sale dei lavorieri e tutto ciò che vi ha relazione, spetta alla direttrice, alla quale sono perciò ivi subordinate le maestre, le loro aiutanti e le figliole tutte. Queste ultime poi devono in specialità ubbidire alle rispettive loro maestre ed aiutanti.

78. Per compensare adeguatamente le figliole del profitto, che avranno recato alla Casa col mezzo dei lavori eseguiti, nel tempo del loro ricovero sino all'età di anni 21, prescritta per la sortita dalla Casa, ed a sostituzione del terzo importare dei lavorieri medesimi, che in altri orfanatrofi si costuma di lasciare alle ricoverate, vengono stabiliti li seguenti assegni, che lo stabilimento pagherà a ciascuna figliola avente la suddetta età, all'atto della sua sortita dalla Casa, cioè:

- assegno di L.200 italiane alle figliole che saranno state di maggiore attività e conseguentemente di maggiore profitto;
- assegno di L.150 italiane alle figliole di mezzana attività e conseguentemente di mezzano profitto;
- assegno di L.100 italiane alle figliole di minor attività, e conseguentemente di minor profitto.

Oltre li suddetti assegni in danaro, il Pio Luogo corrisponderà pure ad ogni figliola, all'epoca della sua sortita, li seguenti effetti di vestiario, cioè, un abito intiero, due camicie, due fazzoletti, due paia di scarpe, due paia di calze.

79. Sarà in arbitrio della suddetta direzione dello stabilimento di permutar in alcuni vari casi speciali, l'ultimo col primo e secondo assegno, massime quando si tratti di facilitare, con tal mezzo, la sortita ed il buon collocamento della figliola.

80. Sarà pure in arbitrio della suddetta direzione il fissare l'entità dell'assegno a quelle figliole che sortiranno dalla casa prima dell'età di 21 anni, in quella misura che sarà proporzionata al loro profitto, sentite la priora e la direttrice dei lavorieri.

81. Per rilevare e stabilire con imparzialità e precisione i gradi del profitto recato dalle figliole coi lavorieri, per l'effetto degli assegni portati dall'art. 78, le maestre dovranno ogni mese compilare le tabelle indicative, li gradi medesimi da ogni figliola rispettivamente addetta, con l'aggiunta anche della sua condotta religiosa e morale e come al modello unito al presente regolamento.

82. Le suddette tabelle, previo il visto della direttrice dei lavorieri, verranno consegnate alla priora, la quale, col loro appoggio, costituirà il registro generale della condotta delle figliole ricoverate e della loro attività nei lavorieri, giusta il modello unito al presente regola-



mento. Tale registro verrà osservato quando si tratterà del pagamento degli assegni art. 78 e di lodare le figlie più religiose, disciplinate ed attive nelle visite trimestrali e semestrali, così pure di premiare, alla fine dell'anno, quelle che si saranno costantemente e maggiormente distinte nella pietà, nella moralità ed in ogni ramo d'istruzione, come al cap. X, artt. 113 e 114. Viceversa nell'occasione delle suddette riviste, s'incoraggeranno quelle che avranno bisogno, eccitandole a sapersi meritare anch'esse il premio e si ammoniranno quelle che fossero state indocili e renitenti nell'esecuzione dei loro doveri, come al detto cap. X, art. 115. Per queste figlie poi indocili e renitenti sarà data facoltà ai superiori, nonché alle maestre, ufficiali e ogni qualvolta si renda necessario, di assoggettarle a dei castighi, dettagliatamente descritti a norma delle mancanze del ridetto art. 116 del cap. X.

#### Capitolo VI - Della scuola di leggere e scrivere

83. Ogni giorno eccettuate le domeniche ed altre feste ed i sabati, si terrà nella Casa la scuola di leggere e scrivere, aritmetica e secondo i metodi ora in corso per le pubbliche scuole elementari minori delle ragazze. Questa scuola avrà luogo due volte al giorno, cioè alla mattina e al dopo pranzo.

84. Le figliole ricoverate nella casa sono divise in due classi, ed ognuna avrà ogni giorno gli insegnamenti relativi alla propria classe.

85. La scuola viene disimpegnata da due maestre ed è sorvegliata dal vicepiora, che ha cura del regolare suo andamento.

86. Le figliole all'atto del loro ingresso nella Casa saranno esaminate dalle maestre sulla loro capacità e quindi con l'assenso del vicepiora collocate nella classe, di cui saranno trovate suscettibili.

87. La suprema direzione della scuola spetta al priore, il quale potrà, ogni qualvolta lo crede opportuno, istituire gli esami delle figliole in presenza delle maestre e del vicepiora, onde accertarsi del profitto che avranno fatto.

88. Nessuna figliola potrà rimanersi assente dalla scuola senza il

permesso della priora, ne potrà sortire per qualunque bisogno senza licenza della maestra.

89. Le figliole che negli esami semestrali, che si faranno dall'imperial regio ispettor distrettuale, ai quali assisterà anche il direttore del Pio Luogo, verranno giudicate abbastanza instrutte, potranno essere dispensate dall'intervenire giornalmente alla scuola ed autorizzate a recarvisi anche soltanto due volte al mese per tenersi in esercizio.

#### Capitolo VII - Del vitto e della pulizia del refettorio

90. Il vitto delle figliole è uguale per tutte nella qualità e quantità, per ciascun giorno della settimana prescritto dalla tabella dietetica annessa al presente regolamento.

91. Le ammalate hanno li diversi vitti a norma dello stato di malattia, giusta la suddetta tabella ed a tenore di quanto viene prescritto da medico.

92. La vicepriora avrà la massima cura che la distribuzione dei vitti abbia luogo con tanta precisione e regolarità ed invigilerà perché sieno eguali le rispettive porzioni e perché la formazione dei vitti sia sana.

93. Sarà proibito alle figliole lo sprecare la pietanza, il vino ed il pane; potranno però riservarsi negli armadi della compagnia, alla quale appartengono. Se poi questa roba loro sopravanzasse e che non amassero di riservarsela, sarà in facoltà della maestra il distribuirli ad altre figliole.

94. Sarà pure proibito alle figliole il far provvedere vivande fuori della Casa: la vicepriora potrà però permettere a norma della Casa la provvista di frutta, di latte per la colazione col mezzo però delle portinaie.

95. La preparazione della mensa nel refettorio si preparerà dalle aiutanti delle rispettive compagnie poco prima dell'ora del pranzo e

della cena. Consisterà essa nel distribuire le tovaglie, i mantini, nel collocare a suo luogo le posate e le tazze e anche viceversa la porzione di pane e del vino spettante alla compagnia per farne la distribuzione dopo finito il pranzo o la cena e le aiutanti stesse sussidiate da alcune figliole della propria compagnia potranno sguarnire la mensa e dopo aver lavati tutti gli utensili nel luogo destinato, li riporranno negli appositi armadi.

96. Prima di sedersi a pranzo, ed a cena dovranno le figliole rispondere all'orazione per la benedizione della mensa da intonarsi dalla priora o vicepriora che presiederà al refettorio: finito il pranzo o la cena non potranno partire dal refettorio senza aver parimenti risposto all'orazione di ringraziamento.

97. Durante il pranzo si farà di metodo la lettura di qualche libro divoto da una figliola più capace da destinarsi dalla priora o vicepriora per turno settimanalmente. Questa sarà compensata da qualche piccola distinzione nel vitto. La lettura durerà fino alla metà del pranzo, cioè un quarto d'ora circa, e nel frattempo le figliole sosterranno silenziose: finita la lettura potranno discorrere a voce bassa; non mai a quelle di un'altra tavola.

98. Dovranno essere attente le figliole ad imparare ad eseguire gli ammaestramenti di civiltà e pulizia sul modo di starsi a tavola, che verranno loro dati dalla priora o vicepriora e dalle rispettive maestre ed aiutanti.

99. Non sarà permesso alle figliole il portare lagnanze o far sussurri in refettorio a causa del vitto. I richiami a tale avanzamento verranno portati dalle maestre alla priora, vicepriora, non mai dalle figliole.

100. Uscite le figliole dal refettorio, dovrà questo essere pulito da un numero conveniente di figliole da destinarsi per turno settimanalmente dalla vicepriora, ed un aiutante con quattro o più figliole di ogni compagnia, si porterà subito dopo il pranzo, e la cena al lavatoio per lavare le scodelle e gli utensili della rispettiva compagnia.

### Capitolo VIII - Del vestiario e della pulizia personale

(Gli artt. 101-102 contengono una attenta e dettagliata descrizione dell'uniforme per le aiutanti e per le orfane, distinguendo tra periodo invernale ed estivo)

103. Alle superiori, maestre ed ufficiali sarà libero di cambiarsi di biancheria a loro piacere, a ciascuna figlia sarà fatto il cambio della camicia e dei fazzoletti del naso ogni otto giorni, delle mutande e calze ogni quindici giorni. Quelle figliole che appartengono alle prime tre compagnie maggiori avranno l'incarico di tenersi ben aggiustati tutti gli effetti di vestiario personale, li quali saranno in custodia assieme all'uniforme festiva nella stazione delle rispettive maestre, nel quantitativo seguente cioè per cadauna figlia:

- quattro camicie;
- due paia di calzette di filo ;
- sette paia di calzette di cotone e maglia;
- quattro fazzoletti per il naso;
- sette mezzi fazzoletti da collo per giorni feriali;
- due paia di mutande di cotone e maglia;
- sette grambiali per giorni feriali;

li quali effetti tutto saranno contrassegnati e distinti col numero del proprio letto; ogni qualvolta avranno bisogno di essere accomodati, saranno dalla maestre loro consegnati, affinchè si prestino ad aggiustarli nelle giornate di sabato destinate a tali lavori particolari, semprechè ne occorran; ben inteso che, sopravanzando alle figlie del tempo, debbano impiegarlo nelle occupazioni loro solite. L'esecuzione di tali lavori particolari avranno luogo presso a quella maestra, che presiede alla rispettiva qualità del lavoro, da cui non solo avranno l'istruzione del modo di farle, ma ben anche le occorrenti pezze, refe e cose simili.

104. L'acconciatura dei capelli, tanto delle aiutanti quanto delle figliole, è uguale e consistente nell'impegnarli all'indietro intrecciati e sostenuti da un pettine di osso nero e per le piccole si farà uso di un nastro nero per tener loro rassettati i capelli sulla fronte.

105. Non sarà lecito alle aiutanti e figliole il variare in alcun modo l'acconciatura dei capelli ed il costume del vestiario. La priora invi-

gilerà su questo, non permettendo alcuna innovazione ed impedendo che alcuna ricoverata possa fare uso neppure di effetti di vestiario propri, quando non siano perfettamente uniformi a quelli prescritti dal presente regolamento.

106. Tutte poi indistintamente le figliole d'ogni compagnia avranno l'obbligo di tenersi ben pulite e rassettate, tanto nella persona che nel vestiario; a tal scopo, dovranno lavarsi ogni mattina le mani e il volto e pettinarsi da sé il capo. Le maestre invigileranno sulla esecuzione di quanto sopra e saranno sussidiate dalle aiutanti e dalle figliole più provette, quelle di più tenera età, che non ne siano capaci, ne mancheranno di far presente alla priora i bisogni di ogni figlia della propria compagnia in linea di oggetti di vestito onde vi possa provvedere. La stessa priora avrà cura, allorquando la stagione sarà opportuna, che ad ogni ricoverata siano prestati i bagni nella stanza del Pio Luogo a ciò destinata, almeno una volta al mese, coll'assistenza dell'infermiera e delle sorveglianti di dormitori, onde procurare anche in tal modo alla loro pulizia personale, che tanto influisce sulla salute.

#### Capitolo IX - Della pulizia dei dormitori

107. Ognuno dei dormitori dovrà essere custodito durante la giornata da una sorvegliante, la quale dovrà abitualmente sorvegliare esattamente il contegno delle figliole, che vi si recano per qualche causa, massima nel tempo della ricreazione, ed osservando che non vi succedano disordini di varia natura.

108. Dovranno i dormitori essere sorvegliati in tempo di notte da alcune maestre o sorveglianti secondo il turno da stabilirsi fra di loro col mezzo della priora, all'oggetto di garantirvi il mantenimento della perfetta quiete e del buon ordine.

109. In ogni dormitorio si terrà notte tempo costantemente accesa la lampada a cura della vicepriora o di chi sarà da essa destinata.

110. In rifacimento o rassettamento dei letti composti di un pagliariccio, materasso di lana con capezzale, lenzuola, coperte di lana per l'inverno, e sopracoperta di tela color blu e bianco a scac-

chi, si eseguiranno dalle figliole di ciascheduna compagnia per turno ogni mattina, e così pure la scopatura dei dormitori e corridoi. Le più provette presteranno in ciò assistenza alle minori e lo eseguiranno anche internamente quando queste siano incapaci di farlo. Ogni figliola avrà un pezzo di bavettone bianco da tenersi sulla scranna attigua al letto, in cui involgere la sera i propri abiti per raccogliere le pulci coll'obbligo di espurgarlo alla mattina, e dovrà pure ogni figliola tener puliti il crocifisso e l'acqua santino d'ottone appeso al proprio letto.

111. Le lenzuola del letto si cambieranno d'inverno ogni due mesi, in via ordinaria ed ogni mese d'estate.

112. La distribuzione dei letti nei dormitori si farà in modo che non siano troppo vicini gli uni agli altri.

#### Capitolo X - Degli esami, dei premi e dei castighi

113. Tutte le maestre tanto dei lavorieri, quanto della scuola di leggere e scrivere, nonché le altre ufficiali saranno munite di una tabella a stampa, su cui saranno obbligate a registrare la condotta religiosa e morale, nonché i progressi nei lavori e nella scuola normale ed altri uffici di ogni figlia, ed a ciascuna appartenente, al termine di ogni mese.

Queste tabelle saranno vidimate dal viceprieore, dalla vicepriora e dalla direttrice dei lavorieri, secondo la loro spettanza rispettiva e verranno rimesse alla priora per la formazione del suo registro generale, che poi dovrà servire di scorta nella rivista delle figliole divise nelle loro compagnie, colle loro maestre alla testa, che si farà dal direttore dello stabilimento alla fine di ogni trimestre alla presenza dei cinque superiori della casa. Ivi alla preventiva fedele relazione delle maestre ed osservato il detto registro generale, il suddetto direttore ed in sua mancanza il priore loderà quelle figliole che si saranno distinte, incoraggerà quelle che ne avranno bisogno, ed ammonirà quelle che non si saranno diportate bene.

114. Al compiersi poi di ogni semestre, questa rivista si farà con maggior formalità alla presenza dell'imperial regio ispettore distret-

tuale, che sarà pregato d'intervenire e colla ispezione, non solo del registro generale della propria, ma ben anche dei lavori eseguiti dalle figlie, dei loro scritti della scuola e coll'interrogazione su cose relative alla stessa, nonchè intorno al catechismo si farà un processo verbale delle risultanze, il quale servirà di preparazione e norma per l'esame del secondo trimestre, cioè della fine dell'anno, in cui, previe tutte le sopraindicate ispezioni del direttore dello stabilimento, alla presenza di tutta la comunità e degli illustrissimi reverendissimi ispettori provinciali e distrettuali che saranno pregati ad intervenire, si farà la distribuzione dei premi a quelle che si saranno maggiormente distinte in ogni ramo di istruzione e saranno i seguenti:

1. Per le adulte, cioè per le componenti le prime cinque compagnie una medaglia d'onore d'argento attaccata ad un nastro di color celeste da portarsi appesa al petto dell'alunna graziata, alla quale resterà in proprietà anche quando avrà a sortire definitivamente dal Pio Luogo, qual prova di sua lodevole condotta, ne potrà esserle tolto l'uso che dal direttore del Pio Luogo medesimo nel solo caso di demeriti, con posteriori gravi mancanze.

2. Un nastro d'onore da portarsi pure appeso al petto e da non potersi togliere che nel caso e modo sopraindicato. Per le piccole poi, cioè per quelle componenti le ultime cinque compagnie:

- primo premio: libri divoti;
- secondo premio: immagini divote.

La distribuzione dei sopraindicati premi sarà accompagnata dalle dovute lodi e ciò per promuovere la necessaria emulazione di tutte le figlie ed impegnarle a bene diportarsi in ogni genere dei loro doveri. A questo oggetto si farà menzione mediante processo verbale delle figlie che avranno il primo ed il secondo premio, nonchè di quelle che si saranno approssimate e avranno ottenuto l'accesso.

115. All'incontro verranno dal sullodato direttore pubblicamente eccitate tutte le altre figlie a diportarsi egualmente bene per meritarsi anch'esse il premio in appresso e, se a qualcuna fosse necessaria una pubblica ammonizione, le sarà fatta in quell'incontro. Quelle figlie poi che si incontrano indocili e renitenti all'esecuzione dei loro doveri, restano specialmente raccomandate alle rispettive maestre ed ufficiali da cui dipendono, che dovranno, al luogo e tempo e nei debiti modi, ammonirle e correggerle delle loro mancanze.

116. Quando con tali correzioni, anche reiterate più volte, non si ravvisi ad ottenere dalle figlie la necessaria emenda e che le medesime continuino a mancare al loro dovere ed al rispetto ed alla obbedienza dovuta ai loro superiori, si potrà ricorrere a dei castighi. Questi castighi saranno li qui sotto descritti a norma dei casi; ed ogni qualvolta le mancanze delle figlie comporteranno dei castighi maggiori di quelli che sono in facoltà delle maestre ed ufficiali indicati qui sotto ai numeri 1 e 2, le medesime ne dovranno rendere tosto informati sia il priore, sia la priora o vice priora, sia la direttrice dei lavorieri, a norma delle rispettive spettanze, onde dai predetti vengano inflitti quei maggiori castighi, che saranno comportati dalla qualità dei mancamenti.

Detti castighi consistono:

1. Nel mettere la banderuola a quelle che divagano continuamente con gli occhi in tempo di lavoriero;

2. col porre in silenzio anche in luogo appartato, nonchè in ginocchio per un dato tempo quelle che disobbediscono o rispondono o fanno qualche altra mancanza di tale natura. Questi sono in facoltà delle maestre dei lavorieri, della scuola normale ed altre ufficiali, sempre nell'obbligo di renderne intesa la priora e, se in tempo di lavoriero, anche la direttrice dei lavorieri;

3. nel far lavorare in tempo di ricreazione, quelle che saranno state soverchiamente negligenti in tempo di lavoriero. Questi, oltre ai precedenti, sono in facoltà della vicepriora e della direttrice dei lavori, con renderne sempre intesa la priora;

4. nel far stare in piedi ed anche in ginocchio nel tempo di pranzo e della cena, quelle che commetteranno delle mancanze maggiori delle precedenti. Queste, oltre tutto i precedenti, sono in facoltà della priora;

5. nel mettere alla tavola di penitenza a mezzo refettorio, con la privazione del vino e della pietanza, quelle che ne fanno delle mancanze ancora più gravi di tutte le precedenti;

6. nel far vestire, per uno e più giorni, l'abito del disonore fatto grossolanamente di tela greggia di canapa quelle che, coll'istonato loro cattivo contegno, sono di troppo mal esempio alle altre. Questo di seguito a tutti i precedenti è riservato al solo priore ed in sua assenza al vicepriore;

7. nel caso, non si ottenesse l'emenda coi precedenti castighi o che le circostanze dei mancamenti ne esigessero uno maggiore, si



passerà a quello della reclusione, per uno o più giorni, in un camerino appartato a solo pane ed acqua. Riservato al solo direttore;

8. se poi ogni castigo riuscirà inutile, ne sarà fatto rapporto al direttore, il quale, dietro la verifica del caso, passerà all'espulsione dal Pio Luogo dell'alunna incorreggibile e ciò senza sussidio e senza che più possa esservi ricoverata.

### Capitolo XI - Distribuzione della giornata

(artt. 117-132)

### Capitolo XII - Discipline diverse

133. Il permesso per uscire dalla Casa sarà accordato dalla direzione del Pio Luogo.

134. Le figliole od aiutanti che sortiranno con permesso, dovranno essere sempre accompagnate da una maestra o sorvegliante da destinarsi dalla priora. Non potranno restare fuori della Casa oltre il corso della giornata ed è espressamente proibito il pernottare fuori, a riserva dei casi speciali da riconoscersi dalla direzione dello stabilimento.

135. Le ufficiali potranno sortire dalla Casa previo però il permesso del priore, o della priora alla cui prudenza si lascia il commetterlo, in quel modo e con le restrizioni e cautele, che riputeranno convenienti.

Sul passeggio delle figliole.

136. Nei giorni festivi ed in quegli altri giorni della settimana, che il priore crederà opportuni durante la buona stagione, le figliole esciranno al passeggio per il tempo conveniente e rientreranno in Casa all'ora prescritta della priora.

Esciranno in compagnia per ruota in una o più partite, secondo il numero e come la priora, a cui aspetterà il destinarle, troverà conveniente.

137. Sortendo al passeggio, le figliole saranno sempre accompagnate da un discreto numero di ufficiali, distribuite nelle varie compagnie. Il passeggio dovrà farsi in luoghi fuori del soverchio strepito e quieti, da destinarsi dal priore e dalla priora.

138. Nessuna figliola destinata al passeggio, potrà rimanersi in Casa senza il permesso della propria maestra, che, in tal caso, dovrà consegnarla in custodia ad un'altra maestra o sorvegliante.

Sulle persone che vengono a visitare le figliole.

139. Le persone che vengono alla Casa per visitare le figlie di loro parentela ed attinenza, non potranno entrarvi, ma rimarranno nel parlatorio, in cui verrà introdotta la figliola sempre scortata da una maestra o sorvegliante, che assisterà costantemente al colloquio. Quando si tratti di prossimi parenti o di persone senza eccezione, potrà la priora o sottopriora permettere, secondo le prudenti sue visite, che il colloquio segua anche senza assistente.

140. Non sarà permesso ai genitori e prossimi parenti di visitare le figliole più di una volta per settimana, alle altre persone, poi, non più di due volte al mese e ne verranno quindi avvertiti la prima volta dalla portinara, urbanamente.

141. Nessuna figliola ed aiutante potrà servirsi dei regali di roba, danaro e d'altro, che loro venissero fatte, senza il permesso della priora.

142. Qualunque libro e carta stampata o scritta e così pure i rami d'ogni sorte, che venissero recati alle figliole, dovranno immancabilmente consegnarsi dalle persone alla maestra o sorvegliante, che assisterà al colloquio od, in caso di loro assenza, alla portinara e non potranno mai direttamente essere consegnati alle figliole. I detti oggetti verranno passati alla priora e da questa al priore, il quale, dietro al di lui esame dei libri, carte, rami, farà che siano rimessi alle figliole, quando nulla in essi siavi di contrario alla religione, alla buona morale, all'educazione. In caso diverso li tratterà presso di sé, ne permetterà mai che siano consegnati alle figliole; la stretta osservanza di questo articolo è sommamente raccomandata al priore.

143. Nessuna figliola ed aiutante potrà dare incombenza alle persone estranee, nemmeno a quelle di servizi per invio di lettere, far ambasciate e provviste senza il permesso della priora.

144. Presentandosi dei soggetti distinti tanto nazionali che forestieri od altre civili persone per visitare la Casa, la portinaia ne avvertirà tosto il priore e la priora, che permetterà loro l'ingresso. Nella visita saranno sempre accompagnate dalla priora o da altra delle superiori. Qualora si tratti di persone non abbastanza conosciute, non verranno ammesse senza il permesso scritto della direzione dello stabilimento.

145. Presentandosi il medico, il chirurgo e i confessori della Casa verranno direttamente da una portinara accompagnati dalla priora o vicepriora, che li condurranno ove occorrerà per gli oggetti del loro istituto; le persone poi che si presenteranno per oggetti di lavoriero verranno introdotte nella stanza contigua alla porta, ove sarà chiamata la direttrice dei lavorieri ed in sua mancanza qualche maestra e nel solo caso di bisogno per esaminare qualche opera potranno essere introdotte nella sala dei lavorieri.

146. Qualunque persona avuto interesse per forniture diverse o simili negozi ed i garzoni della medesima saranno diretti nel locale della dispensa in cui il dispensiere od in sua mancanza la vicepriora, si presenterà a quanto occorre quando si tratti di effetti di vestiario e biancheria verranno le persone accompagnate dalla priora, a cui spetta la direzione del guardaroba.

147. Nessun venditore di robba qualunque potrà ammettersi nella Casa senza il permesso o che vi sia chiamato da uno dei superiori. Anche in tal caso non potrà introdursi nei locali destinati alle figliole senza il suddetto permesso.

### Capitolo XIII - Del priore

148. Essendo al priore attribuita dall'art. 13 cap. II, l'ispezione generale, morale e religiosa deve considerarsi il primo superiore della Casa.

149. In tal qualità dovrà invigilare perchè gli altri superiori, le ufficiali ed altri impiegati adempiano con esattezza le rispettive incombenze, fra di loro il dovuto graduale rispetto e la buona armonia.

150. Dovrà di quando in quando tenere informata la direzione dello stabilimento del regolare andamento della Casa e sull'osservanza delle discipline prescritte. Verificando dei disordini, ai quali esso non potrà rimediare, ne renderà informata la direzione medesima per gli opportuni provvedimenti.

151. Avrà l'obbligo di risiedere nella Casa, dovendo abitare nell'appartamento destinato per esso nell'apposito quartiere, come all'art. 30 cap. II. Nascendo il caso di dover starne assente di notte, baderà bene che vi dimori in sua vece il vicepriora.

152. Dovrà celebrare ogni giorno la messa nella chiesa della Casa a comodo della famiglia; nei giorni festivi spiega alla mattina il vangelo, con la dovuta semplicità, il dopo pranzo spiega il catechismo alle figlie e le istruisce nei principi generali e nelle massime della religione cristiana, perchè conoscano i loro doveri verso Dio, verso il sovrano, verso il prossimo e verso se stessi, non omettendo di dar loro un'idea delle virtù sociali e della docilità ed affabilità, fa pure tutte le altre funzioni ecclesiastiche prescritte dagli artt. 49, 52 e 54 del cap. IV.

153. In tutti i sabati ed in tutte le viglie sarà tenuto a fare una breve istruzione preparatoria a quelle figliole che devono accostarsi alla confessione ed alla comunione.

154. Dovrà procurare che tanto nella solennità quanto nelle altre domeniche, feste e viglie vi siano dei sacerdoti probi ed esemplari per confessare le figliole e dovrà accuratamente invigilare che vengano da esse adempiti li doveri di religione prescritti dal cap. IV.

155. In occasione di grave malattia di qualcuno della famiglia dovrà prestarle la debita assistenza spirituale e far munire dei santissimi sacramenti.

156. Curerà l'esatta tenuta del registro di sacristia per tutte le messe, che si celebreranno nella chiesa.

157. Dovrà aver cura che la chiesa sia convenientemente provvista dei sacri arredi, occorrenti al suo ordinario servizio, e che siano questi ben tenuti e custoditi.

158. Venendo richiesto, perché le figliole della Casa accompagnino dei funebri, disporrà perché la priora destini quel numero di esse che egli troverà convenienti. Nel caso poi che venisse ricercato per l'accompagnamento od intervento delle figliole a qualche straordinaria funzione, dovrà il priore passare in ciò d'intelligenza con la direzione dello stabilimento.

159. Dovrà finalmente eseguire tutte le altre incombenze di suo istituto, non specificate nei sopradetti articoli, che sono completate dal precedente regolamento.

#### Capitolo XIV - Del vicepriore cappellano

160. I doveri del priore riguardano anche il vicepriore in tutti i casi nei quali il primo è assente od impedito.

161. Anche fuori dai suddetti casi il vicepriore dovrà prestare ogni soccorso al priore, ed adoperarsi in quelle cose che verranno da quel prescritte; non escluso l'obbligo di prestarsi anche in qualità di confessore.

162. Come cappellano della Casa sarà in dovere di celebrare ogni giorno, la mattina per tempo, e nell'ora prescritta dalla tabella dell'orario la messa a comoda della famiglia.

163. Avrà debito di sorvegliare con diligenza il buon andamento della scuola di leggere, scrivere, aritmetica, che si tiene nella Casa e di farne eseguire le relative discipline giusta il cap. V del presente regolamento; nell'esercizio di tale sorveglianza dipenderà dal priore.

164. Avrà finalmente l'obbligo di alloggiare nella Casa, non potendo sarà assente di notte senza l'intelligenza e l'assenso del priore.

#### Capitolo XV - Della priora

165. La priora gusto l'articolo 15 del cap. II, è la direttrice generale della famiglia e soprintendente all'educazione delle figliole. Dovrà perciò invigilare sulla condotta non solo delle medesime, ma anche delle ufficiali e sottoufficiali, curando che tutte adempiano con esattezza li rispettivi doveri e sarà responsabile verso la direzione dello stabilimento del buon ordine e dell'osservanza dell'interna disciplina in ogni rapporto.

166. Dovrà essere presente alle principali operazioni della giornata, portandosi di quando in quando dal lavoriero alla scuola, alla cucina, al sito della ricreazione e di tanto in tanto anderà ai dormitori di notte tempo, osservando se ovunque si mantiene il buon ordine. Al refettorio poi vi assisterà sia al pranzo, che alla cena personalmente ed in caso d'impedimento, vi si farà supplire dalla vicepriora.

167. Dovrà invigilare sulla qualità delle persone che frequenteranno la Casa, tanto per oggetti di lavori, quanto pel servizio interno, e riferirà al priore, qualora le emerga qualche cosa di rimarchevole sul conto di tali persone.

168. Sarà sollecita che le porte della Casa siano immancabilmente chiuse all'Ave Maria della sera, non permettendo che di notte tempo entri ed esca persona alcuna se non in caso di necessità. A questo effetto si farà esattamente recare in stanza le chiavi delle porte e le distribuirà alla mattina all'ora fissata pel loro riapimento.

169. Non lascerà giorno senza visitare l'infermeria, osservando che le ammalate siano debitamente curate ed assistite al quale effetto invigilerà pure che tanto il medico quanto il chirurgo non manchino ai loro doveri, informandone in caso contrario la direzione.

170. Accadendo la morte di qualche superiora od ufficiale sarà esatta nel ritirare gli effetti ed il danaro di loro ragione, facendone all'atto l'inventario che consegnerà in copia all'economista, perché lo rassegni alla direzione dello stabilimento, dalla quale riceverà poi gli ordini per la consegna a chi s'aspetta dei suddetti effetti.

171. La priora avrà l'immediata sorveglianza sulla guardarobbiera, la quale sarà assistita da un'aiutante e da quel numero di figliole, che la priora medesima reputerà necessarie. Riceverà essa in consegna dall'economista tutti gli effetti di vestiario e biancheria dallo stesso provvisti, facendogliene ricevuta di volta in volta e dovrà renderne conto di carico e scarico sopra un apposito registro da redigersi come al modello unito al presente. Questi effetti saranno passati alla guardarobbiera, che li custodirà, li dispenserà alle diverse ufficiali della Casa sopra ordini della priora medesima, e non altrimenti, con obbligo di ritirarne le unite e quanto vi fosse responsabile. A mano dalla guardarobbiera farà consegnare con inventario alle singole maestre della compagnia l'abito di uniforme d'ogni stazione, li grembiali e li fazzoletti festivi da festa, e da collo per le alunne alla loro cura affidate, onde vengano alle medesime dispensati in ogni festività, ed in ogni altra occorrenza che verrà loro indicata dalla priora, la quale invigilerà sulla buona tenuta di tali effetti, alla cui fine avrà anch'essa la chiave di tutti gli armadi, ne quali le maestre terranno custoditi gli effetti medesimi, che poi avrà cura di far cambiare ogni qualvolta lo esigerà il cambiamento della stagione, o vi vedrà il bisogno di riforma, affinché sieno sempre mantenuti a numero, ed in buon stato. Invigilerà inoltre che tanto le ufficiali, quanto le maestre non abbiano mai verun effetto di vestiario proprio, che non sia perfettamente conforme all'uniforme dello stabilimento, ed abbaderà altresì che non sia da alcuna alterato il prescritto metodo dell'acconciatura dei capelli.

172. La priora sarà responsabile di ogni e qualunque mobile a lei affidato e doverà inoltre invigilare perché tutti i mobili od utensili inservienti la Casa, che sono in particolare consegna delle diverse ufficiali, siano esattamente custoditi.

173. Occorrendo la provvista di effetti di biancheria o vestiario, la priora dirigerà all'economista, perché vi si presti sotto la dipendenza della direzione dello stabilimento.

174. Avrà la priora nella sua stanza il catalogo di tutte le figliole ricoverate ed anche la nota di quelle chiaramente spiegata l'intenzione di maritarsi o di prendere servizio, onde potere in occasione di ricevuta conoscere quelle che saranno da scegliersi. Avrà inoltre cura di tenere sempre ingiornato il registro generale della condotta reli-

giosa, morale, e di progressi nei lavorieri e nella scuola normale delle figliole ricoverate prescritto dall'autorità.

175. Sarà finalmente tenuta la priora all'esecuzione di tutte le altre incombenze di suo istituto, non specificate nei suddetti articoli, che sono contemplate nei diversi capitoli del presente regolamento, e terrà sempre informato il priore dell'andamento della famiglia per ottenere da esso quei consigli e quelle provvidenze, che si renderanno necessarie e perché col di lui mezzo ne sia parimenti instrutto il direttore dello stabilimento.

### Capitolo XVI - Della vicepriora

176. La vicepriora sarà tenuta a fare le veci della priora quando questa è assente od impedita, se però l'assenza od impedimento della priora è di non lunga durata, la vicepriora disimpegnerà soltanto quelle incombenze della prima che meritano un istantaneo provvedimento.

177. Sarà obbligata anche fuori dei suddetti casi a prestar assistenza alla priora, sia nell'invigilare assieme al mantenimento d'ogni disciplina prescritta, sia nell'adoperarsi in quelle incombenze che dalla suddetta le verranno appoggiate.

178. La vicepriora dirigerà particolarmente l'economia interna della Casa in ordine al vitto, al bucato, ai lumi ed altri oggetti che vi hanno relazione e perciò dovrà invigilare sull'esatto servizio della cuciniera, della lavandaia e delle loro aiutanti ed assistenti, sull'adempiimento dei loro doveri e così pure vigilerà sulla tenuta dell'infermeria.

179. Dovrà ritirare ogni giorno e nelle ore stabilite dal dispensiere, i generi occorrenti al vitto ed altri bisogni della Casa, riconoscerne il giusto peso e la buona qualità ed indi rilasciarne allo stesso la ricevuta e fare la consegna dei predetti generi alla cuciniera ed alla lavandaia.

(Gli articoli dal 180 al 184 trattano di altri compiti della vicepriora legati alla sua vigilanza sul vitto)



**Capitolo XVII - Della direttrice dei lavorieri**

185. La direttrice dei lavorieri, che dipende dal priore, dalla priora e dalla vicepriora farà le veci della priora nei casi in cui la vicepriora non potrà supplire per essere assente ed impedita.

186. Quanto alla sua particolare incombenza essa avrà di concerto colla priora l'ultima direzione dei lavorieri, ai quali dovrà assistere ogni giorno facendo osservare le regole prescritte per il buon ordine dei medesimi, ed impiegando tutta la sua attività e diligenza per promuovere la riuscita e perfezionare le figliole.

187. Sarà attenta che nelle ore prescritte di ogni giorno feriale, tanto le maestre, quanto le figliole si trovino pronte e diligenti al lavoriero, e che le maestre insegnino con premura e dolcezza e carità a ciascuna figlia indistintamente, e soprattutto a quelle che ne hanno maggior bisogno.

188. Dovrà ricevere tutti i lavorieri che verranno recati dai particolari da eseguirsi per loro conto e d'accordo colle maestre li distribuirà fra le figlie, secondo la rispettiva loro capacità.

189. Terrà esatto registro di tutti i lavorieri che si eseguiranno dalle figliole per conto dei terzi a norma del modello allegato, ne fisserà i prezzi e ne esigerà l'importo che mensilmente dovrà passare in mano all'economista, ritirando dal medesimo la ricevuta.

190. Dovrà consegnare all'economista il suddetto registro ogni tre mesi pei dovuti di lui saldi e riscontri e per l'apposizione del di lui visto alle partite, che non soffriranno eccezione.

(Gli articoli dal 191 al 199 ribadiscono scrupolosamente l'attenta vigilanza che la direttrice dei lavorieri deve tenere nei confronti delle sottoposte e di quanto viene lavorato giornalmente)

**Capitolo XVIII - Delle maestre dei lavori**

200. Le maestre sono dipendenti della priora, vicepriora e direttrice dei lavorieri, come al cap. II, art. 18 del regolamento interno.

201. Le dette maestre si occuperanno, per turno, in quelle incombenze in cui saranno dalla direzione destinate e segnatamente in quelle di custodire ed educare una compagnia di 15 e 20 figliole che sarà loro affidata col sussidio di una o più aiutanti, a norma del bisogno, delle quali figliole dovranno considerarsi come altrettanti madri ed esserne perciò animate da tutti i sentimenti relativi.

202. La prima loro cura sarà di allevarle nel santo timore di Dio e nella pietà cristiana ed istruirle nelle massime della fede e nelle cose di religione.

203. Metteranno ogni studio nell'invigilare perché non si insinuino nelle figliole i vizi propri della loro età, e quindi saranno attente per impedire particolari amicizie, intrinsechezze fra di loro, per distruggere tutte le gelosie ed avversioni, per riconciliare la discordia e la inimicizia, per impedire o reprimere le maldicenze e così procurare fra le figliole la maggior possibile concordia. A tal fine procureranno di ben conoscere la rispettiva indole delle figliole loro affidate tenendole sempre sotto gli occhi o delle aiutanti, affinché non siano mai abbandonate a se stesse, segnatamente nelle ore di ricreazione.

204. Dovranno istruire le figliole in lavorieri a cui saranno destinate e insisteranno continuamente sulla necessità di fare economia del tempo e di avvezzarsi attive e destre.

205. Dovranno pure istruire le figliole nelle regole della civiltà ed urbanità, con cui debbono condursi verso i loro superiori e con le loro compagne, onde abbiano ad osservarle anche allorquando saranno sortite dalla casa.

206. Avranno cura che le figliole si mantengano rassettate e pulite nei loro abiti, facendo anche che le maggiori, in questo oggetto, assistano quelle di minore età. Riceveranno in custodia dalla priora, con inventario, l'abito d'uniforme in ogni stagione delle figliole e della loro compagnia, nonché i fazzoletti festivi di testa o dal collo e di grembiali, onde possano somministrarli alle medesime in ogni festività e in qualunque altra occorrenza, che verrà loro indicata dalla priora. Dovranno aver cura della buona tenuta di tali effetti,

rivolgendosi alla predetta priora ogni qualvolta occorra qualche rimonta o cambio. Invigileranno poi che nessuna figliola faccia uso di verun effetto di vestiario proprio, che non sia perfettamente consimile all'uniforme di pratica del Pio Luogo, onde impedire che nessuna in ciò si distingua dall'altra.

207. Avranno anche ogni cura della salute delle figliole non permettendo che mangino cose nocive e non si riscaldino o facciano fatiche più di quello che porti il loro temperamento e, vedendone alcuna di malavoglia, ne avviseranno subito la priora.

208. Sarà dovere delle maestre di correggere le figliole con carità e con prudenza; non giovando le correzioni, potranno anche punirle con piccoli castighi, cioè col mettere la banderuola a quelle che divagano cogli occhi nel tempo del lavoriero, col porle in silenzio e con farle stare in ginocchio per un dato tempo, se le mancanze sono replicate; le gravi dovranno riferirle alla direttrice dei lavorieri, se in tempo di lavoriero, ed alla priora, e se nel resto della giornata, per gli occorrenti provvedimenti. Dovranno, per conseguenza, tenere continua corrispondenza colle suddette superiore, comunicando loro tutte le notizie, che riguardano le figliole, chiedendo i loro consigli in casi di dubbi ed osservando, esattamente, tutte le prescrizioni.

209. Le maestre doveranno compilare e rassegnare alla priora ogni mese la tabella della condotta religiosa, e morale delle figliole, e dei gradi della loro attività nei lavorieri, prescritta dall'art. 81 cap. V del presente regolamento, assoggettandole però prima alla direttrice dei lavorieri, onde vi apponga la sua approvazione.

210. Finalmente eseguiranno tutte le altre incombenze e tutti gli altri doveri di loro istituto, non specificati nei soprascritti capitoli, e che sono contemplati dal presente regolamento, e che saranno loro comminati dai superiori e dalle superiori del Pio Luogo.

211. Nel caso di assenza o di impedimento della direttrice dei lavorieri, ne farà le veci la maestra che ne sarà destinata al momento dalla priora. Se però l'assenza od impedimento sarà momentaneo, e di poca durata, in tal caso supplirà la prima maestra del vicario senza bisogno di apposita autorizzazione.

### Capitolo XIX - Delle maestre della scuola

212. Le maestre della scuola dipendono dal priore e vicepriore, nonché dalla priora e vicepriora. Le incombenze ed i doveri delle maestre della scuola di leggere e scrivere e far conti sono quelli risultanti dal cap. VI del presente regolamento, che dovrà essere loro consegnato.

213. Dovranno inoltre eseguire tutte quelle prescrizioni ed osservare quelle discipline in punto ammaestramento delle figliole, che verranno loro inviate dal vicepriore, a cui spetta, particolarmente, la direzione delle maestre e la sorveglianza della scuola.

214. Useranno tutta la pazienza e la buona maniera nell'insegnamento delle figliole, procurando con zelo ed imparzialità, che apprendano i diversi rami d'istruzione. Le correggeranno all'occorrenza e riserberanno ai casi di vero bisogno l'imposizione dei castighi loro permessa dall'art. 116, cap. X del presente regolamento.

215. Le maestre della scuola dovranno alla fine di ogni mese compilare la tabella dei diportamenti delle loro scolare, prescritta dall'art. 81, cap. V del regolamento e rassegnarla alla priora vidimata dal vicepriore.

**(CAP. XX - Delle sorveglianti; CAP. XXI - Delle portinare; CAP. XXII - Dell'infermiera; CAP. XXIII - Della cuciniera; CAP. XXIV - Della lavandaia; CAP. XXV - Della guardarobiera.)**

### Capitolo XXVI - Delle aiutanti delle maestre

272. Tutti gli obblighi delle maestre dei lavorieri sono comuni anche alle loro aiutanti, con la differenza che le prime sono loro superiori e quindi l'opera delle aiutanti deve limitarsi a coadiuvare le maestre, che sono le sole responsabili dell'esecuzione delle discipline prescritte per l'educazione e custodia delle figliole, sopra le quali esercitano l'immediata autorità.

273. Le aiutanti, pertanto, non faranno cosa alcuna se non dell'intelligenza e a dettame delle maestre, alle quali presenteranno la dovuta subordinazione ed ogni aiuto, in tutto ciò che è di loro

274. Le aiutanti dovranno restare, sempre possibilmente unite alle figliole della rispettiva compagnia, in tutte le azioni della giornata e non potranno allontanarsene senza il permesso della maestra.

275. Le aiutanti avranno particolare cura della pulitezza dei letti e della parte di dormitorio spettante alla rispettiva compagnia e quella appartenente alla compagnia delle piccole, avranno il dovere di fare, personalmente, i letti di quelle che ne sono incapaci, così pure di pulire i loro vasi e di scopare il relativo dormitorio e corridorio.

276. Avranno pure lo speciale incarico di preparare le mense nel refettorio poco prima dell'ora del pranzo e della cena, e di lavare, unitamente a quattro o più figliole di ogni compagnia, le scodelle e gli utensili servite al predetto uso.

277. Dovranno le aiutanti delle ultime assistere le figliole di tenera età nel vestirsi e anche pettinarle, sinché non si renderanno capaci di farlo da se stesse. Invigileranno poi che tutte le figliole si tengano sempre monde e pulite ed eseguiranno tutte le altre incombenze di loro istituto, prestando perfetta obbedienza e rispetto alle loro maestre ed ai superiori tutti.

(CAP. XXVII - Dei due serventi; CAP. XXVIII - Del sacrista o custode della chiesa; CAP. XXIX - Dell'ortolano; CAP. XXX - Dell'economio; CAP. XXXI - Del dispensiere; CAP. XXXII - Del medico; CAP. XXXIII - Del chirurgo; CAP. XXXIV - Dell'organista.)

PARTE II  
DOCUMENTI RELATIVI ALLE SORELLE CITTADINI  
E AL LORO PERIODO DI PERMANENZA AL CONVENTINO

**Verbale della riunione degli amministratori del Conventino in cui fu accettata Caterina Cittadini, 11 giugno 1808 (stralcio)**

Adì, 11 giugno 1808.

Unitisi al luogo solito gli amministratori di questo Pio Luogo li signori Camozzi Gabriele presidente, Mazzucchetti Martino, Borea Giovanni Andrea, Bosis Giovanni Batta.

[...] Riconoscendo nelle infrascritte figlie i requisiti voluti dalla regola, si mandano alla ballottazione per la loro accettazione in questo Pio Luogo sotto i veglianti regolamenti, e sono:

Brevi Maria Catterina di Luigi, petizione num. 2988;

Gervasio Anna Maria Caterina, petizione num. 2990;

Anghileri Anna Maria, petizione num. 2991.

Così che restano tutte e tre accettate.

Quella poi di Orsola Catterina Cittadini con num. 2989, essendo mancante di qualche mese all'età prescritta, non è accettabile; considerato però il caso particolare della infelice figlia ed in vista delle premure incessanti del signor Marco Bresciani, fu benemerito amministratore di questo Pio Luogo, quest'amministrazione, appoggiandosi alla regola, la quale, ove si tratta di viste che ponno interessare il Pio Luogo, accorda qualche giudizio arbitrio, delibera di mandarla alla balottazione per la sua accettazione, che non faccia però esempio in contrario. La quale balottata restò presa a pieni voti.

**Verbale della riunione degli amministratori del Conventino in cui fu accettata Giuditta Cittadini, 21 settembre 1808 (stralcio)**

Adì 21 settembre 1808.

In sessione al luogo solito unitisi gli amministratori di questo Pio Luogo li signori Camozzi Gabriele presidente, Borea Giovanni Andrea, Mazzucchetti Martino.

[...] Si sono prese in esame varie ricorrenze per l'accettazione di filie di questo Pio Luogo tanto procedenti da particolari, quanto dalla Congregazione della Carità; si è riflesso che, a seconda delle

istruzioni della medesima Congregazione varie figlie sono or sortite da questo Pio Luogo, quindi tra le concorrenti si è trovato che, senza offendere alle massime ora introdotte e già che ora si fa la piazza massime per alcune altre figlie che sono per sortire si è trovato dirsi di proporre all'accettazione le infrascritte come meritevoli e degne di questo Pio Istituto da essere però notificate alla suddetta Congregazione per la sua approvazione e sono:

[...]

Cittadini Giuditta, prodotta con ricorso dell' arciprete della cattedrale Passi, 19 settembre cadente, al num. 3086 con l'elemosina di L. 107.45/100 italiane.

E messe alle voci le suddette figlie, restarono tutte e sette accettate, ritenuto che le motivate elemosine siano sborsate all'atto dell'ingresso delle due figlie per cui vengono fatte.

**Componimento in versi recitato per il direttore del Conventino, 1822, estratto da un "quaderno di poesie e cantate"**

Ed è pur ver che ancora  
la tua presenza onora  
questo sì caro a noi almo soggiorno,  
ma a che stupir se il vigile pastore  
che ha sì tenero il core  
alla sua greggia fa spesso ritorno?

Tu più signor ci allegri  
con quel tuo lieto aspetto  
già sì noto per noi: la rimembranza  
de' benefici tuoi qui sta scolpita  
ed ogni grato cor ti ama e ti addita.

Ah! tu ne fosti padre  
e qui vivi brillar di gioia i rai.

Fia pur che sempre regni  
cara pace e contento  
mentre tu duce e protettor sarai!  
Nulla a temer più avanza,  
or che questi di noi son la speranza.

Salve, nobil signor, salve! Di questa  
popolosa magion d'orfane figlie  
padre e consolatore:  
e poiché a noi l'onore  
di tua dolce presenza oggi concedi,  
questo non isdegnar preside saggio  
del nostro canto umil devoto omaggio.

Felici i giorni tuoi,  
almo signor, deh! vivi:  
largo de' doni suoi  
ti arrida il cielo ognor.

A noi ti dié per padre  
del ciel l'alta pietade:  
a noi per lunga etade  
ti serbi il cielo ancor.



PARTE III  
LETTERE AUTOGRAFE DI DON GIUSEPPE BRENA  
RELATIVE ALLA QUESTIONE RASPIS-LONGHI

**Al Cittadino Commissario Straordinario di Governo del Dipartimento del Serio, il Prete Preposto del Conventino - Bergamo li 14 Vendemiale Anno X Repubblicano**

In riscontro all'Ordine Vostro, [...], che unito a questa rassegnò, Vi dico che la Figlia di Giovanna Raspis fu da me ricoverata in questo Albergo per soli quindici giorni, perché così pregato, ma senza sapputa dell'Amministrazione del Pio Luogo, cosa contraria alle Regole del medesimo, ed avendo gli Amministratori del medesimo rilevato l'arbitrio presomi, doppo serio rimprovero mi hanno ordinato di rimandarla a sua Madre per essere stata accettata nel Luogo contro le Regole del medesimo, che inibiscono di ricoverare Persona alcuna se non è stata accettata dall'Amministrazione con li metodi, e Formalità prescritte dalla Regola del medesimo. Aggiungo poi anche che la Ragazza non vole adattarsi alle Regole, ne col vestito, ne coi lavorieri, e perciò non addatta per quello; perchè ben vedete o Cittadino Commissario, che nei Luoghi Pii, e specialmente in questo è necessario, che siano osservate le regole saggiamente stabilite per la buona disciplina, e susistenza, altrimenti se si trascurano vanno facilmente in disordine; cio è quanto altrimenti posso rassegnarvi, sperando che sarete persuaso, che io non posso più trattenerla nel Luogo, e con tal incontro mi do il piacere di dirvi

Salute, e rispetto

Pre: Giuseppe Brena Priore

**All'Amministratore - Adi 25 7bre 1801**

Io qui sottoscritto non ho mancato di procurare per consegnare la filia Marina Longhi a sua Madre (Giovanna Raspis), secondo la sua ordinazione, ma questa per ora non intende riceverla per non saper come custodirla. Io pertanto intendo aver in scritto la sua ordinazione com'abbia a contenermi giache bramo far tutto a suo beneplacito. Resto dunque con raccomandar il povero luogo pio alla sua carità.

P. Giuseppe Brena Priore

PARTE IV  
COSTRUZIONE DELLA CHIESA DI OGNISSANTI  
IN SAN GIORGIO

**Sac. Giuseppe Brena all'Imperial Regia Delegazione Provinciale di Bergamo - 1° aprile 1833**

Per l'andamento e mantenimento della chiesa da me fatta costruire fuori di porta Cologno e che l'IRGoverno si è degnato permettermi di aprire come emerge dal decreto 11.02. e da ordinanza di questa Delegazione Provinciale 02.03. oltreché non dubito di ritrovare nella pietà dei fedeli quelle provvidenze di cui me ne diedero infinite prove, obbligo con parziale ipoteca il reddito dell'ortaglia inerente a detta chiesa che fu da me acquistata dal fu Sig. Cristoforo Pedina, a cui confina da mattina atrio della chiesa nuova, e cortile dietro la medesima; da mezzodì vaso della roggia Morlana tutto escluso; da sera sedime masserizio della nobile signora N.N. Goltara; e da tramontana la strada detta di S. Giorgio, il di cui valore e prodotto rivela dalla perizia fatta eseguire da me a bello studio dal pubblico perito Giuseppe Ceresoli che qui si unisce, dichiarandomi di più pronto a stipulare qualunque altro atto che dalla saggezza del sig. prevosto e da questa rispettabile fabbriceria fosse riputato necessario.

**Ingegnere in capo provinciale all'Imperial Regia Delegazione Provinciale di Bergamo - 13 aprile 1833**

In relazione al rispettato ordine del 10 aprile di codesta IRD con cui si ricercano le osservazioni di questo ufficio intorno alla perizia di un fondo assegnato dal priore Giuseppe Brena per il mantenimento della chiesa da lui fatta erigere fuori dalla Porta Cologno. L'ufficio nel ritornare le carte annessevi, ha l'onore di subordinare che tale fondo consistente un'ortaglia suburbana di pertiche 4,12 con annesso fabbricato colonico potrebbe forse meritare il prezzo esposto di L. 5.891,94 nella perizia Ceresoli del 20 dicembre 1830; ma quanto alla regolarità della perizia di una data alquanto remota, si osserva che vi manca la enumerazione delle piante, e soprattutto dei gelsi il di cui prodotto viene esposto sommariamente in L. 119 ed inoltre non è punto regolare la praticata deduzione per i pubbli-

ci aggravi, che il perito dichiara del 25% mentre effettivamente non detrae che lo 0,39% e perciò nei suddetti articoli dovrebbe la perizia stessa essere riformata a senso delle istruzioni 3 gennaio 1818.

**La Fabbriceria della Parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna a don Giuseppe Brena - 15 ottobre 1833**

Questa fabbriceria con odierna risoluzione è prestata ad annuire alla richiesta della Signoria Vostra Reverendissima con ricorso d'oggi in prot. 1284 concedendo per di lei parte che possa aprire al culto divino la chiesa fuori di porta Cologno, fatte le riserve, ed in tutto come alla suddetta risoluzione attergata alla su accennata di lei domanda, che di lei norma gliela trascrive appiedi della presente.

Visto l'assenso del Rev. parroco di questa parrocchia perchè possa il sac. Don Giuseppe Brena aprire al culto divino una chiesa di lui proprietà or ora eretta; la Fabbriceria anche dal di lei canto assente per tal riaprimto, trattandosi pure di essere utile pei molti circostanti abitanti ben inteso però che una tale concessione non apporti in verun tempo alla Fabbriceria obbligo o spesa di essa chiesa, ne per l'ufficiatura della medesima. Perciò tanto si partecipi al sullodato Brena.

A. Richelini Pres.

*PARTE V*  
*IL BENEFATTORE GIUSEPPE BRENA*

**Il direttore Rillosi al sig. priore del Conventino - 9 febbraio 1838**

Non pago il di lei interessamento per codesta Casa del Conventino dei vistosi doni fattile in diversi tempi; fra i quali quello di L. 4000 non è quasi incassate dall'Amministrazione, da quell'Economo viene ora partecipato alla Scrivente averlo Ella abilitato ad ordinare a tutte sue spese la costruzione di un numero non minore di paia 200 cavalletti di ferro per uso di letti dell'intera famiglia.

Malgrado che anche la Direzione conoscesse come piacere fecero i suoi doveri di riconoscenza per cotale elargizione fatta all'Amministrazione; ciò non pertanto non poté manifestarle i suoi sentimenti per non esserle che indirettamente pervenuta notizia del di Lui operato.

Però se tacque allora, non può tacere adesso; e quindi per nella R.S. Priore che questa Direzione le faccia i propri ringraziamenti per un miglioramento cotanto desiderato; ma che non ha mai potuto effettuare per le ristrettezze economiche della casa. Essendo unico scopo alle sua azioni il desiderio di esser utile alla Famiglia, cui assiste con tanto zelo come Priore; per il che ne risente così pronunciata utilità spirituale, potrà forse sembrarle cosa indifferente che la scrivente le faccia ringraziamenti; e le attesti sentimenti di gratitudine.

Ma se queste dimostrazioni sono oggetti privi di valore per chi, come Lei, si prefigge il Cielo qual meta delle proprie azioni, alla Scrivente però ne deriva il proprio dovere, in Ufficio facendolo noto alla Superiorità; come Ella non si stanchi mai di elargizione verso la Casa del Conventino.

Rillosi

**La Direzione degli Orfanotrofi e Stabilimenti annessi all'Imperial Regia Delegazione Provinciale di Bergamo - Bergamo, 20 dicembre 1839**

Tornando non di rado il disappunto per la mancanza di Luce sull'Altar maggiore del Conventino; ed anche pel riflesso che la

costruzione di una lanterna nel volto sovrapposto al Presbiterio bene addirebbe all'Architettura di quella Chiesa, s'avvisò quel benemerito Priore Sacerdote Brena non mai stanco di opere di Beneficenza verso quel Pio Stabilimento di farla eseguire a tutto suo carico incontrando così la vistosa spesa di L. 1400 austriache.

I ringraziamenti fattegli da questa Direzione non sembrano sufficienti a retribuirlo dei tanti sacrifici che quel degno Sacerdote va continuamente facendo in Beneficio di quel Pio Luogo con compiacenza adempie essa al proprio dovere partecipando anche in questo incontro il di lui operato a codesta Magistratura, non dubitando non sarà per lasciarlo digiuno de' suoi cenni che tanto ponno tornargli in onore, e di soddisfazione.

Il direttore Rillosi

#### Volontà testamentarie di don Giuseppe Brena

*In manus tuas Domine commendo spiritum meam.*

Bergamo li 15 Agosto (dico quindici) 1839 (trentanove) giorno dedicato a Maria Asorta in cielo (*ora pro me*).

Trovandomi sano di mente costituisco col presente mio testamento scritto da mia mano erede universale di tutta la mia sostanza il Pio Luogo del Conventino sotto però le seguenti condizioni.

Primo voglio che gli sacri arredi di mia proprietà esistenti nel Pio Luogo suddetto consistente in argenteria, paramenti, e biancheria non abbiano mai ad essere alienati, ma che restino in servizio della Chiesa dello Stabilimento sino alla loro consumazione, così di tutto il resto della mia facoltà voglio ed intendo che sia formato un capitale fruttifero, il prodotto del quale sii impiegato nel mantenimento nel Pio Luogo e non altrimenti di quel numero possibilmente maggiore di alcune ricoverate che avendo compiti gli anni vent'uno non potessero essere provvedute di collocamento o di impiego per causa di loro infermità, o mala conformazione di corpo, o per qualunque altro fossero inabili a procacciarsi il loro mantenimento, intendendo poi che gli avanzi dei frutti di questo capitale, ove si facesse questo caso, debbano andare in cremento di patrimonio onde rendere il più possibilmente estesa col tempo una tale beneficenza a favore delle alunne contemplate nella suddetta categoria e questo è l'ultima mia volontà.

Prego dunque il tribunale a favore di queste alunne per le quali ho usato tutto il mio patrimonio, ed ogni cosa.

Sottoscritto ed in fede,

io Prete Giuseppe Brena  
Priore del Pio Stabilimento.

#### Elogio funebre per il sacerdote don Giuseppe Brena

Stava registrato adunque negli imperscrutabili decreti della sempre adorabile Provvidenza che oggi convenir noi dovessimo in questo tempio sacro al Dio vivente innanzi le fredde spoglie d'un ministro dell'altare per udirne le preziose rarissime virtù? Ah, che quanto più le veggo copiose e sublimi, altrettanto mi sento disadorno nel doverle a voi, rispettabilissimi uditori, encomiare con decorosa eloquenza per imprimere nell'animo nostro grata e veneranda memoria di un tanto sacerdote! Io veggo, e voi vedete questo funebre apparato, ma non posso, o Signori, frenare le lagrime alla vista di questo doloroso feretro, che racchiude i preziosi avanzi dell'impareggiabile padre e virtuoso sacerdote Giuseppe Brena, il quale, non ha guari, consigli amorosi a me indirizzava, a voi salutari ammonizioni proferiva, a tutti finalmente generosi tratti di carità prodigava! Io abbandono ogni umano riguardo, e sebbene meschino dicitore mi conosca, sento stringermi però dal debito di pubblica gratitudine e di privata: di pubblica se considero ai vantaggi che da lui si arrecarono alla Chiesa ed alla umanità; di privata se annovero i benefizi a me stesso e all'Ordine cenobitico, al quale indegnamente sono ascritto, compartiti: benefizi che furono in vero di somma utilità. Ne immaginare dovete, Signori, che io nel commendare le belle virtù dell'illustre defunto un agiato signore dipinga che sparte ai poverelli i frutti di patrimonio dovizioso, o di peregrino ingegno le ammirabili sentenze io narri come prodotto del continuo vegliare le notti, sollevandosi collo spirito alla più ampia sublime sfera dello scibile in cui gli uomini possono colla mente loro aggirarsi. Niente di tutto ciò; e quantunque il sacerdote Brena senza ricchezze fosse ricco coi poveri, senza pompa di alto sapere fosse sapiente, a me piace onorarlo colle parole della Chiesa, cioè, che nella umana famiglia liavi di coloro i quali privilegiati dall'altissimo, onore si merita-



no da noi per le singolari loro virtù; *Dedit nobis Dominus virum honorabilem* e fu veramente onorato in guisa, che Iddio lo prescelse a suo ministro coll'affidargli, insignito che lo ebbe dell'eccelsa dignità sacerdotale, la dispensazione dei ministeri celesti: potendo egli finalmente ripetere che l'eterno benefattore sacro fuoco di zelo e carità accese in suo cuore per intraprendere opere segnalate, che fanno ammutolire le rancide querimonie della falsa filosofia, e risvegliano negli animi più sopiti i dolci effetti di nostra Religione SS.ma. *Misit Deus ignem in ossibus meis et crudivit me.* Le quali altissime virtù del sacerdote Giuseppe Brena io m'argomento di potere come che sia celebrare, attenendomi alle sole speciali prerogative di soda pietà e caritate ardentissima, ond'era egli tutto compreso e mirabilmente guidato. Che sebbene né la pietà né la carità valgano a sottrarre l'uomo dal comun debito di morte; può neppur morte cancellare simili pregi nell'illustre defunto, eternandosi questi nella memoria dei viventi e dei posterì.

Non fu privo di speciale divina ordinazione quanto avvenne al Brena fino dai primi albori del suo vivere. Imperocché se gli angeli che vide il buon Giacobbe sulla misteriosa scala che poggiava al Cielo ascendere e discendere erano forieri delle belle sue imprese che opra- te avrebbe in Israello: se le gesta portentose di Davidde ancor garzoncello e custode di armenti negli ameni prati di Palestina presagivano gli avvenimenti sorprendenti di lui sul trono dei regnanti di Giuda: (né mi si parli di altre prodezze immaginate sulle prospere avventure dei pagani; potevano quelli a tutto loro bell'agio favoleggiare) se il supremo Signore ordine stabilisce in tutte le cose, e le più minute azioni degli uomini dirige per quella meta, pel cui conseguimento vennero da Esso destinate; così non senza presagio di fortunato avvenire ordinò Iddio che Giuseppe Brena dopo avere sortiti poveri ma insieme onesti natali in umile stalla, non già per assoluta povertà, bensì per celeste disposizione, nell'oscuro villaggio d'isola S. Eufemia nella di- zione comasca, venisse condotto in questa illustre città, dove Iddio voleva che egli dimostrasse la potenza della sua destra nell'accingersi a percorrere quella palestra, la quale unicamente avesse per iscopo il decoro dell'altare, la guarentigia d'innocenti verginelle e la santifica- zione delle anime. Vieni, amabile giovinetto, poiché qual novello Mosè dovrai consolare coll'esempio, col consiglio e coll'opera porzio- ne della greggia del Salvatore. Arrossiranno gli adulti in mezzo ai loro

traviamenti al cospetto della tua giovanile gravità. Saranno ricondotti alla pace del cuore tutti i mal consigliati e gli incauti, che accenti udiranno proferirsi dalle tenere tue labbra; e si vedranno scherniti quei lupi, che affamati come orsa montana macchinano strage di vittime innocenti.

E in vero, chi non ravvisa il giovinetto Brena sfuggire ogni fanciullesco trastullo, a cui è tanto inchinata quella tenera età da formare un reale bisogno? Niente di quanto havvi di giulivo e allegro può distogliere in lui, né alterare quella robustezza di carattere, la quale frammischiata a virile gravità, toglie suspicione di albagiosa solitudine: anzi piacevole modestia egli veste con chicchessia; singolare affetto addimosta per ogni opera che s'intraprende pel pubblico bene; sincera amicizia nutre nel tenero suo cuore per li giovanetti suoi simili, amicizia che spira onestà e religione, e nella semplicità della sua nascita egli fa mostra di convenientissima educazione. Sfugge da ogni popolare adunanza, e per le vie sen va raccolto lasciando nell'animo dei veri estimatori evangelici quella stima che non d'altra fonte scaturisce che da soda pietà, la quale incomincia a germogliare nell'animo di Giuseppe Brena. Non altre vie suole egli praticare, dopo modesto ritiro, fuori di quelle che alla Chiesa il conducono e alla istruzione per apprendere quelle cognizioni, le quali avvalorate dalla grazia celeste gli sarebbero guida nelle ardue imprese di carità. Assiduo ai divini ufficii voi il vedreste con angelica ilarità ministrare ripetute volte all'incruento Sacrificio dell'altare. Contuttociò, sebbene il contegno tenuto da lui nella fresca età fosse bastevole a far concepire idea di sé nell'animo altrui di pietà non comune, dir si ponno i primordii di quella che in progresso in lui manifestassi.

Conciosiachè il nostro Brena arde di vivo desiderio di raccogliersi nel santuario del Signore coll'insignirsi del sacerdotale carattere. Legge nel Razionale di Aronne i nomi di dottrina e di santità, e tutto si applica a far tesoro di virtù per non essere infruttuoso nella casa del Signore. Egli ben comprende che il principio della vera sapienza dimora nel timor santo d'Iddio (*Initium Sapientiae timor Domini*). Tutte quindi pone sue cure ad accrescere quella pietà, che poc'anzi v'accennai, e conosce in pari tempo che dessa non sarà soda se disgiunta n'andrà dalle virtù dell'umiltà e della mortificazione, che

quali pietre stabili le fondamenta rassodano dell'alto edificio del Brena, quello cioè di divenire perfetto. Infatti il Divin Salvatore volendoci far discernere la vera dalla falsa pietà, un Fariseo ed un Pubblicano colloca nel tempio ed entrambi in atteggiamento di fare orazione. Con questo avvertimento potè il Brena premunirsi delle opportune disposizioni giusta la dottrina di Agostino, affermando altro non essere la pietà che l'amore ed il culto di Dio (*Pietas cultus Dei est, nec colitur nisi amando*). E come perfezionare questo amore se istituito non avesse confronto fra il Creatore e la creatura per capirne l'infinta discrepanza? Ed ecco la necessità dell'umiltà. Come divenire umile senza un vivo studio di imitare il Salvatore? Ed ecco il dovere della mortificazione.

Qui primieramente, o Signori, se tutti volessi numerare gli esercizi di umiltà praticati dal sacerdote Giuseppe Brena, altri confini chiederei da quelli accordatimi di una orazione. Solo dirò, che nacque da umile, visse da umile e morì col desiderio di essere da tutti dispregiato. Andava ripetendo che al Signore chiedeva il favore di chiudere la mortale sua carriera in luogo affatto ignoto e deserto, affinché col niente si frammischiasse la sua memoria. Tanta forza di umiltà malignava nel suo cuore! L'umiltà del Brena era scevra da quell'affettazione che nasconde spesse fiato superbia. Il vedeste voi pure, riveriti uditori, camminare per le vie in abito riverenziale ed insieme modestissimo, sempre contento di quanto gli fornivano quelle persone devote, che di lui cura tenevano. Quante volte valevasi di un prudente silenzio se richiesto veniva di consiglio che da lui fosse reputato superiore alla propria capacità? Quante volte soffocava la voce in quelle persone beneficate che sentimenti di gratitudine volevano pronunciare verso del loro benefattore, invitando tutti a lodare e ringraziare l'immensa bontà del celeste padre Iddio? E siccome il suo operare era del continuo meritevole dei più chiari elogi; così ogni qualvolta lodi gli si indirizzavano, nemmeno le udiva, come se a lui non fossero dirette, sempre desioso che tali omaggi ascendessero al trono di Dio. Né v'impegnate signori a farmi credere che cotale indifferenza fosse naturale. Ah, che indifferenza puramente naturale quando trattasi di lode più non esiste negli uomini, e se vi si trova, egli è perché una lode maggiore desiderano. La vera umiltà accumula tutte le altre virtù, siccome quella che avvalora viene da Dio col favore dei celesti suoi doni. Essa rivela al cuore dei

suoi dilette i segreti della divinità, e ammutolisce coi superbi (*Confiteor tibi Pater quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis*). Così bassa opinione tiene di se stesso il sacerdote Giuseppe Brena, che in qualsiasi opera da lui incominciata o condotta a termine ne chiama il solo Iddio autore; e se è giocoforza farvi concorrere umano aiuto, ne attribuisce la cura speciale a quelle persone che leggermente vi coadiuvano, od anche semplicemente furono spettatrici. Oh grande umiltà del nostro Brena! Questa lo conduce ai più bassi officii purchè lode a Dio ne venga e vantaggio alle anime. Questa gli accresce il desiderio di pregare, perché gli fa comprendere il proprio niente, la propria miseria; e voi, o sacre pareti, lo dite quante ore in ciascun giorno lo vedeste proteso in affettuose preghiere, in dolci pianti, ora occupato nella salmodia ecclesiastica, ora in continue meditazioni fino a dimenticarsi del necessario sostentamento, se premurose e caritatevoli voci non toglievano da quei santi intrattenimenti. Quanti finalmente anche fra di voi, che accolsero segni di pietà e devozione dal sacerdote Brena, premuroso sempre mai d'istillare nell'animo di tutti viva fede, accesa pietà con tanti libricini devoti e sacre immagini? Ah pegni preziosi della pietà del nostro Giuseppe Brena!

Che se l'umiltà accese in cuor suo sincera devozione, non meno vi concorse la mortificazione per vie maggiormente abbellirla. Ma di quale macerazione dovrò favellarvi, se le azioni di questo illustre defunto, decoro del sacerdozio, furono una continuata penitenza? Forse che abbisognava il suo corpo di aspre mortificazioni per frenare quegli stimoli, e far tacere quelle leggi delle umane membra, che vorrebbero sempre trascinarci al delitto? Eh no, signori miei, egli è lo Spirito Santo, che afferma essere la superbia di ogni delitto la primaria cagione (*Initium omnis peccati superbia*). Non poteva imprimersi macchia alcuna di tale brutture in un cuore cotanto umile e pietoso, come si fu quello del Brena. L'uomo che si va spaziando del vano dell'albagia sovente precipita, e appunto ciò addiviene, volendo Iddio che il superbo resti svergognato colla più lubrica delle umane passioni. Il modesto contegno del pio sacerdote, il dignitoso ed insieme povero suo vestire, la aggiustatezza del suo ragionare fanno penetrare nell'animo di chiunque a lui parli la grande stima che tiene dell'illibato costume e angelico candore. Che se cotale esterne dimostrazioni conciliano presso tutti la più alta vene-



razione, che dir dovremo se le private e segrete macerazioni io ne vada pure accennando? Grande Iddio, quanto incomprendibili ognora appariscono gli adorabili vostri giudizi! Pria che Isaia profetasse della vostra venuta gli purificaste con acceso carbone le labbra. Faceste trarre dai piedi a Mosè i calzari anziché si appressasse all'ardente rovetto, e gli intimaste rigorosa astinenza pria di consegnargli le tavole della legge vostra adorabile.

Non altrimenti, miei signori, comportassi col nostro Brena innanzi condurlo alla segnalata impresa di padre e benefattore dell'umanità. Venne a consiglio seco stesso il venerando sacerdote e giudicò dover abbracciare tale un rigore di austerità, che c'invita a credere essere soprannaturale quella forza che tanta asprezza di penitenza sapesse comportare. Egli richiama al suo pensiero che i forti dell'antica Allenza non si accingevano alle imprese del Dio d'Israello senza indossarsi l'armatura. Veste l'armatura dei penitenti il Brena, la quale altro non è che aspro e penoso cilicio per straziare quelle carni di già cotanto umiliate e piagate a devozione: ne pago che sia in forma di Lorica, lo amplia e lo distende per fino sulle spalle, affinché del corpo niuna parte restasse impunita. A questo genere di macerazione vi aggiunge nodosi flagelli che spietati a più riprese piombano sull'innocente e abbattuto di lui corpo; e se temendo che bastevoli non siano i flagelli, vi fa sottentrare dure e pesanti catenelle, che riaprono le prime ferite, sprezzandone il sangue. Ah che mi si affievolisce il pensiero al riflesso delle rigide austerità del nostro Brena! Or via, o sacerdote piissimo, ti adagia almeno qualche ora sul letto, e si dà tregua e riposo a quelle membra già estenuate dalle fatiche, e in tante aspre guise percorse! Ma pure ch'il crederebbe? Vede egli le sollecite cure delle amate figlie, ode l'altrui voce sulla necessità di conservare quella vita preziosa al pubblico bene: vi si arrende per obbedienza, non per convincimento di essere utile; e frattanto rinchiudesi in umile abituro e prende breve riposo; e dove? Sopra nude seggiole, o su di pochi sterpi e perfino sul duro pavimento, abbandonandosi al sonno fra quelle dolci e soavi espressioni di amore al suo Dio. Io già vel dissi che soprannaturale aiuto poteva soltanto reggerlo in vita: avvegnachè non solo una volta, né per un anno praticò codesto rigore; bensì pel continuato corso di ben sei lustri. Negli ultimi anni appena del viver suo il poterono indurre ad usare di un misero letticciuolo le calde lagrime, le pressanti istanze di chi ne aveva carissima l'esistenza.

Divenuto il Brena per si rapidi progressi maestro nella evangelica perfezione per quelle belle virtù dell'umiltà e della mortificazione, che quasi brillanti gemme lieta corona facevano alla soda pietà; già se ne diffondeva non pure per queste amene contrade e per tutto il territorio di questa nostra Bergamo; ma benanche in lontani paesi la fama dei rarissimi di lui pregi. Con questo mezzo Iddio manifestò il suo consiglio di averlo già prescelto a cooperatore e poscia a dirigere la grande opera che la pietà dei generosi bergamaschi aveva diviso, e di cui gettate avea le fondamenta; quella cioè di stabilire sicuro asilo per le figlie derelitte, le quali orbatte o neglette dai loro genitori la carità sollecitavano di tanti pii religiosi e benemeriti cittadini. Opera veramente benefica, per cui toglievasi quasi all'oblio tanti esseri infelici, e quali tenere pianticelle venivano coltivate con provvida cura, e ridonate a tempo opportuno alla società, onde a norma delle sante istituzioni, in cui crebbero, frutti salutiferi producessero a pubblico bene e a decoro della patria.

Si accinge pertanto il sacerdote Giuseppe Brena all'opera generosa, a cui lo chiamava la Provvidenza, e si dispone a far prova luminosissima di quella cocente carità, di cui avvampa il suo cuore. Né veruno diasi a temere, ch'egli abbia a fallire a cotanta impresa: imperocché quanto è più vuoto delle umane piacevolezze e frascherie il cuore umano, tanto più esso è pronto ed aperto ad accogliere i semi di purificata carità, che stabili radici vi getta.

L'anno di nostra redenzione 1791 al cenno di voce superiore, accompagnato il Brena dal voto universale dei buoni viene accolto festosamente e con ingenuo filiale rispetto della piccola greggia, che viveasi qui ricoverata per pubblica beneficenza. In questo luogo sedeva umile angusto e mal concio domicilio, rispettabile avanzo di abbandonato chiostro, dove un tempo traevano povera vita pochi cenobiti francescani. Era piuttosto un gruppo irregolare di miseri abituri che un luogo acconcio a dare conveniente ricovero a un drappello di fanciulle, che togliere si volevano ai maggiori disagi della mendicizia. E chi di voi non rammenta quelle fesse mal riparate mura, quei tetti quasi cadenti, quelle angustie? Il medesimo nome, che tuttora si conserva di Conventino è una continuata prova della primiera sua ristrettezza e meschinità: nome però venerando, che dovrà risuonare ai posteri sempre grato, perchè dal nome passando-

si ad ammirare tanta ampiezza e regolarità di Stabilimento, si potrà far giusta ragione della carità del Brena e della munificenza dei providi cittadini. Qui per lo spazio di circa due lustri coadiuvò collo zelo di evangelico operario alle sollecitudini del sacerdote Gian Battista Madaschi nel governo del nascente istituto: di quel Madaschi, il quale con infaticabile attitudine e pari carità il pio ricovero dirigeva. Si comunicano a vicenda le idee, stabiliscono progetti, e dei loro accesi cuori formasi una sola fiamma. Fe' prova intanto il Signore della loro costanza, e allora si fu quando numerosa famiglia aveasi di già raccolta, senza avere essi tra mano di che parcamente sostenerla. Parli ora il filantropo, e mi dica a qual partito debbiansi appigliare quei generosi padri? A me sembra udire che una prudentiale ritirata gli toglierebbe tosto d'impaccio. Ma no: udite il contegno degli intrepidi sacerdoti. Ricordansi degli avvertimenti dati dal Salvatore agli amati discepoli, che esca mancata non sarebbe agli uccelli dell'aere, e che Egli non priverebbe dell'opportuno sostentamento le creature ragionevoli di gran lunga superiori a quelli. Tutta quindi riposta la loro fidanza nella sempre adorabile Provvidenza si raccolgono i due novelli Calasanzì cogli affamati orfanelli innanzi l'ara sacrosanta, e già sta il sole per compiere il quotidiano suo corso, quand'ecco annunziare una lieta voce esser giunto quel sospirato nutrimento, che sostentar deve creature innocenti che la vita uniformano ai precetti evangelici. Un simile tratto della bontà divina avvalorà la carità di quegli eroi, che tosto lor mire spingono a più sublime segno. Ma che? Non vi sono consigli degli uomini che i decreti celesti oltrepassino. Chiama Iddio il Madaschi alla pace dei giusti, e lascia nelle gravi sollecitudini il nostro Brena, affinché da sé solo conduca a termine la grande impresa.

E infatti con giubilo universale ei vien proclamato a primo reggitore dello Stabilimento; e quantunque la meschinità dei tempi facesse vaneggiare le idee sociali, colla scorta delle sue virtù, colla fiamma di ardentissima caritate entra animoso nell'arduo cimento, correndo l'anno di nostra salute 1799. Incontinentemente egli si appresta con mirabile coraggio ad ampliare il troppo angusto domicilio, sospintovi dalla più viva brama di ricoverare in maggior numero i meschini orfani; e frammezzo a tante sciagure che alla Chiesa di Cristo si minacciavano, ha il dolcissimo conforto di vedere assegnato al nascente ricovero quel patrimonio, che di sostentamento forni-

va varie monastiche corporazioni prosciolte dalle vertigini occidentali che in un subito balenarono in questa fiorita parte d'Italia. Corre il Brena a far palesi i suoi divisamenti d'ingrandimento ad alcune famiglie di questa città rispettabili per nobiltà, dovizie e carità cristiana. Ne ottiene consolanti approvazioni, soccorso e consiglio. Così avvalorato atterra le invecchiate e cadenti pareti; novelle e più sode ne innalza; spaziosi ambienti vi costruisce e mirabilmente dilata i confini del pietoso ospizio. Le molteplici necessità gli si affollano alla mente, e anziché lasciarsi abbattere da quelle, a Provvidenza affidatosi, per le vie si aggira seco asportando a mano qualche essere infelice, che al nuovo ricovero conduce. Per quanto si accrescano i bisogni niuna cosa può distogliere la sua carità alla concepita impresa, né punto infievolirla. Chè anzi trovandosi egli nel duro frangente di non aver legne per allestire la frugale mensa ai diletti suoi figli, sollecito corre per li viottoli campestri a raccogliere quei piccoli fruscoli e legnuzzi che dalle ceppaie ne van cedendo, potendo in cotal guisa amministrare all'amabile sua comunità il necessario sostentamento. Non havvi rigor di stagione che valga ad alienare la carità del Brena dall'opera laboriosa. Se interrogato viene del come soddisfare alle sostenute spese, risponde, che quel Dio il quale allo squillo di tromba rovesciò le mura di Gerico ostinata, saprà sostenere, anzi proteggere quest'opera che alla di lui gloria è consacrata.

Sebbene lo zelo di don Giuseppe sia dato ad ampliare lo stabilimento non ommette con tuttociò la spirituale condotta delle figlie a lui tanto care. Un sensitissimo e religioso regolamento vi stabilisce, che le ore comparte tra l'orazione ed una giovevole occupazione corporale. Ragguardevoli persone del sesso medesimo colloca alla custodia e sorveglianza di quelle tenere pianticelle: ordine e decenza vi fa regnare, senza degenerare da quella modestia che debbe appalesare il fine dell'istituzione e a ciascuna figlia ricordare la propria condizione. Nei giorni festivi non solo, benanche fra il corso settimanale le aduna per far loro udire la paterna voce, e franger ad esse quel pane di cui abbisognano così di sovente le anime nostre. Con una decorosa salmodia e canto sacro esercita la loro pietà, acciocchè maggiormente comprendano la maestà dei divini misterii. Vuole il Brena che il culto religioso sia accompagnato da pompa al solo Dio dovuta. Fornisce quindi la Chiesa di sacre suppellettili, e



manifesta la sincera brama di far risplendere perpetua mondezza nella casa di Dio. Né si arresta la sua carità nel culto esteriore, ma vuole che questa si addenti nell'animo dei devoti fedeli procacciando loro lo spirituale vantaggio, i tesori della Chiesa. Ed impertanto ei si determina di trasferirsi alla metropoli dell'Orbe Cattolico per implorare dal successore di Pietro le salutari indulgenze a maggiore incremento della Chiesa e dello stabilimento. Egli ben sa che in quella capitale tiene sua sede l'augusta nostra Religione, sede suggellata col sangue degli apostoli Pietro e Paolo. A tanta venerazione predispone il suo cuore, e perfeziona il suo divisamento col sostenere a piedi i disagi di sì lungo cammino.

Reduce dall'intrapreso viaggio anziché appigliarsi ad un ben ragionevole riposo rinforza l'ardente sua carità, che in modo speciale ebbero a godere gli infermi. Ad ogni loro inchiesta accorre sollecito, li conforta, gli anima a tutta riporre fidenza nella clemenza e bontà di quel Dio che percuote e solleva nel tempo istesso; gli asperge con acqua lustrale, e lascia quei miseri nella più dolce calma. Si diffonde e tutti lo bramano affine di sperimentare i conforti che spande coll'unzione delle sue parole, con l'esempio delle sue opere. Quindi vien richiesto di consiglio, non già dal popolo infimo solamente; benanche da rispettabilissimi cavalieri e dignitose dame: quindi si affollano devoti in ogni ora in ogni tempo a richiederlo della sua benedizione, presentandogli vari e mille oggetti da cui ne attendono pace e santità. Non vi è dubbioso che seco lui parli e non parta allegro e contento. Non vi è povero che le proprie necessità esponga e non ne ottenga sollievo; anzi il piüssimo sacerdote soleva innalzare le braccia al Cielo ringraziando la celeste bontà, che occasione gli rappresentasse di aiutare un meschinello. Né siavi per cadere nell'animo, o signori, che il priore Brena dovesse soccorrere i poverelli perché obbligato dal dovere di dispensare generose elemosine offertegli dai facoltosi di questa pia città. Mi giova il rammentarvi che lo spirito di carità investì il cuore di lui fino dalla tenera infanzia a segno di spogliarsi di quanto egli aveva, o fosse a lui bisognevole. Né potè rendere indubiata testimonianza la madre quando videsi mancare di alcune coperte, che tolte avea il figliuol suo ancora giovinetto per sollevare bisognosa famiglia. Il popolo di Olda vel dirà, che il favore ottenne di averlo a pastore pressoché un anno, se carità ardeva nel Brena, allorché non il proprio letto soltanto bensì

quanto avevano i suoi congiunti depositato nella parrocchiale abitazione, ai poveri scompartì.

Troppo breve però si è corso delle ore per tutte accennarvi le caritatevoli operazioni dell'illustre defunto. Dopo che vide la grande impresa del suo diletto ricovero condotta a termine lodevole per supremo favore; dopo che vi stabilì saggi e cristiani regolamenti; dopo che fu assicurato della durevole esistenza dello stabilimento, ed ebbe ottenuto per cesarea munificenza il favore di essere assistito da probo e zelante direttore, il quale saggiamente regolasse quei mezzi che la beneficenza leale di alcuni cittadini a profitto del ricovero disposti aveva, ma che il Cielo per morte immatura gli rapì, sostituendovi non meno cospicuo cittadino per sapere, gravità ed evangelico cuore; dopo che, io dicea, sentitasi racconsolato e pago, ecco rinnovarsi il desiderio di muovere il piè verso Roma, quella Roma dove gli ingegni comuni e l'ordinaria pietà non riscuotono omaggi. Ben diversamente avviene al priore Brena: conciossiachè risvegliasi le memoria di quei venerandi padri della romana Curia, che ammirata avevano la pietà e caritate dell'ospite loro alcuni anni addietro e singolare gli mostrarono affabilità, e tutta gli prestarono l'assistenza. Consulta l'oracolo del Vaticano e pieno di consolazione si restituisce alla sua diletta Bergamo. Né tacere io voglio la profonda stima che del Brena tiene impressa nell'animo il supremo Gerarca Gregorio XVI di felice regno, avendone data bastevole prova a dotto e zelante ecclesiastico di questa città, il quale nell'inclinarsi ossequioso alla cattedra di Pietro interrogato venne della persona del sacerdote Brena, gloriandosi lo stesso Pontefice Sommo di possedere una lettera autografa in memoria di questo sant'uomo.

Vi dissi, uditori riveriti, che il priore Brena consultò il Vaticano, e a parer mio dall'operato argomentar possiamo quale ne fosse lo scopo del suo cuore. Noi vedemmo questo sacerdote sprovvisto d'ogni bene di fortuna ma carico di meriti, e vedemmo, tuttoché gli anni vadano impoverendo di forze corporali, accrescersi in lui il fuoco della carità, che lo sprona ad altra impresa distinta e degna di rispettabile memoria negli annali patrii. Ma e quale essa sarà mai? Ah, se non v'ha età, ceto e condizione che riconoscente non si protesti innanzi questa fredda salma; non v'ha alcuno però che maggior diritto abbia di me di amare lagrime versare su questo feretro prezio-

so! La carità del Brena liberò dai languori, sottrasse dai pericoli, sollevò dall'indigenza; ma niuno evvi che da essa sia stato trasportato fino a cangiar patria, linguaggio e costumanze! Sì, il dite anche voi o fratelli, e non esistiamo noi in questa illustre città per la carità del Brena? Se era conveniente la sovrana adesione, il patrocinio del pastore, le generose elargizioni, il favore del popolo per ottenere ricovero fra di voi, o Signori, non era men necessario un Tempio per celebrarvi i divini uffizii, un'umile abitazione per raccoglierci. E chi mai tanta opera prestò se non la carità del Brena? Ora comprendo, o Levita santissimo, l'oggetto delle tue ultime tenerezze! Ora mi si affacciano fulgidi i tuoi progetti, le segrete tue consulte col Vaticano. E in vero, appena ripone il piede nel suolo a lui tanto prediletto che tosto invita la magnanimità dei generosi Bergamaschi a seguirlo. Getta frettoloso le fondamenta di un tempio e di modesta abitazione, capace di assumere il nome di convento. Richiesto sui futuri albergatori risponde, che la Divina Provvidenza manifesterà i suoi consigli. Né i cocenti raggi del meriggio, né altra qualunque intemperie valgono a distogliernelo. Vede in quell'opera bel frutto di carità, s'immischia con maggior calore agli stessi operai. Se chiedasi del zelante fondatore, si addimosta a dito fra gli stessi cenciosi manuali, impegnato ora a svolgere calce, ora a caricarsi le spalle di pesantissime pietre, ad uno porge tegole, ad altro indossa mattoni con quanto di più servile che in tale uopo può umana fatica prestare. Talchè nel giro di pochi anni vide con sorpresa ragionevole l'intera provincia nostra sorgere prodigioso edificio dove per l'addietro libero vi scorreva l'aratro. E se questa non è carità che tocca l'eroico, quale sarà mai? Deh permettete che io vi chiami mio fondatore, mio Padre! In nome di tutto l'intero mio sacro ordine, benché l'ultimo io sia di meriti, eterna obbligazione vi professo, vi giuro! E sebbene in vita ricusaste del continuo qualunque tributo di lode di ringraziamenti, innanzi le fredde vostre spoglie presento meschino omaggio, perché solo alla tomba si conoscono le amare perdite!

Affievolito dalle assidue fatiche il priore Brena, lieto però di avere consumata quella vita, che tutta era dalla carità consacrata alla gloria di Cristo, passò gli ultimi mesi del viver suo in continui ammaestramenti per accendere in altri il medesimo suo fuoco. Un continuo brivido sentitasi scorrere per le ossa, e riconoscendolo qual foriero del prossimo passaggio all'eternità, unicamente attese a raccogliersi

collo spirito per sopportare con intrepidezza cristiana gli strazi della morte. Più le gambe nol reggono e obbligato al meschino suo letticciuolo chiede l'adorabile Gesù! Intrepido sen giace, e all'avvicinarsi della sacrosanta Ostia, pria di sporgere le labbra, fa sospendere la devota cerimonia, ed ahi commovente spettacolo! Chiede agli astanti e al mondo tutto umilmente perdono! Si umilia dinanzi a quelle figlie che a piena ragione ne van superbe di aver avuto padre cotanto diletto e santo. Sentesi consolato perché tiene dentro di sé il suo Signore. Voi al vederlo il direste assopito; ma no. Dategli mezzo di spiegar carità: trovasi distinto personaggio al suo letto, il quale tratti nobilissimi spiegò mai sempre di carità evangelica. A solo vederlo si rasserena il volto del placido infermo, gli torna ridente il labbro, e perché? Caritate noi preme (*Charitas urget nos*). Raccomanda ed affida a quel cuore pietoso due necessitati pupilli, che da poche ore perduta avevano la loro genitrice. Oh cuore del mio Brena creato ad essere tutto di tutti! Cuore ammirabile! Inferitosi frattanto al petto il morbo, ei chiede quanto di salutare Chiesa santa dona ai diletti suoi figli innanzi uscire di vita, e postosi in angelico atteggiamento chiude per sempre gli occhi alla terra per aprirli all'eternità. Ahi perdita irreparabile! Ma e perché, o Signore, ricondurre un'altra volta queste innocenti figlie al compassionevole stato di orfanelle col privarle dell'amoroso loro padre? Perché togliere ai poveri il loro sollevatore, a' quali con tanta generosità stendeva mano benefica; a quei poveri che diceste essere porzione eletta del vostro popolo? Agli infermi il confortatore che gli spasimi delle infermità raddolciva con affettuosi e sinceri sensi di cristiana rassegnazione, spargendo su di loro in nome vostro benedizioni di pace e di carità? Perché rapire ai dubbiosi un verace consigliere. Ai tiepidi e rilassati un continuo rimprovero, ai tribolati un consolatore, al sacerdozio il decoro, alla patria un luminaire, all'umanità un benefattore? Perché troncare i giorni di quell'eroe... Ah mio Dio, dimenticate vi prego l'ardire mio! Conosco, o Signore, che chi è di terra, di terra suol favellare (*Qui de terra est de terra loquitur*), e obbliando in quest'istante le adorabili vostre disposizioni non dava peso alle tremende parole che l'apostolo Paolo c'intuonate al cuore, di cercare cioè unicamente quelle cose che sono sopra di noi (*Quae sursum sunt quaerite*). Sì, era ben giusto, che il Brena asciugasse il sudore di tanti stenti e fatiche che sostenne per la propria ed altrui santificazione. Ben si doveva il desiato riposo di pace a quelle membra, che dopo assiduo strazio percosse venivano da

pungenti flagelli e pesanti catenelle, a quel corpo che macerato da ripetuti digiuni un'anima racchiudeva preziosa al cospetto del supremo Creatore perché innocente come agnello, perché pura come colomba.

Deh, l'amaro pianto tergete, o desolate figlie! La grande anima del priore Brena era opera del cielo, e come sua se la ritolse. Il vostro padre vi lascia colla presenza del corpo, ma vi assiste collo spirito che volò a ricevere il giusto guiderdone che Dio preparato tiene ai suoi diletti. Di lassù veglierà alla vostra custodia, spargendo su di voi e sulle benefiche sue opere benedizioni copiose di prosperità e di pace. Coltiverà nell'animo di coloro che vi assistono in sua vece quei germi di carità, che attinsero da sì gran maestro. Le rare di lui virtù frattanto imitate, onde figlie ripetervi di sì eccelso padre. La patria è dolente di questa perdita incomparabile e tramanderà ai posteri colle storiche pagine la memoria della pietà singolare, della carità immensurabile del sacerdote Giuseppe Brena, che ebbero tutti caro in vita, tutti sono dolenti per la di lui morte, tutti bramano la gloria del suo sepolcro.

Padre Francesco Reina

PARTE VI  
SINTESI CRONOLOGICA

- 1764 Francesca Brena, sorella di Giuseppe, poi priora della Casa del Soccorso in Bergamo, nasce in terra comasca.
- 30 ottobre 1763 Giuseppe Gaetano Brena, figlio di Giovanni e di Maria Caterina Leone nasce nella parrocchia di Sant'Eufemia nella frazione Isola, del territorio comunale di Ossuccio (CO).
- 8 dicembre 1773 Giovanni Antonio Brena, fratello di Giuseppe, nasce a Bergamo; la famiglia Brena si era trasferita nel frattempo dal comasco a Bergamo e risiedeva in Borgo San Leonardo, parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna. Divenuto anch'egli sacerdote, entrerà a far parte del sodalizio dei preti del Collegio Apostolico.
- 19 dicembre 1789 Giuseppe Brena viene ordinato sacerdote dal vescovo Dolfin, dopo un periodo di formazione e di servizio, come chierico, presso la parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna.
- 1791-1796 In questi anni Giuseppe Brena inizia il suo servizio di sacerdote presso l'Albergo laicale dei Poveri, detto il Conventino di Bergamo, affiancando il priore don Giovan Battista Madaschi.
- 1797 Giuseppe Brena è per alcuni mesi (maggio-novembre) amministratore parrocchiale di Oлда, in Val Taleggio.
- 1799 Don Giuseppe Brena è priore del Conventino di Bergamo.
- 1804 (giugno) Gli amministratori del Conventino presentano un nuovo regolamento della Casa, che conferisce



- al priore un ruolo fondamentale nella gestione dell'istituto, soggetto anche a trasformazioni strutturali.
- 11 giugno 1808 Caterina Cittadini viene accolta al Conventino; in settembre anche la sorella Giuditta sarà ammessa nella Casa.
- 1822 Don Venturino Cereasoli entra nel Conventino, per rivestirvi il ruolo di vicepriore e responsabile della scuola elementare della Casa stessa.
- 9 settembre 1822 Viene presentato un nuovo regolamento del Conventino, che ne traccia la fisionomia di un orfanotrofio femminile, nel quale accanto a quella del priore diventa strategica la figura di una priora, addetta in particolare alla formazione delle orfane. Negli anni successivi, le consistenti donazioni pubbliche e private permetteranno ulteriori lavori di ristrutturazione e ampliamento della Casa.
- 1823 (settembre) Le sorelle Cittadini lasciano il Conventino e si trasferiscono a Calolzio.
- Anni Venti Don Giuseppe Brena visita le sorelle Cittadini a Somasca e le consiglia di non lasciare quei luoghi, anzi di realizzare proprio lì la loro vocazione religiosa.
- 1833 (primavera) Don Giuseppe Brena interpella le autorità pubbliche per ottenere il permesso di adibire la costituenda Casa presso i locali di San Giorgio a luogo per collocarvi le maggiorenni, che devono lasciare il Conventino, per superati limiti d'età.
- 1° novembre 1833 La Chiesa di Ognissanti in San Giorgio è aperta al pubblico; il progetto iniziale viene però abbandonato per mancanza di fondi, già nel 1834.

- 12 dicembre 1835 Don Giuseppe Brena stipula con il padre provinciale Angelo Bigoni dei Minori Conventuali il contratto di cessione condizionata a scopi di culto della chiesa e dei terreni annessi, posti in San Giorgio.
- 1838 (marzo) Don Francesco della Madonna viene accolto al Conventino dal priore Brena, con compiti di vicepriore. Alla morte di don Giuseppe Brena, Francesco Della Madonna assumerà il ruolo di priore, fino alla sua dipartita avvenuta il 14 giugno 1846.
- 15 agosto 1839 Don Giuseppe Brena stende le sue volontà testamentarie nominando il Pio Luogo del Conventino come suo erede universale.
- 9 marzo 1841 All'età di settantasette anni, Giuseppe Brena muore al Conventino per un attacco di polmonite.
- 1870 Il regolamento dell'Orfanotrofio femminile della città evidenzia cambiamenti radicali nel Conventino; tra questi, la scomparsa della figura di un sacerdote priore, sostituito da un cappellano con compiti di direzione spirituale.



**«STUDI E MEMORIE»  
del Seminario di Bergamo**

1. Goffredo Zanchi  
*Francesco Della Madonna. «Un savio sacerdote bergamasco».*  
1771-1846,  
Milano 1996, pp. 673
2. Daniele Montanari  
*Gregorio Barbarigo a Bergamo (1657-1664).*  
*Prassi di governo e missione pastorale,*  
Milano 1997, pp. 262
3. AA.VV.  
*Chiesa e società a Bergamo nell'Ottocento,*  
Milano 1998, pp. 448
4. AA.VV.  
*Mons. Luigi Chiodi. L'uomo, gli scritti, le opere,*  
Milano 1998, pp. 385
5. Mario Benigni  
*Papa Giovanni XXIII chierico e sacerdote a Bergamo,*  
Milano 1998, pp. 391
6. Luigi Airoidi  
*Giuseppe Brena (1763-1841).*  
*Il Conventino di Bergamo nel Primo Ottocento,*  
Milano 2003, pp. 235



Finito di stampare nel mese di febbraio 2003  
da Arti Grafiche Ancora - Milano  
Stampato in Italia - Printed in Italy

**Luigi Airoidi** è nato a Bergamo il 5 dicembre 1971. Dopo aver conseguito la laurea in Lettere (1997) presso l'Università degli Studi di Milano, si dedica liberamente alla ricerca storica, soprattutto studiando tematiche di storia della Chiesa di Bergamo, nei suoi risvolti specificatamente sociali. È anche insegnante di Lettere nella scuola media inferiore. Nel 1997 risulta vincitore del Premio Giovanni XXIII, indetto dal Comune di Bergamo e dalla Biblioteca civica «Angelo Mai» di Bergamo, con un saggio storico-storiografico incentrato sull'analisi di un'opera giovanile di don Angelo Giuseppe Roncalli. Ha pubblicato due saggi: *Appunti per uno studio critico sulla commemorazione del cardinale Cesare Baronio tenuta dal prof. Angelo Roncalli a Bergamo nel dicembre 1907*, in «Bergomum» XCV/3 (2000); *Mons. Giacinto Arcangeli: perché un vescovo bergamasco ad Asti*, in «Quaderni di storia della Chiesa di Asti». Atti del convegno nel centenario della Gazzetta d'Asti, Asti 2001. È stato anche uno dei curatori de *Il diario di Patrizia*, Kolbe editore, Seriate (BG) 2001.



**LIBRERIA EDITRICE**

VIA DEI CAVALIERI DEL S. SEPOLCRO, 3  
20121 MILANO